CRAXI SURPLACE

di Luigi Anderlini

● *La « suspense » che si era venuta creando attorno al discorso con il quale Craxi ha aperto i lavori del 42° Congresso socialista è andata in gran parte delusa. Scherzando (e certo esagerando) nei corridoi del Congresso è corsa la battuta: « la sorpresa è nella non sorpresa ».*

Per chi conosce Craxi e il suo temperamento impulsivo, si deve pensare ad un notevole sforzo di autocontrollo. C'è da dire che il segretario socialista ha due obiettivi di non poco conto che aveva raggiunti prima ancora di prendere la parola: assicurare la guida del partito nelle mani del gruppo dirigente di cui è leader; rilanciare all'esterno l'immagine di un PSI dinamico, al passo coi tempi, punto d'interesse non rinunciabile per nessuna delle forze politiche italiane. Piuttosto sbiadita e risaputa l'esposizione di Craxi non chiude, e forse vuole proprio questo, le porte al dibattito congressuale: sarà interessante vedere nei prossimi giorni come reagiranno le minoranze e le componenti stesse della maggioranza, almeno su alcune questioni che il discorso del segretario non ha approfondito.

C'è anzitutto da rendere un po' meglio conto ai militanti e agli elettori socialisti di come si sia passati dalla « alternativa » del precedente Congresso socialista alla alleanza di Governo con la DC. La parola « alternativa » nel discorso di Craxi è ricorsa, per la verità, una sola volta e piuttosto marginalmente e la coerenza tra le decisioni di Torino e le proposte di Palermo il Segretario del Partito non ha nemmeno cercato di motivarla dando per scontato che le « cose » hanno già compiuto il salto logico. Sarà questo uno dei motivi del dibattito congressuale?

Vistosamente contraddittorie le pagine dedicate alla politica economica. Mentre nella analisi del recente passato e del presente Craxi ha ripreso i temi di un cauto ottimismo, per il futuro il suo giudizio appare abbastanza allarmante anche se si è ripetuto l'elenco dei problemi da risolvere, non collocati in un'analisi prospettica. Non mi pare possibile che gli economisti del PSI (anche quelli della maggioranza) possano accontentarsi di formule così sbrigative. Meno contenti ancora dovrebbero essere i sindacalisti ai quali Craxi ha riservato la novità più amara della sua relazione: una ipotesi di regolamentazione per legge non tanto e non solo dello sciopero dei pubblici servizi (che è stato piuttosto coerente e giustificato nel dibattito politico attuale) quanto una ipotesi di regolamentazione dello « sciopero politico generale », gettando così sul tappeto un argomento scottante e pericoloso di cui nessuno avverte l'utilità visto che di scioperi politici generali in Italia non se ne fanno dall'epoca del Governo Tambroni.

Piuttosto sfumata la parte del discorso relativa alla « grande riforma » la quale via via che scende dalle nuvole delle ipotesi a specificazioni concrete può diventare materia di confronto e di dibattito politico. Mi pare che qualche passo nella giusta direzione sia stato compiuto da Craxi.

In politica estera ci si è attenuti anche qui alle formule in generale (« negoziare, negoziare » senza però specificare il quando e il dove); al pronunciamento in favore della Conferenza europea per il disarmo e ad un apprezzamento positivo per le ultime proposte di Breznev non ha fatto seguito nessuna presa di distanza dalla nuova politica estera americana (Reagan non è stato nemmeno nominato) il che continua a collocare il Segretario del PSI su posizioni abbastanza distanti da quella dei socialdemocratici tedeschi, olandesi, belgi.

*Ma il punto di maggior rilievo della relazione là dove gli osservatori attendevano Craxi al varco era quello relativo al quadro politico. Fine del governo Forlani? Ripresa del dialogo con il PCI? Un socialista a Palazzo Chigi? Qui Craxi se l'è sbrigata con poche paginette non molto dissimili da un editoriale domenicale dell'*Avanti! *Ha dato a Forlani l'ossigeno necessario per tirare avanti. Non ha chiuso con i comunisti tenendo conto correttamente degli sviluppi recenti del dialogo tra i due partiti della sinistra.*

A taluno è apparsa una posizione di attesa anche se il polo di rotazione del PSI resta per ora la sua alleanza di governo con la DC di Piccoli.

C'è in ogni caso da domandarsi: in attesa di che? Delle prossime elezioni? Dei risultati dei referendum?

C'è sempre qualcosa da attendere, a breve o a medio termine, nella vicenda politica soprattutto di un paese come l'Italia. Ma non è proprio questo metodo del rinvio, del rigettare la palla nel campo dell'avversario, uno dei punti più pericolosi della nostra democrazia?

Io credo di sì.

Sarà, questa del rinvio, la conclusione del 42° Congresso del PSI? Non resterà di questo frastuono altro che i due punti che Craxi aveva acquisito prima ancora di prendere la parola?

« Astrolabio » sarà in edicola quando il Congresso si sarà concluso. I lettori saranno in condizione di rispondere agli interrogativi che ho posto meglio di quanto non possa farlo io •

Forlani

Fra tante « fasi »,
la vera verifica
per il governo Forlani
si avrà con la tornata
elettorale di giugno

Il fascino indiscreto delle urne

di Italo Avellino

Un quinto del corpo elettorale in consultazione soprattutto nel centro-sud. Roma, Genova, Bari e la Sicilia le cartine di tornasole per formule e partiti. I provvedimenti economici, la crisi dell'unità sindacale e il ripristino del libero mercato: si torna alle classi secondo lo schema marxista.

● La prima fase il 22 marzo, la seconda il 16 aprile, la terza fase è per il 6 maggio. La quarta il 21 giugno. Perché nello scadenziario del quadro politico non c'è soltanto la svalutazione della lira del 22 marzo, il taglio della spesa pubblica del 16 aprile, il previsto raffreddamento della scala mobile in calendario per il 6 maggio: c'è pure la scadenza elettorale del 21 giugno che sarà una verifica non meno probante di quelle di Palazzo Chigi, e il cui esito si avrà la notte del 22 giugno quando arriveranno i risultati dello spoglio di 8.700.000 schede elettorali. E' vero che nel frattempo ci saranno stati i cinque o sei referendum, ma le elezioni di giugno in 722 comuni, due province (Foggia e Roma) e in una intera regione, la Sicilia, assumeranno un rilievo politico superiore a qualsiasi altro.

Un quinto dell'intero corpo elettorale offrirà un *test* limitato ma significativo, per lo spettro del sondaggio elettorale il cui epicentro sarà nel Centro-Meridione. Degli 8.700.000 elettori, 3.200.000 sono residenti in comuni capoluogo e nella capitale: Roma, Genova, Bari, Foggia, Ascoli. E 3.700.000 saranno gli elettori siciliani. Salvo Genova, il Centro-Nord sarà praticamente assente da questa consultazione di giugno. Un test elettorale parziale, dunque. Però un test politicamente valido in quanto campionatura. Perché a Roma e Genova al vaglio degli elettori sono due giunte di sinistra. A Foggia e Bari saranno sottoposte all'esame elettorale due giunte di centro-sinistra: tripartita DC-PSI-PSDI a Foggia, quadripartita DC-PSI-PSDI-PRI a Bari. Ad Ascoli è in giudizio elettorale un monocolore democristiano. In Sicilia la giunta regionale uscente è centrista, composta da DC-PRI-PSDI.

Un ventaglio di formule alquanto completo, anche se collocate prevalentemente nel centro-meridione. Più che alle quantità di suffragi raccolti a Roma dal PCI, a Genova dal PSI, e nel Sud dalla DC, bisognerà guardare alle variazioni che questi partiti avranno proprio là dove erano più forti, ponendo in paragone i risultati del 22 giugno con quelli delle amministrative del « lontano » 1976, e con quelli delle politiche del 1979. Dopo le cifre, e a seconda dei numeri, di indubbio significato politico nazionale sarà la composizione delle nuove giunte a Roma, a Genova, a Bari e in Sicilia che nell'insieme del test elettorale di giugno saranno le quattro cartine di tornasole.

Parlare delle elezioni che si svolgeranno fra due mesi potrebbe apparire un esercizio quasi accademico mentre le scadenze più immediate sono tali e tante: congresso socialista; Primo Maggio forse di divisione fra le tre confederazioni sindacali; terza fase della stangata di raffreddamento dei consumi e del consumismo; congresso repubblicano, referendum. Eppure è la notte del 22 giugno che si saprà se Forlani regge ancora o meno. Se si assesta questa maggioranza; se invece si allarga ai liberali; se al contrario prende consistenza la proposta Visentini; se Bettino Craxi realizzerà a breve scadenza l'ambizione socialista di conquistare la presidenza del consiglio. Se vi sarà o meno il ravvicinamento fra PCI e PSI.

Il fascino indiscreto delle urne non può che essere suggestivo in un sistema democratico rappresentativo qual è il nostro. Nel bene e nel male. Quella notte del 22 giugno si saprà se il ciclo della solidarietà nazionale è veramente chiuso o se invece si riproporrà per la forza delle cose elettorali. Se le crepe nella decennale unità sindacale si allargheranno o se si rinsalderanno.

L'unità sindacale è stata il tessuto connettivo delle evoluzioni politiche degli Anni Settanta. Una unità sindacale imposta nonostante le esitazioni degli stati maggiori, dalla contestazione studentesca e operaistica del 1968-1969. Nata dalla spinta dei comitati di base che, unendosi nella contestazione, imponevano il superamento delle distinzioni confederali. Da questa unità di base dei lavoratori prendeva slancio l'unità politica che si esprimerà nella brevissima stagione della solidarietà nazionale. Adesso, a conferma del riflusso e della restaurazione, si assiste a un processo inverso: la rifrantumazione fra categorie e categorie, fra classi e classi che riaffiorano, eccome. Per cui i partiti tendono nuovamente ad essere l'espressione della propria classe.

Lontani i tempi dove perfino nei salotti bene ci si voleva proletari. Ma non meno lontani i tempi, anche se più prossimi di quelli, in cui si è creduto che non esisteva più proletariato come se tutta una società basata sull'individualismo e sulla proprietà potesse essere veramente omologata. Perfino Pier Paolo Pasolini credette — denunciandola — in questa omologazione sociale. La prima, la seconda e la terza fase dei provvedimenti economici, dimostrano e confermano che così non è, né poteva essere. Certo non ci sono, in apparenza, le vecchie categorie catalogate dal marxismo scientifico. Ma le classi di salariati che producono plus-valore, che vanno ad arricchire i più ricchi secondo lo schema marxista, sussistono in questa società apparentemente omologata dall'auto, dai jeans, dal weekend, dallo sci e dalla barca. Forse che il contadino o l'operaio che la domenica e i giorni festivi si metteva la cravatta ad imitazione del latifondista e del padrone delle ferriere, era per ciò più proletariato dell'operaio o del « capo » che si rompe la gamba con gli sci come Gianni Agnelli? Lo si era forse creduto perché il lavoratore non aveva più bisogno del pane. Ma il divario dei « bisogni » appagati fra il salariato e il suo datore di lavoro non è cambiato anche se il livello di *entrambi* (quanti imprenditori avevano lo yatch 35 anni fa?) si è elevato. Certamente l'operaio della FIAT vive incommensurabilmente meglio del peones colombiano. Però l'operaio della FIAT produce, *deve* produrre, molto, ma molto più plus-valore. E la mercede che va all'operaio di Torino o al peones della Colombia è in rapporto matematico con la quantità di plus valore che produce per conto terzi.

Perché questa dissertazione? Ideologismo? Prendiamo l'aumento del *ticket* sui medicinali o sulle analisi o per i ricoveri in cliniche convenzionate: chi punisce? Non certo quei molto pochi che *di già* non avevano, per le proprie facoltà economiche, bisogno di servirsi dell'assistenza sanitaria socializzata. Può sembrare un'esasperazione, ma il ticket rivela l'esistenza delle classi anche nelle società cosidette opulente. Perché è il sistema liberistico (o capitalistico) che produce le due grandi classi, fra chi produce plus-valore e chi questo plusvalore l'intasca. Forse il 22 giugno sarà ancor presto perché la gente se ne accorga, ma questo è il processo inaugurato il 22 marzo con la « prima fase », che ne tira logicamente altre secondo lo schema liberistico, o di economia libera, ristabilito sull'Impero d'Occidente da Reagan. ■

LA VIGNETTA DELL'ONOREVOLE

Intervista all'assessore all'urbanistica di Roma LUCIO BUFFA

Né megalopoli né città di uffici Per Roma uno sviluppo equilibrato

a cura di Raffaella Leone

A meno di un mese dalla chiusura della seconda conferenza urbanistica, a poco più di due mesi dalle elezioni amministrative, chiediamo a Lucio Buffa, comunista, assessore all'urbanistica del Comune di Roma, di spiegarci che cosa ha fatto la Giunta in un settore che è banco di prova tra i più importanti per tutte le amministrazioni, e tanto più a Roma, per l'amministrazione di sinistra.

● *E' cambiato qualcosa, a Roma, in questi cinque anni?*

Siamo partiti da questa situazione: c'erano circa trecentomila abitanti in case abusive, costruite fuori delle zone edificabili previste dal piano regolatore, in aree senza strutture igieniche, acqua, luce, strade, scuole. Eravamo appena usciti da un momento incandescente, dopo una iniziativa di pura repressione da parte di alcuni magistrati. E' del '76 la decisione di dotare gradualmente di servizi queste aree. Un bilancio, quindi, va riferito a questi termini iniziali. In questi anni, abbiamo adottato gli strumenti urbanistici per la sanatoria, e soprattutto per trasformare le borgate in quartieri della città; è in corso di realizzazione il programma di investimenti: entro l'81, saranno completate tutte le reti idriche e fognanti, si avvierà la costruzione di complessi scolastici e centri culturali, sarà stato realizzato il primo ed il secondo programma della rete di illuminazione. C'è un segno politico, dietro questo bilancio aritmetico: è il tentativo di unificare questa città, dando a tutte le sue parti, concretamente, una pari dignità dal punto di vista della qualità della vita. Nessuna parte di questa città può essere salvata da un intervento slegato, settoriale: non si salva il centro storico se non si risanano la periferia e le borgate, così come non si salvano le borgate se non si arresta il degrado del centro storico.

● *Si può rendere più comprensibile per tutti questo concetto?*

Un solo esempio, tra tanti che se ne possono fare: una parte della domanda di case che trova una risposta sbagliata nell'abusivismo, nasce dal degrado — o dalla espulsione dovuta a ristrutturazioni selvagge — del centro storico o dei quartieri a struttura consolidata; i cittadini investono in case nelle borgate i soldi che hanno ricevuto quando sono stati cacciati dalle loro abitazioni.

Una parte del valore della rendita che si realizza nel centro storico, e nella periferia più antica, dipende dal fatto che rispetto ad altre zone queste aree sono talmente dotate di servizi — chiamiamolo effetto città — che si verifica una estrema differenziazione di valori. L'intervento, quindi, è anche su questo terreno: dare pari dignità alla periferia e alle borgate significa allentare la pressione della rendita sulle aree centrali e semi-centrali; d'altra parte, incentivare il recupero del

patrimonio edilizio esistente significa —se il recupero è controllato — togliere clienti ai lottizzatori abusivi nelle borgate.

● *Ma gli abitanti di questa città, in concreto, hanno elementi per giudicare?*

Ci sono stati, e ci sono, risultati concreti, visibili; basti pensare, appunto, alle borgate, al fatto che le precedenti amministrazioni avevano seminato Roma di baracche: oggi, i baraccati hanno una casa. Ma io credo che la gente vede anche che c'è un *metodo* diverso, di lavoro e di programmazione: non più i provvedimenti « a cascata » — prima la pianificazione urbanistica, poi le infrastrutture primarie, poi l'urbanizzazione secondaria, ecc. — ma il tentativo di far procedere insieme sia la pianificazione urbanistica che le infrastrutture, che il programma di costruzione di scuole e asili nido. Un tentativo cioè, di operare in modo che i piani urbanistici non siano più altrettanti libri dei sogni. Ma questo è possibile perché — ed è qui la seconda novità — sia i provvedimenti urbanistici che l'attuazione dei programmi di investimento sono sottoposti ad un dibattito e ad una verifica allargati.

● *Vuol dire che, almeno per quanto riguarda il dibattito sull'urbanistica, non è fallita l'esperienza della partecipazione?*

Il discorso sulla partecipazione è troppo vasto. Dovendo sintetizzare, vorrei dire che per la prima volta c'è stato un pieno coinvolgimento delle forze sociali organizzate sui temi centrali dello sviluppo di Roma, fino ad accordi programmatici, come il protocollo d'intesa sulle prospettive edilizie firmato dall'amministrazione comunale, dai sindacati, dal movimento cooperativo e dalle organizzazioni imprenditoriali. Diverso è stato invece il rapporto con alcuni settori delle realtà di base. Accanto ad alcuni successi, ci sono stati tutti i limiti derivanti dalle difficoltà di informazione, nonostante lo sforzo di «mettere in piazza » l'urbanistica romana con la mostra della seconda conferenza urbanistica o con la discussione dei piani di recupero con i diretti interessati.

● *Tanti interventi, tanti dati, ma c'è un quadro di riferimento generale, un progetto per la Roma degli anni '80?*

Il progetto generale è quello che abbiamo messo a punto, e che è stato discusso nella seconda conferenza urbanistica: il progetto di una capitale dello Stato fondato sulle autonomie, che è un grande centro di servizi e di produzione culturale a livello nazionale ed internazionale, che si affida ad uno sviluppo economico ed urbanistico diverso da quello attuale, che anzi cerca nell'intreccio tra opera di risanamento e ragioni dello sviluppo la soluzione dei suoi problemi.

● *Questa amministrazione ha ereditato, insieme ad una situazione urbanistica caotica, un Piano regolatore inadeguato ad assicurare uno sviluppo equilibrato della città, e non attuato in uno dei suoi elementi centrali: l'asse attrezzato. In questa situazione, quel è l'alternativa seguita dalla Giunta?*

Noi partiamo da un piano regolatore che prevedeva un sistema direzionale di duecentomila addetti nella parte orientale della città, con lo svuotamento del centro di tutte le sue funzioni direzionali. Era un disegno sbagliato, tra l'altro perché significava togliere a quella periferia in cui si situava il sistema direzionale i servizi e il verde di cui invece la zona ha bisogno. Non ne era sbagliata l'idea di fondo: spezzare l'accerchiamento del centro storico, permettendone il salvataggio. A questa esigenza si può rispondere prevedendo nuovi centri direzionali, dimensionalmente ridotti. Istituire i centri direzionali deve servire ad almeno tre scopi: salvaguardare il centro storico, creare una possibilità di sviluppo (anche in termini di spazio) per le attività di ricerca, di servizi e direzionali, riqualificare la periferia orientale della città. A vent' anni dal piano regolatore, questa è la prima Giunta che propone una ipotesi concreta di avvio della realizzazione dei centri direzionali, la cui delibera di attuazione andrà in discussione nelle prossime sedute del Consiglio. Sulla direzionalità, si gioca la possibilità di uno sviluppo equilibrato della città, di una seria difesa del patrimonio artistico e culturale, di un impulso concreto al decentramento, la possibilità, infine, di non trasformare Roma né in una megalopoli, né in una città di uffici.

● *I dati mostrano che la popolazione di Roma diminuisce, mentre, parallelamente, aumenta quella dei comuni della cintura. In sostanza, una metropoli che cresce « a macchia d'olio ». Quale rapporto, allora, con l'area metropolitana?*

Noi abbiamo avanzato un'ipotesi di lavoro; Roma deve trovare un rapporto con la sua area metropolitana, non deve però colonizzarla. Particolarmente importante è un intervento nella parte orientale della città, perché è qui che si corre il rischio di una saldatura disorganizzata. Più in generale, non colonizzare l'area metropolitana vuol dire soprattutto non ridurre le zone limitrofe a quartieri-dormitorio per pendolari. Si tratta invece di organizzare complessivamente nell'area romana le zone produttive — agricole ed industriali —, gli insediamenti direzionali e residenziali, in modo da evitare una pura saldatura edilizia ai confini della città, e garantire invece possibilità di lavoro anche nei comuni vicini. In questa direzione ci stiamo muovendo, per la variante generale per l'edilizia economico-popolare.

● *Resta comunque molto da fare. Quali impegni la Giunta si sente di assumere, se sarà riconfermata?*

La risposta dovrebbe cominciare con tante domande: ci sarà una seria riforma della finanza locale? Avremo una programmazione, a livello nazionale, anche per le risorse private, o continueremo a colpi di stretta? Ci sarà una riforma delle attuali, inadeguate norme, in materia di edilizia ed urbanistica? Non tutti i problemi si risolvono a livello comunale.

● *Proviamo ad immaginare cosa succederebbe se in Campidoglio tornasse la DC...*

Finirebbe ogni tentativo di programmazione, e riprenderebbe un processo di divisione della città. Riprenderebbero respiro anche nei settori imprenditoriali le forze legate alla rendita. Indubbiamente, la vita dei romani diventerebbe più difficile. Non mi sembra però che ci siano le condizioni perché la DC torni a governare la città. ■

SPECIALE AMMINISTRATIVE-ROMA

Tra convergenza e prospettiva, il programma e gli interventi della Giunta per un nuovo assetto urbanistico

Da capitale a città

di Filippo Ciccone

● Quando Franco Ferrarotti, nel 1970, pubblicava la prima edizione di *Roma da capitale a periferia,* pochi avrebbero supposto che a dieci anni di distanza le baracche dei « borghetti » sarebbero pressoché scomparse e che l'urbanizzazione caotica legata ai biblici movimenti di popolazione che hanno caratterizzato il ventennio '51-'71 — causa di tutti i mali e principalmente della trasformazione della città « da capitale a periferia » — si sarebbe progressivamente attenuata, fino, addirittura, ad azzerarsi. Lo sconcerto di fronte al dato attuale (nel 1979 saldo zero) deve essere stato davvero grande visto che, nonostante i notevoli segni premonitori (l'incremento di popolazione nel periodo '71-'79 era già sceso al 4%, contro il 32% del decennio '51-'81 e dil 27% del periodo '61-'71), i politici e soprattutto i tecnici più che approntare nuovi strumenti di analisi, son rimasti per un lungo periodo intrappolati dall'utilizzazione di un modello interpretativo superato e semplicistico.

E' da tale lungo periodo di incertezza interpretativa che nasce l'attuale mancanza di una sintesi convincente della realtà di questa città di quasi 3 milioni di abitanti. Son noti, comunque, i grandi numeri che in parte giustificano gli addetti alla comprensione ed alla soluzione dei fenomeni.

Roma è il più grande comune d'Italia (e tra i più grandi del mondo) per estensione, con i suoi 150 mila ettari di territorio; il più grande comune agricolo d'Italia (60 mila ettari e quasi 11 mila addetti); la città del mondo occidentale nella quale si è concentrato il più massiccio intervento edilizio spontaneo (sia nella residenza che nelle attività produttive) con quasi 12 mila ettari occupati in 15 anni e quasi 600 mila stanze edificate per la sola residenza in 18 anni.

Ma Roma è anche la città italiana con la più imponente previsione di edificazione per l'edilizia economica e popolare (quasi 700 mila vani), dove è in fase di completamento un piano di urbanizzazione primaria avviato pochi anni fa con oltre 600 chilometri di rete idrica e quasi 700 chilometri di rete fognante. E Roma è la città con il più imponente centro storico del mondo, dal quale sono stati espulsi in 25 anni (dal '51 al '76) 8 mila abitanti all'anno.

Qualsiasi progetto per Roma si scontra con problemi di questo ordine di grandezza e con una imprevedibile aggregazione delle variabili strutturali. Accanto al dato già citato relativo al settore primario va ricordato che ben il 10% degli occupati romani lavora nell'artigianato (90 mila addetti e 45 mila imprese). Per l'industria purtroppo l'ultimo dato utile è quello del 1971 (quasi 180 mila addetti, per quasi 25 mila aziende). Il resto degli occupati, la gran parte, è ovviamente addetta alle diverse articolazioni del terziario.

L'imponente struttura terziaria romana pone poi enormi problemi di localizzazione. In assenza della realizzazione dell'asse attrezzato si è formato spontaneamente nella città un asse interno (Verano, viale della Regina, Parioli, viale Mazzini, piazzale Clodio, Olimpica, viale Marconi ne sono i punti di aggregazione principali) che ha trasferito appena all'esterno del centro storico i fenomeni di espulsione dei residenti tradizionali.

All'avanzare del terziario è poi dovuto gran parte del problema della casa a Roma. Nonostante infatti una quota di patrimonio inoccupato, nonostante l'altro notevolissimo dato del consistente abbassamento del numero medio di persone/famiglia (che attualmente è di 2,7) a fronte di una sostanziale staticità dei modelli abitativi e delle tipologie edilizie, solo la « vòracità » del terziario può spiegare l'attuale carenza di alloggi — specie sul mercato dell'affitto — quando si stima l'attuale patrimonio edilizio in 3 milioni e 600 mila stanze, contro quasi 3 milioni di abitanti.

Non vi è necessità di introdurre ulteriori questioni relative alla collocazione metropolitana della città ed alla complessità qualitativa e quantitativa legata all'individuazione di soluzioni globalmente convincenti per il traffico e per il verde (storico e non) per convincersi della difficoltà del governo urbanistico di Roma.

L'attuale amministrazione, che si appresta ad affrontare la verifica delle elezioni del prossimo giugno, ha scelto, forse proprio in assenza di supporti interpretativi credibili, la strada più difficile e meno pagante: quella degli interventi di settore e delle soluzioni tampone.

Lo conferma anche la recente conferenza urbanistica cittadina, con la quale peraltro si è cercato di recuperare un'organicità teorica alle scelte fino ad oggi operate. Così il programma dell'amministrazione di sinistra ha tre linee guida, che presuppongono anche un'ipotesi realistica di assetto fisico della città: ricucitura del tessuto urbano in tutta la sua attuale estensione, intesa come sviluppo ed incentivazione di iniziative urbanistiche ed edilizie complesse, tese a dare una forma ed un senso all'estesissima periferia, attualmente scollata dalla città (anche negli interventi più recenti e più velleitari); contemporaneamente conferma di una linea privilegiata di sviluppo in direzione Est, soprattutto attraverso una reinterpretazione ed un ridisegno più realistico dell'asse attrezzato; ed infine, come corollario quantitativo dell'intera operazione, riduzione sostanziale del tetto di crescita previsto dal piano regolatore del '62 (4,2 milioni di stanze invece delle 5 milioni previste).

Poiché queste note sono troppo brevi per non incorrere nel rischio di pesanti fraintendimenti è bene chiarire, in conclusione, l'intenzione costruttiva di queste critiche e soprattutto la

convinzione assoluta che solo l'attuale compagine amministrativa della città può consentire questo livello qualificato di dibattito. In concreto l'attuale giunta ha consentito il blocco dell'erosione e dell'uso distorto della parte più antica della città, l'attuazione di consistenti opere pubbliche di infrastrutturazione primaria e secondaria (soprattutto per quanto concerne l'edilizia scolastica), la revisione capillare dello strumento urbanistico generale (anche per ciò che concerne gli insediamenti spontanei), la rivitalizzazione anche di parti della città finora escluse da qualsivoglia processo di integrazione ed anche in assenza di sedi deputate. E sono queste solo alcune delle iniziative assunte e realizzate. Certamente sarebbe stato maggiore il consenso su tale operato se linee guida di carattere più generale fossero state presenti fin dall'inizio dell'attività della giunta di sinistra e se la situazione ereditata si fosse presentata con connotati meno gravi.

In sintesi possono prospettarsi due suggerimenti, uno di ordine teorico, l'altro di ordine più concreto: è necessario, infatti, da una parte riprendere il dibattito (ma, più che il dibattito, lo studio) sui reali connotati di questa città e sulle sue prospettive; dall'altra parte, sul terreno delle azioni concrete, va aperta la strada a realizzazioni anche puntuali, anche settoriali, ma integrate, capaci, cioè, di offrire anche alla comprensione dei cittadini autentici pezzi di città compiuta. ■

CONVERSAZIONE CON ITALO INSOLERA

Ma gli intellettuali quale Roma vogliono?

● « Se la Giunta di sinistra avesse conquistato il Campidoglio negli anni cinquanta o sessanta, il mondo della « cultura » sarebbe stato pronto a dire e a dare tutto, e la cinghia di trasmissione tra la cultura e i politici amministratori sarebbe girata perfettamente. Oggi invece, bisogna riconoscere che la Giunta si è trovata isolata, in un vuoto di « cultura della città » non solo totale, ma cinicamente convinto di dover essere tale. Gli urbanisti, i sociologi, gli intellettuali, che cosa hanno proposto all'amministrazione di sinistra? Quale progetto, quale idea di Roma presente e futura hanno avanzato? »

Italo Insolera, da anni attento « lettore » dei problemi urbanistici della capitale, allarga e rovescia subito i termini di una conversazione che valga a tentare un bilancio di questi cinque anni di amministrazione di sinistra in Campidoglio. Professor Insolera, pur tenendo conto del vuoto anche culturale in cui essa ha operato, un giudizio sulla Giunta rossa in Campidoglio si può dare. Il suo qual è?

« E' evidente che la Giunta di sinistra si è trovata di fronte ad una molteplicità di problemi, sia perché una città è oggi il luogo in cui si concentrano tutti i problemi della società, sia perché la politica seguita in trent'anni dalle precedenti amministrazioni guidate dalla DC, evidentemente non si capovolge da un giorno all'altro. L'amministrazione di sinistra non si è data, cinque anni fa, la linea dei 'cento giorni', quella cioè di porre subito, sulla spinta del capovolgimento politico, le basi per operare in maniera diversa, ma ha scelto una linea più prudente, direi di medio termine, che può essere una linea più realistica ed efficace. In certi settori, questa scelta ha portato a risultati positivi (la lotta all'abusivismo, il risanamento delle borgate, ecc.); d'altra parte, però, questa scelta è stata soffocata dal fatto che tutta la struttura della città — e non solo la struttura burocratica del Comune — è completamente omogenea con i trent'anni di gestione democristiana, e ancor prima con l'eterna conduzione di questa città da parte di una grande proprietà parassitaria (di latifondisti prima, di palazzinari poi) unita ad una borghesia non industriale ma impiegatizia. Quindi il lavoro di amministrazione della città si è trasformato in una paziente opera, molto spesso poco appariscente sul piano pubblicitario, di cui vedremo i frutti a più lunga scadenza ».

Sui centri direzionali — uno dei punti forza del programma della Giunta — si discute molto. Qual è il suo parere?

« I centri direzionali sono da anni uno dei grossi problemi di Roma. La città è diventata capitale, ma non ha affrontato che tardi e parzialmente il problema di come darsi una struttura da capitale. Inizialmente, si sono messi i ministeri e tutte le altre istituzioni statali dentro ai conventi espropriati o nei palazzi pontifici. Ricordo questo non per gusto storico, ma perché questa mentalità di trovare un buco casualmente di proprietà pubblica in cui situare gli uffici è stata a lungo una prassi. Unica eccezione, l'Eur. Il Piano Regolatore del '62 prevedeva "l'asse attrezzato", una grande arteria nei quartieri dell'est cittadino, da Monte Sacro all'Appia antica, lungo cui avrebbero dovuto concentrarsi grandi complessi direzionali. Intanto, però, la direzionalità è andata da tutte le parti: per esempio, dalla parte opposta all'asse attrezzato, Viale Mazzini è diventato a sua volta un asse attrezzato. Il problema oggi è quindi molto diverso da venti anni fa. L'asse attrezzato, come fu progettato allora, non ha più senso, mentre alcuni grossi insediamenti direzionali nella parte est della città possono soddisfare le esigenze di decentramento, indispensabile non solo per il centro storico, ma per il centro urbano. Credo cioè che le nuove zone direzionali a est siano molto più in funzione della città com'è oggi e come si prospetta, che non di un futuro faraonico come lo si immaginava fino a qualche tempo fa ».

Torniamo al bilancio di questi cinque anni. Si riconosce alla Giunta di aver avviato interventi molto validi settorialmente (risanamento delle borgate, intervento nel centro storico) ma le si rimprovera la mancanza di un quadro di riferimento, di un progetto generale. Che ne pensa?

« Un disegno unitario c'è certamente, dietro il lavoro avviato dalla Giunta, anche se per il momento è difficile da riconoscere. In una città, o si vive bene dappertutto, o le sperequazioni tra le varie zone porteranno alla divisione tra aree privilegiate, e quindi sempre più ricche, e aree sempre più degradate e povere. Dotare contemporaneamente le varie zone delle infrastrutture e dei servizi necessari alla residenza e alle varie funzioni urbane significa recuperare, attraverso una gestione politica, il vuoto creato dal piano regolatore del '62 che non è più (e a mio avviso non è mai stato) un progetto valido per una città moderna, ma ancora una distribuzione di valori fondiari ».

Un'ultima domanda: le circoscrizioni — che questa volta saranno ad elezione diretta — possono diventare a suo avviso uno strumento reale di partecipazione?

« Non credo che la divisione del territorio romano in venti zone, ognuna con la popolazione di una grande città di provincia, ritagliate senza alcuna considerazione per il tessuto storico e sociale, con problemi diversissimi, sia uno strumento valido per la partecipazione. Le circoscrizioni a Roma sono state fatte malissimo, nessuno se ne è interessato, e d'altra parte le forme di aggregazione urbana in cui la gente vive sono altre. L'unica cosa da fare sarebbe cancellarle e ridividere non tanto il territorio quanto la popolazione secondo altri criteri, possibilmente facendo « partecipare » gli abitanti anche alla decisione di come devono raggrupparsi ». ●

a cura di Raffaella Leone

SPECIALE AMMINISTRATIVE-SICILIA

La mafia in questi anni in Sicilia è prosperata — oltre che per le proprie capacità — per quello che in termini di politica generale, economica in particolare, hanno fatto o non hanno fatto i governi nazionali e regionali. La « forbice » tra il reddito dei siciliani e quello medio nazionale si è allargata, tra il '70 e il '79, nonostante « l'indotto » delle attività criminali. Con un Sud che diventa sempre più Sud, la presenza mafiosa e le clientele politiche si fanno più forti e insinuanti.

Palermo: 1° maggio a Portella delle Ginestre

Morte bianca per il Convegno Dc sulla mafia

GOVERNABILITÀ UGUALE "ACQUA IN BOCCA"

di Orazio Barrese

● La mafia è un'invenzione dei comunisti e dei giornalisti; un'inchiesta parlamentare sulla mafia offenderebbe la Sicilia; ogni siciliano dovrebbe reagire con sdegno a tale proposta. Espressioni di questo tipo erano frequenti tra gli esponenti della Dc e della destra negli anni cinquanta. Ancora nell'ottobre 1960, dopo che l'opinione pubblica era stata scossa dall'assassinio del commissario di Ps Cataldo Tandoj (avvenuto ad Agrigento nel marzo precedente, il sottosegretario all'interno Guido Bisori negava in Senato l'esistenza del fenomeno mafioso. Anzi « un'analisi accurata ci porta a questa constatazione: che autori e vittime dei reati sono prevalentemente braccianti, carrettieri, autisti; causale dei delitti: motivi di onore, di interessi spesso futili (qualche volta si uccide qualcuno trovato a raccogliere un grappolo d'uva in un piccolo campo), risse, vendette... ». Con impertinente pertinenza il senatore Oreste Gelmini fulminò Bisori: « Anche Tandoj » — domandò — « ha rubato il grappolo? ».

Oggi nessun uomo politico osa negare la massiccia presenza della mafia. V'è stata un'indagine parlamentare che la Dc ha archiviato, vi sono quotidianamente esecuzioni mafiose che la stampa e la televisione qualificano come tali, vi sono stati fatti eclatanti, come la messinscena negli Stati Uniti del rapimento di Michele Sindona, che era tenuto nascosto presso Palermo dal clan dei fratelli Spatola, i rapporti tra mafia, alta finanza, generali, uomini politici, persino la Cia.

In realtà rapporti di questo tipo erano noti anche nel passato e gli episodi criminosi erano anche allora all'ordine del giorno. C'è però di diverso, rispetto agli anni '50 e ai primi anni del '60, il fatto che ormai la mafia non ha più remore, mira sempre più alto, fino a colpire funzionari di polizia come il vice questore Boris Giuliano, alti magistrati come Cesare Terranova e Gaetano Costa, esponenti politici come il segretario provinciale della Dc Michele Reina o il presidente della Regione Piersanti Mattarella.

Quando sono stati assassinati Reina, Mattarella e nell'estate scorsa il sindaco dc di Castelvetrano, v'è stata a Piazza del Gesù una reazione emotiva. E Flaminio Piccoli assunse l'impegno di un convegno per dibattere, assieme al fenomeno, i metodi di lotta alla mafia. Colpita nelle sue stesse file da una forza che aveva alimentato e protetto, la Dc non poteva e probabilmente neppure voleva negare, come in passato, l'esistenza della mafia. Ma, dopo la prima reazione, ha dimenticato, facendo finta di non avvertire gli spari che dilaniano, con le vite umane, il vivere civile e la già scarsa fiducia nello Stato. E così del convegno non se n'è fatto niente. Ed Enrico Berlinguer, che per due volte in Sicilia e poi attraverso le colonne dell' « Unità » ha sfidato Piccoli a mantenere l'impegno, avrà capito che non c'è peggiore sordo di chi non vuol sentire. Piccoli infatti non ha risposto alla sfida, non ha replicato, non ha promesso nulla neppure per il futuro. Ed è legittimo chiedersi se ciò non derivi dal fatto che nella dirigenza dc si ha la piena consapevolezza che occuparsi a fondo di mafia significa rinunciare ai propri modelli di « governabilità » e al governo della Regione siciliana e non soltanto di essa.

Il problema per la Dc non è, infatti, quello di un convegno puro e semplice. Di parole ne sono corse tante e altre potrebbero essere ancora sparse al vento. Ma la situazione della Sicilia e del Mezzogiorno non può essere affrontata oggi con parole. A Palermo, come a Napoli o Reggio Calabria, parlare di lotta alla mafia o alla camorra o alla 'ndrangheta significa anche e soprattutto presentare un nuovo modo di governare, che comprenda la lotta ai metodi mafiosi e clientelari.

La stessa Dc, sia pure a malincuore, ha dovuto riconoscere, come risulta dagli atti della commissione parlamentare d'inchiesta, che la lotta alla mafia più che con misure repressive va fatta con misure di prevenzione, attraverso interventi per lo sviluppo economico e civile, controllo democratico, limpidezza degli atti pubblici.

Avrebbe, ad esempio, potuto assumere un significato antimafioso il pacchetto Colombo che risale al 1971 e che prevedeva per la Sicilia 25 mila nuovi posti di lavoro nel settore industriale. Non un solo posto è stato invece realizzato. Avrebbe potuto ridare fiducia alle popolazioni l'immediata e corretta ricostruzione del Belice, la cui tragedia è servita all'avidità di politici e mafiosi. E ancora un significato antimafioso avrebbe potuto avere il piano di sviluppo economico della Valle del Belice che, a norma di legge, avrebbe dovuto essere messo a punto entro il 31 dicembre 1968 e che invece è ancora tutto da definire.

Quel che si fa o ci si propone ➞

di fare le forze politiche mafiose lo hanno già ipotecato a favore della mafia: il piano di risanamento del centro storico di Palermo, che sulla carta ha circa 20 anni, l'aggressione del cemento alle colline di Monreale e di Sferracavallo che dovrebbero essere protette proprio da coloro che ne programmano la devastazione, l'ordine nei mercati perché sarebbe inconcepibile che un prodotto siciliano costi più a Palermo anzicché a Milano, se non si avessero chiare alcune voci del « valore aggiunto » fatto di tangenti, di taglieggiamenti, di prevaricazioni, di sangue. Non c'è dubbio che il « costo » di tante vite si riverbera sui prezzi in Sicilia.

La mafia in questi anni nell'isola non è prosperata soltanto per le sue capacità e la sua forza. Ma anche per quello che in termini di politica generale, economica in particolare, hanno fatto o non hanno fatto i governi nazionali e regionali.

Ad esempio, tra il '70 e il '79, il reddito procapite del siciliano è diminuito in rapporto a quello medio nazionale. E la « forbice » s'è dilatata, nonostante l' « indotto » delle attività mafiose che è notevole se sono vere le valutazioni degli esperti secondo cui circa il quindici per cento del reddito dei palermitani deriva appunto dall'indotto della droga.

E' chiaro che con un Sud che diventa più Sud la presenza mafiosa e le clientele politiche diventano sempre più forti e insinuanti. Anche per questo Piccoli, al di là della sua posizione personale ma in quanto segretario della Dc, si trova in imbarazzo di fronte alla sfida di Berlinguer.

Dovrebbe spiegare ad esempio quale senso, quali finalità hanno, le promesse del sindaco di Catania per 5 mila nuove assunzioni al Comune, del sindaco di Palermo per 10 mila posti, del presidente della Regione per altri 30 mila posti negli uffici regionali.

Sviluppo abnorme del pubblico impiego e produzione con crescita zero. Una società ancora più parassitaria ed economicamente degradata per fini elettorali?

Certo sarebbe imbarazzante per Piccoli, nel momento in cui si taglia la spesa pubblica, giustificare la proposta di quel deputato regionale del suo partito il quale prevede la messa in pensione anticipata di 7 anni dei dipendenti regionali, previo riconoscimento degli scatti d'anzianità e delle promozioni che sarebbero state maturate mantenendo l'impiego. Una pensione pari all'incirca allo stipendio senza alcun corrispettivo di lavoro. E ancora più imbarazzante sarebbe spiegare la seconda parte della proposta del deputato regionale dc il quale pensa di assegnare i posti resi vacanti col prepensionamento ai figli dei dipendenti regionali.

Non è mafia, perché la mafia è a suo modo molto più seria. Ma la mentalità che ha portato alla formulazione di una tale proposta di legge come può essere definita? E come non comprendere che, anche se non ci fossero intrecci diretti tra mafia e uomini politici, certi comportamenti del potere favoriscono la crescita del fenomeno mafioso? E come non spiegarsi la sfiducia che è alla base della formazione delle giovani leve mafiose, le quali pur nella diversità, nella criminalità dei metodi, imitano nelle finalità i comportamenti di certi uomini politici?

E allora Berlinguer si metta il cuore in pace. Può anche darsi che si arrivi da parte della Dc a un convegno sulla mafia, ma difficilmente prima delle elezioni regionali. In ogni caso per fare saliva, per spargere parole. Per il resto non c'è da illudersi. Trent'anni di governo e di malgoverno ci hanno fatto capire che la Dc non intende ripudiare e contrastare sino in fondo forze, mafiose o clientelari che siano, organiche al suo sistema di potere. Finirebbe di essere la Dc.

O. B.

Le grandi "famiglie" decise a conquistarsi una patente di rispettabilità a livello imprenditoriale politico e finanziario

Il Comune di Palermo sta infine decidendosi a spendere, per il risanamento del centro storico e per l'edilizia popolare, le prime tranches dei 1000 miliardi destinati ad opere pubbliche nel capoluogo regionale. E già tanto imponente stanziamento sollecita gli appetiti delle imprese mafiose, ben decise ad accaparrarsi gli appalti più sostanziosi, per reinvestire lucrosamente gli ingentissimi proventi dei loro traffici illeciti. Traffico di eroina soprattutto, ormai notoriamente il principale « affare » della mafia isolana che, in combutta con le « famiglie » di New York, ha fatto compiere alla Sicilia il salto di qualità, da base di smercio a polo di produzione della droga. Un'escalation costellata dai cadaveri di uomini politici, giornalisti, magistrati, funzionari di polizia: la posta in gioco è troppo grossa per esitare dinanzi a un salto di qualità anche nell'omicidio. « Uno dei disegni della mafia — afferma il sen. La Porta, comunista, che in occasione dell'assassinio Costa denunciò severamente l'inerzia dello Stato dinanzi al degenerare della situazione — è quello di fare di Palermo un porto franco della droga. E il governo, nonostante i delitti che da anni scandiscono la vita della Sicilia, ha risposto con le consuete carenze repressive e preventive ».

Il fatturato dell'imprenditoria mafiosa sale frattanto vertiginosa-

Braccianti di Avola (Siracusa)

Il boss in colletto bianco

di Alessandro Coletti

mente e nel loro recentissimo convegno palermitano su « Mafia e droga » i comunisti — già interessatisi al fenomeno in un congresso del '79 — sono tornati a denunciarlo. Assieme al fatturato lievita la micidiale potenza operativa della multinazionale della droga. Tre raffinerie sono state scoperte nell'agosto scorso nei dintorni di Palermo, che oggi ha sostituito come polo di raffinazione la Marsiglia degli anni '60. Altri laboratori, non meno attrezzati, sarebbero ancora in funzione nell'isola per produrre i quintali di eroina che garantiscono, secondo un recente rapporto della Drug Enforcement Agency, un flusso di dollari nelle casse mafiose valutabili sui 20 mila miliardi di lire all'anno.

Basti pensare che la regione Sicilia ha un bilancio complessivo di 4500 miliardi, per rendersi conto del gigantesco potere mafioso gestito dalle cosche. Evidenziato, tra l'altro, da uno spropositato tasso di crescita delle agenzie bancarie, che ha toccato in Sicilia il 586% contro l'85% del resto d'Italia.

Un vorticoso giro d'affari che fa capo alle più importanti « famiglie » di Palermo e provincia — spesso coperte dall'ombra democristiana — associatesi, in un summit del 1978, per mettere a punto un organico programma di riciclaggio, in istituti di credito complici, dei dollari pagati da Cosa Nostra per l'eroina pura; e di investimento del danaro così « ripulito » in imprese legate all'Organizzazione, per assicurare loro l'inserimento negli appalti pubblici. « La proliferazione di sportelli bancari in Sicilia non può non essere sospetta — afferma l'on. Franco Martorelli, responsabile del gruppo di lavoro « Mafia e criminalità organizzata » costituitosi presso la direzione del PCI — Poiché molte volte tali istituti sono creati appositamente per il riciclaggio dei profitti della droga, occorre indirizzarvi i controlli degli organismi centrali, sostenuti dalla ferma iniziativa dell'Assemblea regionale e dei corpi elettivi locali ».

Ma le poche indagini davvero approfondite sulla « sicilian connection » — il collegamento tra il traffico dell'eroina e le speculazioni sui pubblici appalti — sono finora costate la vita a chiunque abbia osato intraprenderle. Attraverso una serie di brillanti operazioni, il capo della mobile palermitana Boris Giuliano era riuscito a mettere a fuoco, nelle sue linee generali, i meccanismi del sistema mafia-traffico di eroina-alta finanza, denunciandoli nel dettagliato rapporto da lui inviato alla Procura di Palermo poco prima di essere assassinato, nel luglio del '79.

Collegandosi alle inchieste di Giuliano, il comandante dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile aveva concentrato la propria attenzione su alcune Casse rurali e artigiane del palermitano, sospettandovi, a ragione, collegamenti con personaggi mafiosi. Fu ucciso anch'egli, nel maggio del 1980, ma le sue indagini avrebbero permesso di individuare le principali cosche che gestiscono il traffico degli stupefacenti tra la Sicilia e gli USA; e di determinare, con maggiore approssimazione, i contatti avuti da Michele Sindona con Cosa Nostra e con la mafia palermitana. Gli esponenti di maggior prestigio delle « famiglie » Spatola, Gambino, Di Maggio, Inzerillo, arrestati a catena nell'estate scorsa, sono infatti risultati legati, in un modo o nell'altro, al « caso » del bancarottiere. « Sindona si è certamente servito di un gruppo siculoamericano che costituiva una associazione mafiosa operante in stretta osmosi con gli USA » ha confermato a proposito l'ex questore di Palermo Vincenzo Immordino. Per maggiore precisione, aggiungiamo noi, occorrerebbe prendere in considerazione i numerosi agganci di quella « associazione » con alcuni apparati democristiani, locali e nazionali.

Siamo con ciò ricondotti alla questione nodale dell'odierno ristrutturarsi della mafia siciliana: il riciclaggio e il reinvestimento dei dollari sporchi per procurarsi patenti di rispettabilità a livello imprenditoriale e politico-finanziario. Come già negli USA, dove molti discendenti delle più vecchie dinastie mafiose sono laureati a Yale e ricoprono onorevolmente financo cariche senatoriali, anche in Sicilia, attualmente, le « famiglie » più potenti sono ferocemente determinate a conquistarsi uno status socioeconomico « pulito ». E' innegabile, a riguardo, che dal raccordo tra le attività di raffinazione e di distribuzione dell'eroina e le attività imprenditoriali « legali » e politicamente coperte stiano rapidamente emergendo gruppi dirigenti dalle elevate capacità manageriali. « E di qui che nasce l'ampliamento dei contatti

➜

dei capi mafiosi, sia a livello nazionale che internazionale — dichiara il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Vincenzo Paino, — oggi la mafia è una grossa potenza economica ed il suo denaro, riciclato nelle banche, è disponibile per operazioni commerciali e industriali perfettamente lecite ».

Non a caso la multinazionale mafiosa non ha esitato a eliminare gli stessi rappresentanti del potere ufficiale quando questi si sono dimostrati intenzionati a colpirla nella sua attività « legale ». Piersanti Mattarella, presidente democristiano della regione siciliana, è stato ucciso nel gennaio del 1980 perché aveva appunto trasferito sul terreno politico la lotta alle « famiglie », decidendo di fare chiarezza su alcune vicende di appalti. Nelle indagini sul suo omicidio sono tornati a ricorrere i nomi di alcuni personaggi mafiosi, già incappati nella retata seguita all'assassinio del commissario Basile; delnieando così i contorni di una vera e propria holding finanziaria della droga e degli appalti. Per aver espresso e dimostrato la ferma volontà di intensificare ed accelerare l'inchiesta in quella direzione, disponendo una indagine approfondita sugli spostamenti bancari in Sicilia, il procuratore capo della repubblica di Palermo, Gaetano Costa, finiva assassinato nell'agosto scorso. Il livello più occulto — e per ora inafferrabile — dell'organizzazione mafiosa si mostra dunque strettamente connesso a quei vertici politici e finanziari intenzionati a svincolarsi del tutto, anche con l'assassinio, da ogni apparato statale di controllo, per meglio condurre in porto il proprio progetto di occupazione totale del potere.

« La lotta per assicurarsi la preminenza nei settori chiave dell'attività economica, amministrativa e politica ha toccato livelli forse mai raggiunti — conferma il sen. Emanuele Macaluso, per anni uno dei maggiori dirigenti comunisti siciliani — l'intreccio finanziario mafioso emerso in Sicilia si dimostra ormai non solo di vastissime proporzioni ma ricco di collegamenti e complicità anche a livello internazionale ». Ma le altre forze politiche non sembrano sufficientemente allarmate. La DC, soprattutto, si distingue in una vergognosa fuga dalle responsabilità, certo nel timore che indagini troppo approfondite portino allo scoperto i legami tra il potere mafioso ed i propri esponenti nell'amministrazione locale.

In materia di mafia, d'altra parte, il lassismo è d'obbligo. Se alla Commissione Antimafia sono occorsi tredici anni per ultimare la propria indagine, è dal 1976, data di presentazione della sua relazione conclusiva, che il governo temporeggia sulle misure da prendere. Specie su quelle suggerite, nella relazione di minoranza della Commissione, dal giudice Cesare Terranova, che indicava come punti qualificanti di un intervento statale il coordinamento delle inchieste relative ai delitti di mafia, la banca dei dati, le indagini sul patrimonio dei sospetti. Terranova, « ovviamente », moriva assassinato, anche lui, nel settembre del '79; e il governo, altrettanto « ovviamente », ha proseguito nel suo incredibile attendismo. Eppure l'anno scorso sono state votate le mozioni che lo impegnano ad adottare le proposte della Commissione Parlamentare, mentre il PCI lo ha stimolato in tale direzione con la presentazione di una proposta di legge organica per l'adeguamento degli strumenti di lotta contro la mafia.

Ma questo 1981, complice l'arretramento delle forze di sinistra in Sicilia, ha fatto finora registrare il ristagno di ogni seria iniziativa. La mafia frattanto si rafforza, si appresta a diventare essa stessa forza di governo. E nel gennaio scorso ha « avvertito » il sindaco democristiano Nello Martellucci, notificandogli con una carica di tritolo di essere scesa in lizza per quei 1.000 miliardi.

A. C.

Anche se le apparenze mostrano il Pci e il Psi insieme all'opposizione, dopo le elezioni del 21 giugno le prospettive si divaricano immediatamente. Berlinguer, nel suo viaggio nell'isola, ha lanciato un appello per un governo senza la Dc. Ma non si potrà ripetere in Sicilia il coraggioso esperimento della Sardegna: troppo diversi sono i leaders e le condizioni politiche.

● Mancano due mesi alle votazioni del 21 giugno, ma il dopo elezioni in Sicilia è come se fosse già cominciato. Si delinea un futuro politico che è un tuffo nel passato: ritornano fasti e misfatti del centro-sinistra, riappaiono alla ribalta le vecchie glorie, come l'exministro socialista Lauricella. Da tempo tra Roma e Palermo si intrecciano manovre per la successione al tripartito Dc, Psdi e Pri per il prossimo quinquennio. Le alleanze sono state rinsaldate, sigillato il patto di spartizione del sottogoverno. Dicono a Palermo che i giochi sono fatti, la scommessa politica non presenta molti rischi. E cosa succederà a palazzo d'Orleans il 22 giugno non è più un mistero, viene raccontato senza sorpresa dai giornali siciliani. I cocci del centro-sinistra si ricompongono, e Dc, Psdi e Pri richiameranno dall'esilio sofferto dell'opposizione il Psi. Si immagina anche come si realizzerà « l'alternanza istituzionale » reclamata a gran voce dai socialisti. Lasciata da parte la presidenza della Regione, che la Dc non cederebbe mai, entrerà in ballo nelle trattative la seconda carica per prestigio: la presidenza dell'Ars, il parlamento siciliano, occupata per ora dal comunista Michelangelo Russo, in virtù della naufragata « unità autonomista ». Così tutta l'operazione finirà con un socialista che scalzerà un comunista, cancellando l'ultimo retaggio della vecchia unità, e celebrando l'ingresso del Psi in maggioranza a condizioni di « pari dignità ».

I socialisti siciliani non nascondono le loro ambizioni per la prova di giugno. E lo scenario del trionfale congresso di Bettino Craxi dovrebbe essere il trampolino di lancio per le elezioni ed il dopo. Non a caso toccherà ad un campione del vecchio centro-sinistra Salvatore Lauricella, tornato in sella al partito siciliano, innalzare la bandiera del ritorno al governo regionale. « Le idee camminano sulle gambe degli uomini, ed il nostro uomo è

I cocci del centro-sinistra

di Sergio Baraldi

Lauricella » ha gridato al congresso del Psi siciliano di Acireale, Vito Cusumano, segretario regionale uscente. E l'exministro ha saputo giocare con consumata abilità le sue « chanches ». Ha lasciato Roma dimettendosi da deputato nazionale, s'è ricostruito una immagine ed una forte corrente, punta ad una presidenza importante riprendendo, con disinvoltura, la parola d'ordine della « governabilità » di Craxi. E' lui, Lauricella, che ha ideato quel « Progetto per l'Autonomia degli anni '80 » caposaldo politico dell'operazione, e ora al centro del dibattito in Sicilia. E Lauricella, confermando la sua forza ad Acireale, si presenta come il cavallo vincente del Psi per portare gli attuali 10 seggi a 13. Per l'ex-ministro, comunque, ci sono anche le spine. Ormai lo insidia da vicino Nicola Capria, ministro del Mezzogiorno, e capo del Psi nella Sicilia orientale. Il ministro è potente. Vicinissimo a Craxi, mandato a Napoli con un incarico di fiducia del segretario per rimettere in piedi un partito lacerato, con le quotazioni in ascesa anche nell'arena romana grazie ai suoi progetti sulla riforma della Cassa per il Mezzogiorno. Capria, oggi, detiene la maggioranza del gruppone craxiano, l'80% del Psi siciliano. Ma deve rassegnarsi a non comandare. Per controbilanciare la sua influenza, infatti, l'astuto Lauricella è riuscito a stringere un patto di ferro con la terza anima craxiana in Sicilia: i seguaci di De Michelis, che riconoscono nel sottosegretario alle Poste, Gaspare Saladino, il loro capo. I due insieme fronteggiano bene il ministro Capria e lo costringono a venire a patti.

E di fatti, visto che l'equilibrio delle forze non ha dato né vinti né vincitori nella battaglia interna, Capria e Lauricella si sono abbracciati e riappacificati di fronte ai delegati del congresso regionale, hanno promesso di mettere da parte rancori e rivalità. Ma le divisioni, e la diffidenza, resta profonda. Un primo pomo della discordia potrebbe rivelarsi la poltrona di segretario regionale lasciata libera da Cusumano, che prenderà il posto di Lauricella alla Camera dei Deputati. Lauricella, comunque, ha assaporato il trionfo. Senza incarichi governativi, in ombra per quella che i suoi avversari definivano la sua anima clientelare, è riuscito a far dimenticare persino la sua fama di ministro chiacchierato. Gli scandali non lo hanno mai toccato di persona, ma molti socialisti che gli erano legati sono finiti in galera.

Lauricella ha giocato bene anche in casa democristiana. Un'alleanza l'avrebbe stipulata con Salvo Lima, padrino dc di Palermo e della Sicilia Occidentale, e Nino Gullotti. Come ai tempi d'oro del centro-sinistra i tre avrebbero già deciso come dividersi l'assetto del sottogoverno siciliano. Il bottino è la cassaforte piena di miliardi della Sicilia: presidenze, vice-presidenze, consigli di amministrazione di Banco di Sicilia, Cassa di Risparmio, IRCAC (Credito alle cooperative) CRIAS (Credito agli artigiani) Ast (Azienda trasporti) Istituto Vite e Vino, e la direzione generale dell'EMS (Ente minerario), che dovranno essere rinnovati.

L'accordo funziona e lo ha segnalato la candidatura di Gioacchino Ventimiglia, deputato regionale, fedelissimo di Lauricella alla direzione dell'Ems, l'ente che per i « fondi neri » all'ex-presidente dc Verzotto è entrato nello scandalo Sindona.

Il progetto di Lauricella è chiaro, quindi, nella partecipazione all'assetto di potere in Sicilia, ma lo è molto meno nei contenuti politici. Qual è, ad esempio, il rapporto col Pci? L'intenzione di Lauricella sembra quella di confinarlo all'opposizione, dimenticandosi un anno di opposizione di sinistra alla Regione e al comune di Palermo, e soprattutto mettendo a tacere la sinistra lombardiana (forte di un 15% in mano ad Anselmo Guarraci), manciniani e la piccola e combattiva sinistra di Achilli (che fa capo a Luciano Luciani). Le opposizioni interne infatti non intendono emarginare i comunisti in nome di uno screditato e logoro centro-sinistra. L'unità a sinistra si deve quindi ritenere che sarà presto infranta? Lauricella replica sbrigativo: « Se il Pci vuole si confronti con noi sul nostro progetto ». Ma i comunisti non accettano. Accusano anzi il Psi di rinunciare « al ruolo decisivo » della sinistra per realizzare con i laici l'alternativa alla Dc. Giudicano « velleitario » il programma di Lauricella incapace di togliere alla Dc la sua egemonia. Così anche se le apparenze mostrano i due partiti insieme all'opposizione, dopo il 21 giugno le prospettive si divaricano immediatamente. Berlinguer, nel suo viaggio in Sicilia, ha lanciato un appello per un governo senza la Dc. Ma non si potrà ripetere in Sicilia il coraggioso esperimento della Sardegna: troppo diversi sono i leaders e le condizioni politiche. Spaccata la sinistra, l'unica tranquilla è la Dc, forte quasi del 43% e atterrita solo dall'assalto selvaggio della mafia.

La morte del presidente della Regione Piersanti Mattarella e quella del segretario provinciale dc di Palermo Michele Reina, hanno profondamente cambiato il corso della Dc siciliana. Sono ammutoliti, atterriti, e la reazione è stata di tornare nel guscio delle vecchie alleanze e pratiche di sottogoverno. Ormai la Dc siciliana sembra preoccupata solo a trasformare il vecchio assistenzialismo in un organico apparato. Impieghi produttivi, 200 miliardi buttati ancora nel pozzo senza fondo degli enti regionali, enormi risorse finanziarie lasciate marcire (per le case a Palermo ad esempio), la Dc si mostra incapace di governare, di risanare l'economia, di combattere la mafia e stroncare il suo fiume d'oro sotterraneo (20 mila miliardi grazie alla droga). Piovono invece proposte di leggine corporative, clientelari, c'è il progetto di regalare ai dipendenti comunali 7 anni di anzianità, garantendo il pensionamento anticipato con cospicue liquidazioni; si vuole assicurare ai figli il posto di lavoro comunale e regionale dei padri; promozioni a tutto spiano per i vigili urbani di Palermo, un monumento a Garibaldi del costo di un miliardo. Anche gli sprechi non fanno quasi più notizia: il comune di Palermo ha « dimenticato » di farsi pagare da un gruppo di costruttori tre miliardi di opere di urbanizzazione; o il caso dello stabilimento nuovo fiammante Imer-Espi con le sue porte tanto piccole che le carrozze ferroviarie costruite all'interno non possono uscire. In questa rete vischiosa ora anche il Psi rischia di rimanere impigliato, proprio come ai tempi del vecchio centro-sinistra.

■

La Confindustria sogna il "boom" degli anni 50

di Giorgio Ricordy

● *Poco più di un mese è passato da quando la Confindustria diede l'annuncio ufficiale dell'apertura di ostilità contro le organizzazioni sindacali: una campagna di opinione condotta a tappeto aveva preceduto quell'annuncio mobilitando giornali, economisti e « maestri del pensiero » di varia collocazione. Terreno eletto per lo scontro doveva essere la scala mobile e l'accordo del '76 sul punto unico di contingenza.*

A un mese di distanza da quelle circostanze, l'Assemblea della Confindustria ha potuto trarre un primo bilancio assai positivo delle operazioni finora condotte: il tema della scala mobile è ormai argomento quotidiano per le prime pagine di tutti i giornali, schiere sempre più fitte di opinion leaders *ne predicano la modifica o la soppressione, pressoché tutti i partiti politici ne auspicano ogni giorno il congelamento come unico evento risolutore ormai possibile, e i sindacati, infine, dopo aver detto per anni e negli ultimi mesi, perentoriamente, che « la scala mobile non si tocca », adesso, proprio sull'opportunità di toccarla subito o no, manifestano tutta la precarietà del loro processo unitario e non riescono a sottrarsi alle accuse velenose di restare asserviti a questo o quel partito.*

Non c'è dubbio che se questo rappresenta un primo round, il vantaggio è tutto degli industriali. Del resto Ettore Massaccesi, presidente dell'Alfa Romeo e dell'Intersind, promotore, con Vittorio Merloni, di quel convegno confindustriale del marzo scorso, in un recente dibattito davanti agli operai milanesi ha saputo parlare molto chiaramente: « Dal '68 in poi gli imprenditori sono stati costretti in difesa e hanno dovuto cedere al di là delle proprie possibilità economiche. Oggi le posizioni si sono invertite. Gli imprenditori passano al contrattacco, e non c'è nulla di strano: se uno è o pensa di essere forte, cerca di farlo valere. Il principio vale per tutte e due le parti ».

Massaccesi enuncia una verità incontrovertibile, che lascia tuttavia adito ad ambiguità se ci si chiede in che modo il più forte tenterà di far valere la propria forza, reale o ritenuta tale. In una fase di massima espansione della loro forza, le tre confederazioni lanciarono la strategia dell'EUR che, al di là della sua effettiva riuscita successiva, esprimeva un impegno inteso a tutt'altro che a penalizzare le imprese e le risorse produttive del paese: gli industriali non ebbero nulla da temere da quella svolta. Semmai ne trassero occasione per manovrare con maggiore libertà di prima all'interno della fabbrica riuscendo più facilmente di prima a produrre spaccature e corporativismi tra le forze operaie. Oggi grazie anche a quella linea « moderata » del sindacato, faticosamente mantenuta nonostante ciò costasse perdita di consensi e accuse assai pesanti dalla base, gli industriali, secondo quanto afferma Massaccesi, si sentono a loro volta « forti » e cercano di farlo valere.

Ma come? Impegnando tutte le loro energie sull'obiettivo unico di diminuire il costo del lavoro, illudendosi di ripristinare, in tal modo, quelle condizioni favorevoli che consentirono lo sviluppo industriale italiano del dopoguerra fino agli anni '60. Condizioni, cioè, caratterizzate non solo da un regime di bassi salari, ma anche da una grande mobilità della manodopera, dalla presenza di un inesauribile serbatoio di forza lavoro come il Mezzogiorno, da un equilibrio politico che criminalizzava i partiti di sinistra e i sindacati confederali, da un regime assistenziale variamente occultato che consentì all'imprenditoria italiana di trasferire gli utili d'impresa nelle finanziarie internazionali e di cancellare pressoché completamente dagli investimenti il capitale di rischio.

Secondo la logica teorizzata da Massaccesi, chi può dar torto agli imprenditori se, oggi che si sentono « forti », cercano di ripristinare quel paradiso perduto?

Ciò che agli occhi della gran maggioranza degli italiani dovrebbe risultare chiaro, tuttavia, è che si tratta della « loro » logica, dei « loro » obiettivi, perseguibili solo, come nei decenni trascorsi, a condizione che le masse di lavoratori ne paghino il prezzo, e che quelle masse siano le piú numerose e più acquiescenti possibile. Viceversa su una realtà tanto semplice ed evidente sembra che non ci sia affatto una diffusa chiarezza di idee, e la classe imprenditoriale italiana viene scambiata, nel dibattito e nelle polemiche d'accademia che imperversano sui nostri giornali, con una colonia puritana dell'America ottocentesca, e le loro ragioni vengono contrabbandate scomodando Max Weber e l'etica protestante. Sono proprio mistificazioni del genere a fornire agli imprenditori buona parte di quella forza che adesso consente loro il « contrattacco » di cui parla Massaccesi.

La battaglia in corso, del resto, si svolge sul terreno della scala mobile, ma ha ben altri obiettivi e ben altra posta in palio. Questioni come la produttività per addetto, l'inflazione, la bilancia dei pagamenti, il costo del lavoro, sono certamente problemi reali con cui bisogna fare i conti, ma rappresentano altrettante postazioni su cui si combatte ormai una battaglia decisiva per il recupero di spazi perduti dal vecchio sistema di potere, o per la sua effettiva trasformazione. Il congelamento della scala mobile non è, per la classe imprenditoriale e per i suoi alleati, una necessità imprescindibile per il recupero di produttività. Ben altro sarebbe necessario perché le imprese italiane recuperassero la loro capacità di stare sui mercati, e gli imprenditori lo sanno bene.

Il terreno scelto per lo scontro con il sindacato, invece, è quello della scala mobile solo perché esso rappresenta uno dei punti più delicati di un sistema di garanzie che i lavoratori sono riusciti ad ottenere: ed è quel sistema che si vuole smantellare, per ripristinare una scala di valori e una gerachia sociale che oggi non hanno più la forza di sostenere le strutture del « palazzo ». Non siamo che all'inizio di uno scontro che si annuncia di portata storica per il movimento operaio italiano e per tutto il Paese ●

Carniti

« Vi ricordate quel 15 aprile? » — Come un governo, già messo sotto accusa dall'intero movimento operaio, esce finalmente rafforzato grazie ad un provvidenziale rimescolamento di carte.

SINDACATO

Il "colpo d'ala" di Carniti

di Pasquale Cascella

Lama, Carniti e Benvenuto non erano mai apparsi così uniti come nella conferenza stampa del 24 marzo, quando misero sotto accusa tutte le misure economiche varate due giorni prima dal governo Forlani e chiesero una direzione politica « adeguata e credibile ». Ma non sono mai apparsi tanto divisi come nella notte del 15 aprile, quando al termine dell'ennesimo incontro col governo a palazzo Chigi ognuno ha letto il comunicato della rispettiva organizzazione. In meno di un mese, dunque, la Federazione unitaria è passata dall'euforia di una operazione politica destinata a sconvolgere equilibri cristallizzati alla frustrazione di una divisione senza precedenti da 10 anni a questa parte. Mentre l'esecutivo, che i dirigenti sindacali avevano giudicato « screditato », ha potuto rafforzarsi proprio vantando una disponibilità del sindacato sulla scala mobile che nessun altro governo era riuscito ad ottenere.

E' in questo rimescolamento di carte che bisogna cercare le ragioni della crisi più lacerante vissuta dal sindacato italiano dalla costituzione della Federazione unitaria. Neppure lo scontro sul fondo di solidarietà aveva portato a tanto. Anzi, proprio una riflessione coraggiosa sulle vicende del prelievo forzoso dello 0,50% dalle buste paga, aveva indotto CGIL, CISL, UIL, a recuperare una iniziativa che definisse il ruolo e la strategia del sindacato degli anni '80, senza offrire spazi a manovre tese a sostituire il PCI col sindacato a livello di rappresentanza politica.

La svolta era stata preparata con atti significativi, tutti volti a recuperare le contraddizioni dell'assemblea di Montecatini.

Carniti, a Reggio Calabria, pronuncia una dura requisitoria contro il governo e propone un accordo di fondo fra tutte le forze politiche. Benvenuto, in una intervista a *l'Unità,* parla di un impegno comune delle forze di sinistra nello scontro inaugurato dalla Confindustria e alimentato dalle forze conservatrici con l'offensiva sul diritto di sciopero.

Quando il governo vara le misure economiche recessive (svalutazione della lira e stretta creditizia), il sindacato è pronto a fare la sua parte. Sarà il sindacato a mettere a punto una propria proposta con la quale aprire una vertenza col governo, ma anche un confronto serrato coi partiti democratici, perché la condizione dell'alternativa di politica economica è anche, se non soprattutto, una direzione del Paese adeguata.

Il giorno dopo, la conferenza stampa. Lama si pronuncia per l'ingresso del PCI al governo. Carniti e Benvenuto dicono che nel sindacato non ci sono pregiudiziali. E', insomma, l'iniziativa di un sindacato che non fa questione di formule, ma di contenuti, consapevole che per realizzarli occorre un cambiamento radicale anche delle forme della politica.

Carniti si è cautelato, andando dal segretario della DC, Piccoli, per comunicargli la sua scelta. E' difficile credere che abbia ricevuto via libera, ma neppure un altolà. Nella CISL, però, resta forte l'influenza di Donat Cattin e questi si precipita nella sede di via Po per parlare a quattr'occhi con Carniti e Marini. Fatto è che, il giorno dopo, il segretario generale aggiunto della CISL lancia una virulenta polemica con Lama che, al Consiglio generale della CGIL, non aveva fatto altro che ripetere ciò che tutti e tre i segretari generali avevano detto nella conferenza stampa. L'impressione è che Marini non attacchi solo Lama ma lanci un preciso avvertimento a Carniti.

Gli avvenimenti incalzano. Il consiglio generale della CGIL è ancora in corso quando Marianetti e Benvenuto vengono chiamati da Craxi. Rientrando ad Ariccia, il segretario generale aggiunto della CGIL pronuncia un intervento allarmato. Dice, in sostanza, che il Consiglio dei ministri potrebbe adottare misure tese a raffreddare la scala mobile, ad aumentare i contributi previdenziali, ad estendere il *ticket* sulle prestazioni sanitarie, ad aumentare il prelievo parafiscale e tariffario. Non è la contromossa del governo, perché i socialisti non ci stanno, bensì della DC che vuol bruciare sul nascere l'iniziativa del sindacato, costringerlo a tornare al suo mestiere.

E' da questo momento che i toni dell'operazione politica del sindacato sembrano attenuarsi. Prudenza? Al direttivo unitario, Trentin presenta una relazione che sembra essere la base programmatica per un nuovo governo. Il sindacato rivendica una svolta, pronto a sostenerla — dice la relazione — anche con « scelte non neutrali ». E' evidente che si parla di scelte sul costo del lavoro, ma chiaramente come conseguenza non come premessa. E' annunciato un intervento di Carniti, ma questi ci rinuncia all'ultimo momento. Forse perché è stato, intanto, convocato l'incontro col governo.

I dirigenti sindacali si presentano a palazzo Chigi con il documento conclusivo del direttivo che parla di sciopero generale nel caso l'esecutivo insistesse con scelte unilaterali. Ma Forlani chiede, in sostanza, una tregua. E' evidente che cerca un po' di respiro, stretto tra i socialisti che puntano alla presidenza Craxi, i comunisti che chiedono le sue dimissioni e una maggioranza che non esita a metterlo in minoranza in Parlamento.

I dirigenti sindacali lasciano palazzo Chigi delusi. Ma tra loro c'è anche chi teme che la palla possa passare ai partiti al punto da consentire loro di dominare il gioco. Sullo sfondo c'è il congresso socialista e, soprattutto,

le elezioni. Da qui l'insistenza di Carniti — che mette sul tavolo il famoso documento in 18 punti — perché l'operazione del sindacato cominci a produrre effetti, mettendo tutti i partiti nella condizione di uscire allo scoperto. Se ne discute nel sindacato, senza veli o pregiudiziali, alla ricerca di una intesa valida sia sul piano strategico che su quello tattico, quando alcuni giornali fanno il « colpo grosso ».

Chi, e perché, ha provocato la fuga di notizie? Scalfari, che si è sbilanciato con un fondo di *Repubblica* dedicato al «patto sociale », dice di aver avuto conferme autorevoli.

Ma l'operazione ha assunto, intanto, un altro segno. Il giorno prima le agenzie di stampa dando conto delle « voci » raccolte in casa CISL sulla piattaforma, aggiungevano che questa era condizionata al mutamento del quadro politico. E dalla CISL era arrivata una sola smentita, e guarda caso proprio su questo riferimento.

La conseguenza pratica è che il governo rinvia ogni decisione, in attesa di discutere col sindacato le sue disponibilità. Proprio quanto Forlani aveva chiesto nell'incontro a palazzo Chigi.

Queste le premesse della « rottura », sancita poi da tre successive riunioni della segreteria unitaria. Secondo Carniti, la Federazione unitaria per farsi valere deve mettere sul tavolo la carta della scala mobile. Insomma, il *colpo d'ala* di un sindacato che, così, recupera credibilità e può condizionare lo stesso quadro politico. Una linea che, però, si scontra con la realtà di un governo che — volenti o no — riduce tutto alla logica di contropartite. Stare a questo gioco — hanno obiettato i dirigenti della CGIL — significa vanificare le stesse possibilità di una svolta, per giunta espropriando i lavoratori del loro diritto di decidere quali titolari di una conquista come la scala mobile.

Dietro la « guerra di bandiere confederali », quindi, emerge un contrasto politico. Certo è che il solo a guadagnarne è stato un governo che gli stessi dirigenti della CISL avevano messo all'indice.

P. C.

LA CRISI DEI RAPPORTI SINDACALI

Dopo 10 anni si torna al campo-base, ma per riprendere le forze

di Giancarlo Meroni

● Al momento in cui scriviamo quella che può essere considerata la più grave crisi dei rapporti unitari fra CGIL, CISL e UIL sembra essere entrata in una fase di ricomposizione. E' probabile che la iniziativa di mediazione della UIL consenta di trovare un punto di incontro che permetta di riprendere il dialogo e di ristabilire un clima psicologico meno teso e più riflessivo.

Tuttavia, qualsiasi sia il compromesso che potrà essere trovato sulla questione specifica della scala mobile, i rapporti unitari non saranno più gli stessi. La polemica fra CGIL e CISL ha infatti messo in luce una crisi profonda nella strategia sindacale e nella concezione e nella prospettiva dell'unità. E' un'intera fase della storia del sindacato che si chiude. La natura della disputa apertasi sulla scala mobile è, infatti, assai più politica che tecnica e mette il sugello ad un processo iniziatosi con il fallimento della strategia dell'EUR e l'emergere di linee divergenti fra le tre confederazioni.

Il punto fondamentale è la natura del processo unitario. Che esso sia un problema politico di grande portata non lo nega più nessuno. L'unità sindacale non è solo e non vuole essere la creazione di un'organizzazione rivendicativa, rappresentativa di interessi settoriali, portatrice di istanze economiche e sociali da sottoporre al vaglio e alla mediazione di forze politiche istituzionali. Naturalmente questo è un approdo da non escludere, ma allo stato dei fatti, almeno in linea di principio, tutti affermano la necessità che il sindacato sia « soggetto politico ». Ma un sindacato « soggetto politico » non può muoversi al difuori di qualsivoglia ipotesi, progetto e prospettiva politica. Ciò non significa evidentemente rifiutare il confronto ed anche l'accordo con un governo in carica su determinate questioni, né rinunciare all'autonomia sindacale, ma queste non sono la ragion d'essere dell'unità. Nella situazione italiana non si possono mettere insieme lavoratori comunisti, socialisti, cattolici solo per avere un po' più di forza contrattuale e di capacità di pressione. Se si vuole dare un minimo (o massimo) comun denominatore strategico all'azione sindacale in ambiti assai più ampi di quello puramente salariale o normativo bisogna affrontare il problema del rap-

Dal libro
« Con i metalmeccanici »
pubblicato nel maggio 1973
dall'ufficio stampa
della F.L.M.

porto con il sistema politico. Un sindacato che pretende di agire solo nel sociale finisce con l'essere un'organizzazione corporativa e subalterna anche se assume un atteggiamento di ripulsa ideologica verso l'ordinamento esistente. Se invece vuole realizzare profondi mutamenti nella struttura economico-sociale e politica e nel sistema di valori su cui si regge non può che assumersi un ruolo attivo nella costruzione delle condizioni politiche che li rendono possibili o delegare ad altri la creazione di queste condizioni limitandosi ad appoggiarli.

E' questo il dilemma cui si trovano di fronte tutti i sindacati dell'Europa occidentale. Volenti o nolenti, infatti, essi devono affrontare una crisi che impone tali cambiamenti nella distribuzione delle risorse e nella struttura produttiva e tali modifiche nei fini dello sviluppo e nel sistema di valori consolidato da esigere comportamenti rigorosi, scelte, priorità e, quindi, un progetto politico.

A questo dilemma non si sottraggono i sindacati italiani. Anzi esso è reso più teso e drammatico dall'esistenza di fattori disgregativi nel tessuto economico e sociale e da una paurosa carenza di direzione politica. La « linea dell'EUR » fu un tentativo di risposta, ma essa non trovò applicazione sia per la mancanza di una maggioranza politica e di un governo capaci di dare un quadro di certezze alla disponibilità sindacale, sia per la sua contraddittorietà con le politiche ed i comportamenti rivendicativi attuati. La riforma della struttura del salario, una politica retributiva legata alla professionalità e alla produttività, una gestione effettiva della mobilità del lavoro collegata a programmi industriali di riconversione e sviluppo, l'armonizzazione dei diversi livelli contrattuali, la definizione di regole di comportamento nelle relazioni industriali e nel conflitto sindacale sono rimaste infatti sostanzialmente ipotesi. D'altra parte un rigido e malinteso garantismo ha bloccato l'iniziativa sindacale in molti settori su una linea difensiva che ha accentuato le divisioni fra strati più o meno protetti della classe lavoratrice, logorato o distrutto risorse produttive, dato una impostazione sostanzialmente corporativa al conflitto sociale.

La grande maggioranza di unità nazionale ha dato un alibi politico di prima grandezza a chi nel sindacato temeva scelte precise e rigorose che implicavano conseguenti alleanze sociali e responsabilità politiche. La fine di questa esperienza ed il conseguente grave scontro politico per costruire una alternativa di governo ha riproposto il problema in un clima ancora più aspro anche per la divisione fra comunisti e socialisti. Proprio in una fase economica in cui si impongono decisioni difficili, ma chiare che coinvolgono interessi sociali, privilegi e sistemi di potere consolidati, in cui è in gioco il controllo e l'orientamento del processo di accumulazione, manca una solida alleanza politica e sociale.

E' in questo quadro che va vista e compresa la crisi dei rapporti sindacali. L'unità esige sempre più una prospettiva politica cui fare riferimento e quindi una strategia sindacale diretta a fornire una base sociale ad un programma economico che deve essere anche la risultante di profonde riforme istituzionali.

Nella polemica sulla scala mobile, il problema di fondo non è né la soluzione tecnica da trovare, né la questione di principio se essa debba essere ritoccata o no. Sebbene vi sia chi ritiene che la scala mobile non debba essere toccata, tutti concordano sul fatto che esiste il problema del controllo della dinamica inflazionistica, degli effetti perversi del sistema generale di indicizzazione, del costo del lavoro e del suo rapporto con la produttività ed il processo di accumulazione. Chi scrive concorda con coloro che pensano che meglio sarebbe se il sindacato trovasse a questo problema una soluzione autonoma che gli consentisse di recuperare il dominio della politica contrattuale e, su questa base, di avviare una grande negoziazione politica con governo e imprenditori. Ma il punto non è questo. Il vero problema è stato ed è se costituire un accordo, sia pure in una situazione di emergenza, con *questo* governo in cui vi sia una reciproca concessione di fiducia sia pure condizionata. Nella proposta della CISL di dichiarare a priori la disponibilità a frenare la scala mobile secondo una curva inflazionistica concordata (salvo conguaglio), al di là delle legittime riserve che suscita circa la sua efficacia, questa concezione è implicita. E' molto probabile che essa non sia il frutto di una strategia univoca in questa organizzazione, ma di un compromesso fra chi tende ad accentuare una vocazione politica e chi tenta (come probabilmente Carniti) di coprire uno spazio sociale specifico. Il fatto è che la situazione non consente più al movimento sindacale di confondere l'autonomia con la neutralità.

Senza dubbio questo governo è un interlocutore per il sindacato, ma non rappresenta una prospettiva politica. La sua intrinseca debolezza è rivelata dalla velleitarietà e dalla contraddittorietà delle sue scelte. E' difficile se non impossibile dargli fiducia.

E' quindi pienamente legittimo che il sindacato, come propone la CGIL, chieda l'attuazione di un preciso programma economico come condizione per aprire un negoziato che implichi anche la scala mobile. E' altrettanto legittimo lasciare aperte alcune ipotesi di intervento su di essa su cui consultare i lavoratori. Tanto più che si tratta di spazzare via incrostazioni « ideologiche » che il sindacato stesso ha creato. Ma è anche evidente che non si può sfuggire alla necessità di rivedere l'insieme della politica sindacale in funzione del problema fondamentale del risanamento economico (a cominciare dalla spesa pubblica), della riconversione, della competitività, della produttività, del rilancio produttivo e della occupazione come cardini di una ripresa qualitativamente diversa dello sviluppo. Il sindacato deve quindi definire con chiarezza quello che intende fare per rendere possibile un programma economico e sociale che vada in questa direzione. Solo così potrà favorire coalizioni di governo capaci di realizzarlo. Ma a questo punto bisogna avere il coraggio di riprendere su basi più realistiche e chiare il filo del discorso unitario sapendo che si tratta di un processo politico che ha bisogno di scelte strategiche e di un orizzonte sociale e istituzionale su cui fondarsi.

■

Dal libro
« Con i metalmeccanici »
pubblicato nel maggio 1973
dall'ufficio stampa
della F.L.M.

SINDACATO: LA SCOMMESSA UNITARIA

Un pezzo di storia che corre il rischio di diventare indecifrabile

di Raul Wittenberg

● Mentre Giorgio Benvenuto, nei giorni appena precedenti la Pasqua, faceva la spola tra la Cgil e la Cisl per ricomporre la grave frattura che s'era creata nella Federazione unitaria, sembrava essere tornati di colpo indietro di dieci anni. Sembrava di essere ai tempi in cui nei posti di lavoro i sindacati erano in guerra fra loro, e per questo non riscuotevano troppa fiducia fra i lavoratori dipendenti. Infatti fino a tutti gli anni '60, gli anni dell'industrializzazione e della crescita occupazionale, gli aderenti alle tre maggiori confederazioni erano più o meno la metà degli attuali iscritti alla Cgil, alla Cisl e alla Uil.

Neppure dieci anni sono passati dal patto federativo tra le tre confederazioni (1972), ma è ormai un pezzo di storia. Le nuove generazioni di lavoratori ai tempi della divisione sindacale andavano a scuola, quel periodo non fa parte delle loro esperienze, mentre l'azione unitaria dei sindacati è diventata una specie di istituzione. Per questo la crisi della Federazione unitaria che si è determinata sulla scala mobile sarà per i più incomprensibile. Non per il tema discusso, che anzi è compreso benissimo, quanto per il fatto che la discussione possa essere portata fino alla spaccatura di una organizzazione che proprio al suo esser tale (unitaria) deve la sua forza; e che come tale, sia pure con luci e ombre, è in qualche modo riuscita a contenere gli effetti peggiori sui lavoratori occupati delle tempeste economiche degli anni settanta.

Ma come è iniziata la scommessa unitaria? Alla fine degli anni sessanta si erano create tutte le condizioni perché ciò avvenisse. Il centrosinistra, con la discriminazione verso i comunisti che lo caratterizzava, cominciava pur a proporre la programmazione, e quindi esigeva partner sociali che dessero affidamento. Niente di meglio che un sindacato unito, il quale poteva avere diversi vantaggi a seconda dei punti di vista. Per esempio poteva sottrarre ai comunisti, Cgil permettendo, il controllo di gran parte della classe operaia possibile disturbatrice del disegno « programmatorio » del centrosinistra.

Oppure, meno codinamente, secondo un altro punto di vista un sindacato unito diventava la sede di aggregazione della domanda di politica economica da parte del mondo del lavoro. Domanda alla quale l'esecutivo e le forze politiche dovevano risposte, in cambio di comportamenti coerenti da parte del sindacato; il quale solo unito poteva assicurare certe coerenze.

Infine, le grandi lotte operaie dell'autunno caldo (1969) rendevano la spinta all'unità non più mediabile dai vertici sindacali. E non solo operaie, se si pensa alla mobilitazione dei cosiddetti « colletti bianchi » e dei ceti impiegatizi accanto alle tute blu: si era saldata quella eccezionale alleanza fra strati sociali tradizionalmente opposti fra loro, che sarebbe stata poco dopo distrutta dagli eccessi demagogici dell'egualitarismo operaista. In questo contesto i lavoratori cattolici vedevano le loro organizzazioni classiche, la Cisl e le Acli, sottrarsi alla sudditanza democristiana. Si faceva così strada l'autonomia dai partiti, così inscindibile dal processo unitario. Del resto la stessa Cgil, da sempre ostica al principio leninista della cinghia di trasmissione, già dal 10 luglio del 1968 in un memorabile comitato direttivo aveva deciso di proporre al futuro congresso confederale le « soluzioni operative » per l'incompatibilità tra cariche sindacali e incarichi politici (di partito o parlamentari). Sempre in quegli anni mutava la stessa struttura di base del sindacato, in cui alle ormai asfittiche commissioni interne (elette dagli iscritti su liste confederali) si sostituivano nelle fabbriche e poi negli uffici i Consigli dei delegati (eletti da tutti i dipendenti di ogni reparto su scheda bianca). Intanto i nuovi poteri del sindacato venivano sanciti da una legge sindacale (lo Statuto dei lavoratori, 11 dicembre 1969) elaborata dall'allora ministro del Lavoro, l'ex sindacalista socialista della Cgil Giacomo Brodolini.

La proposta iniziale del sindacato era quella della cosiddetta unità organica fra le tre Confederazioni, le quali dal 1970 si incamminarono su quella strada. Ma come per il centro sinistra, anche nella scommessa unitaria del sindacato al centro dei problemi c'era la questione comunista. Si dirà: ma il sindacato unitario è autonomo e quindi non dovrebbe risenti-

re delle vicende dei partiti, del cosiddetto quadro politico. Invece la scommessa unitaria si basava proprio sulla possibilità di un assetto istituzionale e politico che garantisse certe riforme, una certa politica economica: a tale assetto avrebbe corrisposto una organizzazione del sociale che governava le rivendicazioni dei lavoratori e che diventava sede di proposta, di sostegno e di controllo nella politica economica del paese. E di conflitto, in caso di inadempienza da parte delle istituzioni. Mancando quindi la definizione di quell'assetto istituzionale per l'esclusione pregiudiziale dal potere di un terzo dell'elettorato (come ha dimostrato la fine del centrosinistra) si è indebolita tutta l'impostazione politica in cui era nata l'ipotesi unitaria del sindacato.

Di qui la distanza fra le intenzioni e gli approdi del processo unitario, tra le formulazioni del 1970 e il patto federativo del 1972. In quegli anni fra le correnti sindacali in particolare della Cisl e della Uil (fra gli unitari e gli antiunitari) avvengono lotte furibonde, guerre di documenti indecifrabili ai più. Vicende di vertice, lontane anni luce dalla sensibilità e dalla comprensione dell'opinione pubblica. Il nuovo sindacato è sulla cresta dell'onda, manifestazioni massicce sostengono le iniziative per le riforme, ma la gente assiste paziente e da lontano ai contrasti interni. Risultati importanti si raggiungono nella redistribuzione del reddito e nella salvaguardia del potere d'acquisto (scala mobile) nonché nel mantenimento dell'occupazione. I contratti di lavoro si rinnovano positivamente rispetto alle richieste sindacali, al centro della politica contrattuale vengono posti nientemeno che l'organizzazione del lavoro e i diritti d'informazione nell'impresa, le tre Confederazioni raddoppiano rapidamente gli iscritti, quindi le entrate, in definitiva la capacità di iniziativa. Il potere decisionale dell'imprenditore è ormai scalfito, ma solo formalmente: malgrado le enormi risorse, umane e materiali, il sindacato non sa dare ai propri attivisti gli strumenti conoscitivi per utilizzare i diritti sanciti dai contratti, nelle scuole sindacali la scienza delle finanze non conquista gli spazi perentoriamente tenuti dal logorroico sociologismo di maniera. Il rapporto tra il vertice e la base è demandato ai comizi, grandi nelle piazze, più ragionati nelle assemblee, ma sempre comizi. La rinuncia a un proprio organo d'informazione nei momenti alti della sua popolarità fa perdere al sindacato una importante occasione di confronto critico con l'opinione pubblica, che qualche anno dopo si vendicherà con il disinteresse quando non con il disprezzo.

Sul fronte della politica economica, naturalmente la programmazione non fa un passo avanti. Malgrado il periodo dell'unità nazionale resta al centro della vicenda politica la questione comunista che pur ha visto cadere la pregiudiziale nei suoi confronti. Così il problema del Mezzogiorno rimane il problema, politiche di sviluppo non si realizzano, nuove attività non sorgono mentre la ristrutturazione dell'apparato produttivo e di certi servizi avviene al di fuori della programmazione nella famosa economia sommersa. E le nuove generazioni si trovano di fronte al dramma della prima occupazione. Insomma, l'unità sindacale ha vinto sul terreno contrattuale tutelando e migliorando le condizioni degli occupati; ha perso sul terreno della politica economica allontanando le aspettative delle nuove generazioni e delle zone del sottosviluppo. ■

Sindacato: le tappe dell'unità disorganica

● 26 ottobre 1970, dopo 22 anni dalla scissione sindacale, i Consigli generali della Cgil, della Cisl e della Uil si riuniscono per la prima volta insieme a Firenze nel palazzo dei congressi. La riunione diventerà nota come Firenze 1. L'assemblea decide di istituire riunioni comuni a tutti i livelli, gruppi di lavoro unitari, un centro operativo, servizi comuni per la stampa e la propaganda, « un permanente rapporto dialettico » con le istituzioni, e si convoca per l'estate dell'anno successivo per fare il punto del processo unitario. L'anno successivo, ai primi di febbraio, saranno le segreterie a riunirsi sempre a Firenze (la cosiddetta Firenze 2) per « avviare la fase conclusiva del processo unitario » e proporre all'assemblea prevista per l'estate la convocazione dei tre congressi straordinari di scioglimento. Ma le difficoltà sono ancora molte, e le tre segreterie l'8 luglio a Ostia più che confermare gli appuntamenti precedenti fanno il punto sulle convergenze e le divergenze fra le tre confederazioni. I tre consigli generali riescono a riunirsi il 22 novembre 1971, sempre a Firenze (Firenze 3), fissano le date per i congressi di scioglimento (esattamente un anno dopo), ed entro cinque mesi (febbraio 1973) il congresso costitutivo del nuovo sindacato unitario. Ma nulla di tutto ciò avverrà. Di fronte all'insabbiamento del processo unitario, Lama alle segreterie Cgil, Cisl, Uil riunite a Tarquinia il 15 giugno del '72 propone un patto federativo nella formulazione discussa e approvata nella Cgil. Insieme a una controproposta dell'allora segretario della Uil Vanni diventerà l'atto costitutivo della Federazione unitaria nata formalmente il 25 luglio dello stesso anno. Il patto in sostanza sancisce l'unità d'azione fra le tre confederazioni, le quali manterranno le loro sigle nella stessa denominazione della federazione. Di unità organica si parla in termini di obiettivo da raggiungere quando ci saranno le condizioni.

La Federazione come tale avrà poteri sui seguenti campi: contrattazione, riforme, politiche economiche e sociali, programmazione, sviluppo, « proiezioni » internazionali di tali argomenti. I suoi organi sono un Direttivo e una segreteria, e si costituirà oltre che a livello nazionale anche in quello regionale e provinciale. Le decisioni saranno a maggioranza qualificata (4/5), il Consiglio dei delegati è l'istanza di base con poteri di contrattazione nei posti di lavoro.

Questo è il sindacato che ormai è entrato nella vita di tutti i giorni della gente, quasi una istituzione, la cui unità sembrava fino all'altro ieri procedere per inerzia. Fino a che non ha ricevuto la prima più bruciante frustata della sua storia: quella dell'inflazione. ●

R. W.

GIOCO D'AZZARDO SULL'ECONOMIA

Piccole manovre contro l'inflazione

di Gianni Manghetti

● L'attuale governo di centro-sinistra sta premendo per bloccare la scala mobile; ma — occorre chiedersi — se i lavoratori accettassero, al di fuori di una coerente politica antiflazionistica, di congelare la scala mobile, il Paese uscirebbe veramente dall'inflazione? La risposta è no. Infatti, l'inflazione dall'attuale livello del 20% continuerebbe a mantenersi al di sopra del 15%, una percentuale anch'essa del tutto insopportabile per la nostra economia. Gli effetti negativi andrebbero molto al di là del parziale beneficio ottenuto. Infatti, il successo della lotta contro l'inflazione sarebbe definitivamente compromesso proprio a seguito della separazione da tutte le altre componenti dell'impatto prodotto dal salario sulle aspettative di inflazione; un insuccesso, cioè, che discenderebbe dal fatto di aver giocato la carta salario in modo separato da tutte le altre carte che agiscono sulle aspettative degli operatori. L'unico risultato economico prodotto sarebbe una secca redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori.

La proposta sulla scala mobile viene, dunque, a riempirsi, in questo quadro, soprattutto di contenuti politici. Il vecchio obiettivo di dividere il movimento dei lavoratori che fu già del centro-sinistra degli anni '60 ritorna, cambiato nella forma ma identico nella sostanza, sulla scena politica italiana. Non è bastata, dunque, la sconfitta di quel disegno nel corso delle lotte dal 1969 in poi; non sono bastati i costi pagati dall'industria del Paese per non aver affrontato in un periodo unico — crescita del mercato mondiale e bassi prezzi dell'energia — le cause strutturali della crisi.

Oggi, la situazione non lascia più spazi alle manovre del passato. Lo sviluppo del reddito a livello mondiale si manterrà nel prossimo futuro appena intorno all'1% e ciò avrà un effetto stabilmente deprimente sulle nostre esportazioni; il prezzo dell'energia è ormai indicizzato e ciò significa che vi sarà un effetto costante al rialzo dei prezzi di importazione. E' questo oggettivo scenario che impone, oggi, di affrontare il problema dell'inflazione non già dalla coda — la scala mobile — bensì all'interno di un progetto riformatore che cerchi di sposare le soluzioni per la congiuntura — abbassare la soglia dell'inflazione al di sotto del 15% senza aumentare la disoccupazione — con soluzioni strutturali.

In primo luogo, occorre partire dalla spesa pubblica e dalla sua qualità. La spesa pubblica può e deve essere finalizzata sistematicamente per garantire il salario reale in periodo di inflazione. Invece, la produttività dei servizi resi dalla Pubblica Amministrazione è bassissima al punto che il servizio reso non solo non rappresenta un aumento del reddito reale dei lavoratori — come dobrebbe accadere ad esempio per la scuola e la sanità — ma si traduce in un costo aggiuntivo per i singoli alla disperata ricerca di surrogati privati. Ebbene, se il governo continuerà ad affrontare la questione della spesa pubblica al più in termini di tagli indiscriminati o di aumento delle tariffe esso stesso si condanna a non fare un passo avanti sulla flessibilità del salario nominale.

In secondo luogo, occorre utilizzare la manovra fiscale. Essa è oggi punitiva dei salari più bassi ed in ogni caso non è utilizzata come strumento di perequazione salariale. Anche tale manovra può e deve accompagnarsi ad un discorso sul salario ove non si voglia puntare ad una redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori.

In terzo luogo, e contestualmente, occorre una nuova politica di investimenti. Servono sul terreno della lotta all'inflazione investimenti che riducano o annullino quelle strozzature nell'offerta di beni, servizi e prodotti che originano spinte al rialzo dei prezzi: si pensi soprattutto all'edilizia e al costo delle case; si pensi all'agricoltura e alle importazioni di generi alimentari. Su questi specifici terreni l'iniziativa del governo è del tutto inesistente: o meglio, si è rivolta, come nel caso degli adeguamenti dei prezzi agricoli Cee, solo ad una azione corporativa che produrrà nel prossimo mese di aprile un ulteriore balzo nei prezzi e che, tra l'altro, non serve a dare una prospettiva né agli agricoltori né al Paese.

Mancano, dunque, comportamenti del governo che possono configurarsi come finalizzati ad integrare altrimenti il salario dei lavoratori. Anzi, i comportamenti vanno in direzione opposta. Come è possibile che i lavoratori accettino modifiche alla struttura del salario quando il Ministro delle PP.SS mette in piedi faraonici progetti di risanamento; quando il Ministro del Commercio con l'estero vuole istituire fondi per centinaia di miliardi di lire da gestirsi autonomamente; quando si aumentano le tariffe?

C'è, allora, un significato politico di grande rilievo nella fermezza dei lavoratori. Il rigetto di ogni proposta parziale si viene a configurare non già come una semplice difesa del loro reddito attuale bensì come la salvaguardia di tutta la loro forza per imporre una coerente politica di bilancio e una nuova politica economica. Essi, dunque, ancora una volta, riescono a guardare al di là del contingente, mantenendo al Paese la possibilità di aprire, anche sul fronte dei prezzi, una prospettiva meno oscura di quella offerta dal governo attuale che, nella sua ansia di guadagnare qualche giorno in più nella gestione del potere, arriva perfino a svendere l'unica forza decisiva per la sconfitta delle rendite e per imporre a tutti gli altri ceti sociali un coerente comportamento antinflazionistico ●

Reviglio e Andreatta

Il confronto sindacato-governo

La scala mobile un diversivo?

di Siro Lombardini

La scala mobile va rivista non per creare l'illusione di aver domata l'inflazione ma per correggere alcuni difetti del meccanismo. — Le responsabilità del sindacato ed i rischi che derivano dai « limitati orizzonti » del governo, il più debole di questo decennio.

La scala mobile è stata caricata di significati mitici. I sindacati l'hanno considerata in questi anni come il simbolo della loro potenza: bloccare la scala mobile significa mettere in ginocchio la classe operaia... Per molti tecnici ed economisti e per il Governo la scala mobile è la causa prima dell'inflazione e poiché l'inflazione è la causa di tutti o quasi tutti i mali, la scala mobile è il nemico numero uno contro cui si debbono misurare quei ministri e quegli esponenti politici che vogliono fare sul serio.

Vi sono in verità ragioni che spiegano come la scala mobile abbia potuto diventare segno di contraddizione. Non è inopportuno ricordarle anche per dare delle recenti proposte che sarebbero state abbozzate dal sindacato un giudizio più sereno ed obiettivo e per meglio comprendere i termini del dibattito che si sta svolgendo.

* * *

Il sindacato è più o meno apertamente attaccato da destra e da sinistra. Nei primi anni settanta, malgrado le coraggiose prese di posizione di alcuni leaders — come Lama — molti leaders sindacali — anche alcuni che oggi si sono convertiti a posizioni moderate — si sono lasciati incantare dalla contestazione studentesca. E così, invece di premere per una nuova politica economica che tutelasse gli interessi dei lavoratori non solo e non tanto di quelli occupati ma anche e preliminarmente di quelli marginali, di quelli in condizione di cronica precarietà come sono molti lavoratori nel sud, di quelli fuori dal sistema che sembra voler sbarrare loro definitivamente la porta, si è battuto per aumenti salariali sganciati dagli aumenti della produttività e perseguiti al di fuori di un valido disegno di modifica del modello di sviluppo che pure era necessario per conciliare le esigenze dell'accumulazione con quelle di una più equa distribuzione del benessere tra i lavoratori. Un tale modello purtroppo le deficienze culturali e le inefficienze politiche — anche per il peso degli interessi corporativi — non consentivano ai partiti popolari di proporre con sufficiente chiarezza e con consapevole decisione. Era interesse dei lavoratori: a) che dello statuto dei lavoratori si confermasse, attraverso la prassi, una interpretazione che conciliasse gli interessi immediati dei lavoratori con quelli della produzione, rettamente intesi, e quindi con gli interessi di medio periodo degli stessi lavoratori; b) che si creassero le condizioni per la risoluzione di alcuni nodi, come quello della mobilità del lavoro che hanno congelato l'alternativa — ristrutturazione affidata al mercato o bloccata sine die — che ha contribuito a irrigidire il sistema ufficiale e far crescere l'economia sommersa e quindi il grado di sfruttamento cui erano soggette vaste masse di lavoratori; c) che si affrontasse finalmente il problema della struttura e delle strategie del sistema delle partecipazioni statali; d) che si distinguesse il problema delle riforme dalla difesa di certi interessi corporativi; e) che non venisse offerta alcuna copertura a quelle forze economiche e politiche che erano interessate ad evitare il fallimento di alcuni grossi complessi che si teme abbiano potuto alimentare forme di corruzione che si ha motivo di ritenere siano solo parzialmente venute alla luce.

La politica di solidarietà nazionale aveva offerto l'occasione per affrontare, almeno in parte, i temi strutturali. I risultati sono stati però inadeguati per una serie di ragioni su cui non possiamo qui soffermarci. Il sindacato negli anni 76-78 ha assunto in verità un comportamento più moderato che se ha reso più facile governare la congiuntura non ha però consentito — anche per le carenze del quadro politico e per gli orientamenti sostanzialmente congiunturalistici della politica economica — di modificare gli ostacoli al processo di risanamento e di rilancio dell'economia e all'avvio di serie politiche di riforma.

La ripresa dell'inflazione, l'aggravarsi dei pericoli per l'occupazione, il deterioramento della situazione economica e sociale nel sud, la crescente, purtroppo motivata, disperazione dei giovani: tutto questo ha rafforzato l'attacco da sinistra al sindacato che è stato così indotto a modificare nel suo comportamento la linea dell'Eur senza però alcuna prospettiva di ottenere risultati apprezzabili. Tutto questo mentre la crisi e certi sviluppi della situazione politica incoraggiavano l'attacco da destra. Emblematica la vicenda Fiat che è inutile qui ricordare.

* * *

Intanto i fattori responsabili della crisi strutturale della nostra economia continuavano ad operare. La continua espansione della spesa pubblica, che in alcuni settori come quello sanitario diventava sempre più ingovernabile, e i processi di indicizzazione, che sono rappresentati non solo dalla scala mobile ma anche da quegli istituti e da quegli atteggiamenti che portano a continui aggiustamenti dei vari redditi (dei commercianti ad esempio) ai prezzi continuamente crescenti hanno creato le condizioni per il continuo trasferimento degli aumenti nei costi (dovuti soprattutto all'aumento delle merci importate) sui prezzi. L'efficacia delle politiche deflattive, poi, andava ri-

Il confronto sindacato-governo

ducendosi in conseguenza della crescente rigidità dell'economia ufficiale e della ridotta capacità dell'economia sommersa di rimediare alle sue deficienze.

Proprio nel momento in cui le misure di politica strutturale (in primis la riduzione della spesa pubblica) diventavano particolarmente urgenti per rendere efficace la stessa politica congiunturale, ci siamo trovati con il governo più debole di questo decennio, diviso al suo interno, che risente pesantemente dell'incertezza del quadro politico. E così si è lasciato che la spesa pubblica galoppasse, e solo quando le aspettative inflazionistiche hanno creato seri pericoli per la lira (che erano stati poco prima considerati da autorevoli esponenti del tutto improbabili) si è ricorso alla stretta nella fiducia di poterne rafforzare gli effetti sulle aspettative con una politica fiscale severa. Poiché essa tarda a venire le armi sono state tutte puntate sulla scala mobile, come se questa rappresentasse il fattore maggiormente responsabile dell'inflazione e non semplicemente un meccanismo che impedisce che il processo inflazionistico sia assorbito da una riduzione dei salari reali e che quindi concorra a sostenerlo nel tempo. Non si è però chiesta una revisione del meccanismo ma solo la sua attenuazione per qualche mese. Invece di stabilire ex post i punti di scala mobile, si propone di determinarli ex ante sulla base di un tasso di inflazione ufficialmente previsto: se poi a fine anno il tasso di inflazione sarà risultato superiore si procederà ad adeguare la contingenza. Questa misura di attenuazione dell'indicizzazione può avere qualche stabile effetto solo se si adottano le altre misure volte a correggere i fattori che provocano il processo inflazionistico. In tal caso l'effetto che la misura avrà sulle aspettative non sarà smentito dalla crescita effettiva che si verificherà dei prezzi. Si potrà allora dire che l'attenuazione della scala mobile avrà consentito di anticipare il processo di attenuazione dell'inflazione. Se però la spesa pubblica continua ad espandersi ai tassi con cui sta crescendo, se permangono gli ostacoli alla crescita della produttività, se continueranno i rincari nelle materie importate, la modifica delle aspettative che potrà risultare dalla attenuazione della scala mobile finirà per determinare una attenuazione del processo inflazionistico scarsamente rilevante: invece del 20-22% di aumento dei prezzi potremo avere un 18-20%. Si dirà: è già qualche cosa. Qualche cosa per chi guarda solo ai prossimi sette mesi, ma non per chi si preoccupa di ciò che può capitare nei primi mesi del prossimo anno, quando, se si dovesse costatare come è probabile un divario tra il tasso reale di inflazione e quello programmato (del 15%), si verificherebbe un forte aumento della contingenza; e ciò proprio nel periodo in cui anche per altre ragioni aumenterà il potere di acquisto. Si potrebbe allora determinare un forte aumento dei prezzi: il processo inflattivo potrebbe riprendere ancora più vigoroso. Che l'orizzonte del governon superi i cinque, sei mesi è ormai un fatto acquisito; che anche quello dei sindacati sia così limitato è motivo di preoccupazione. Le polemiche sulle responsabilità del mancato successo della manovra finirebbero allora per rendere ancora più difficili i rapporti tra le parti sociali e tra queste e il governo: la delusione dei lavoratori non faciliterebbe certo al sindacato la ripresa di quella credibilità ed autorevolezza che si richiede perché non si aggravino ulteriormente i pericoli che minacciano il nostro sistema democratico.

* * *

Le perplessità che sono sorte all'interno del sindacato sono quindi giuste, ma non sono ben impostate a mio avviso le richieste di contropartite.

Ciò che il sindacato deve chiedere non sono misure che attenuano nel breve il processo inflattivo aggravando le prospettive per il futuro, come sono le richieste di riduzione (o quanto meno di non aumento delle tariffe dei servizi pubblici). Né sembra opportuno bloccare i meccanismi dell'equo canone: se mai occorre riconsiderare tutto il problema della casa per rendere possibile una ripresa a breve termine dell'attività dell'edilizia e dei settori connessi e quindi concrete prospettive di incremento nella occupazione. Dobbiamo purtroppo, tra parentesi, costatare come, ottenuto la messa in cassa integrazione dei dipendenti che la Fiat aveva inizialmente proposto di licenziare, del problema Fiat e industria dell'automobile non se ne sia più parlato. Arriveremo così alla scadenza drammatica di giugno non avendo nulla fatto per creare nuove prospettive di occupazione anche per quei lavoratori che vi è il timore non potranno riavere una occupazione produttiva nel settore dell'auto.

Certo la scala mobile va rivista ma non per creare l'illusione, destinata a durare qualche mese, di aver domato l'inflazione, ma per correggere alcuni difetti del meccanismo. Vediamoli. Il primo è quello di proteggere una parte e solo una parte dei lavoratori dagli effetti di impoverimento dell'economia italiana che sono provocati dall'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi. Esonerando i lavoratori impiegati nel settore ufficiale dell'economia dal pagare il costo della crisi petrolifera si aggrava il pagamento che viene imposto ad altre categorie sindacalmente non protette (lavoratori a domicilio, giovani in attesa di occupazione ecc.). Era perciò giustificata la proposta di escludere nel computo del numero dei punti della scala mobile gli aumenti di prezzo dovuti al rincaro dei prezzi dei prodotti petroliferi. La realizzazione di una politica energetica richiede anche l'uso della imposizione indiretta per modificare la struttura della domanda, per scoraggiare certi consumi. Perché questo effetto possa essere ottenuto occorre però che gli aumenti nelle imposte indirette non siano considerati ai fini dell'aumento conto dei punti di scala mobile.

Non è detto che queste modifiche debbano indebolire il meccanismo di indicizzazione. Si pone infatti il problema di rivedere il grado di protezione che il meccanismo assicura e che ora è molto sperequato. Si può infatti decidere che in relazione agli aumenti di prezzo diversi da quelli appena ricordati la protezione del valore reale dei salari assicurata dal meccanismo della scala mobile sia aumentata soprattutto per quelle categorie che oggi in conseguenza dell'inflazione vedono protetta solo una parte del proprio stipendio.

Il significato che la revisione del meccanismo della scala mobile assume — va infine osservato — dipende però dalla strategia globale del sindacato e dalle convergenze che si stabiliscono tra questa strategia e quella del governo. L'insistenza del sindacato per aumenti salariali a livello aziendale, sostanzialmente sganciati dagli andamenti della produttività, potrebbe vanificare le misure di correzione della scala mobile, mentre una convergenza di strategie tra il sindacato ed un governo in grado di impostare una politica economica coerente ed efficace potrebbe consentire di governare il processo inflazionistico e quindi attenuare gli effetti amplificatori dei processi di indicizzazione.

S. L.

QUANDO L'INFLAZIONE SI AUTOALIMENTA

Politica economica senza obiettivi e provvedimenti sterili una pericolosa altalena sulla crisi

I testi che presentiamo sono tratti dagli interventi del sen. Claudio Napoleoni in sede di discussione generale sulla legge finanziaria 1981 e sul bilancio dello Stato, nella seduta del Senato del 26 marzo e 14 aprile 1981.

La discussione sulla legge finanziaria ha dovuto necessariamente prender le mosse dal fatto più rilevante dell'attuale situazione economica, cioè l'accentuazione del processo inflazionistico.

Voglio fare due considerazioni preliminari su questo problema, per inquadrare le poche cose che vorrò dire su di esso entro una prospettiva di carattere generale che a mio parere è opportuno tener presente.

La prima è il livello quantitativo a cui il fenomeno è arrivato. Se noi teniamo conto dei primi dati del 1981 e li consideriamo in ragione d'anno, siamo abbondantemente oltre il 20%: ci avviamo forse verso il 24 o il 25, cioè verso un punto, come si dice, di non ritorno, verso quel punto a partire dal quale l'inflazione non si controlla più.

La seconda — su cui credo non sia difficile convenire — è che la storia della nostra inflazione, ma anche la storia dell'inflazione di tutto il mondo, si è a tal punto complicata da essere del tutto indebita oramai la ricerca di una causa economica e specifica della inflazione. Ma credo che all'impossibilità di indicare una causa specifica di carattere economico dell'inflazione corrisponda oggi la possibilità di indicare con sufficiente sicurezza una causa di carattere sociale. Questa causa io la indicherei nel fatto che la società si è frammentata, nel fatto che è finita ogni solidarietà , è finita ogni integrazione sociale, è finita ogni prospettiva generale di sviluppo a cui i singoli, cioè le classi, le categorie, gli individui, si possano riferire con certezza; per cui ciascuno si rinchiude nel proprio particolare e bada essenzialmente a portare avanti il proprio interesse in termini di acquisizioni successive di reddito monetario, con la speranza che questo significhi anche un'acquisizione di reddito reale, incaricandosi poi l'inflazione stessa di smentire sistematicamente questa prospettiva.

Naturalmente, perché tutte queste spinte possano coesistere tra di loro, occorre una sorta di ombrello monetario, entro cui esse possano collocarsi: e questo ombrello è dato da una crescita dell'offerta di moneta che è sollecitata continuamente dal disavanzo pubblico, che diventa perciò la sede in cui sorge il meccanismo di coesistenza di queste spinte, che si compongono *a posteriori* su livelli molto più bassi di quelli che erano stati presupposti *a priori* nel momento in cui si erano mosse.

Questa è la situazione, che naturalmente è estremamente difficile e per la rilevanza quantitativa del fenomeno e perché la politica economica si trova forse per la prima volta di fronte alla necessità di combattere un'inflazione, la cui radice è oramai non più una radice di carattere propriamente economico aggredibile in sede tecnica, ma è una radice di carattere sociale e quindi più complessa, più difficile, nel senso che pone immediatamente il problema sotto un profilo propriamente e non surrettiziamente politico.

In questo quadro, vorrei dire — a me sembra un punto politicamente rilevante — che fino ad oggi (e insisto sull'espressione « fino ad oggi », perché devo dire che nelle dichiarazioni rese al Senato tanto dal Ministro del bilancio quanto dal Ministro del tesoro mi è parso di poter cogliere un accento nuovo, su cui poi mi intratterrò per metterlo in evidenza ed anche per vederno i limiti), questo complesso fenomeno inflazionistico è stato affrontato con un insieme di politiche assolutamente negative perché si sono caratterizzate essenzialmente per un grande velleitarismo e per un grande moralismo. E cerco di adoperare questi due termini nel senso meno generico e più preciso possibile.

Velleitarismo, perché la lotta all'inflazione è stata affidata essenzialmente a strumenti di carattere monetario, cioè a strumenti che, per riconoscimento oramai unanime, sono del tutto inadeguati ad affrontare un fenomeno che ha assunto le caratteristiche quantitative e qualitative che dicevo.

Trovo molto interessante, da questo punto di vista, il fatto che il riconoscimento dell'insufficienza della politica monetaria ha determinato la ten-

denza ad un mutamento di rapporti tra il Tesoro e la Banca d'Italia, secondo il principio di considerare come residuale sul credito totale interno non la parte che tocca ai privati, ma la parte che tocca al Tesoro. Nel caso in cui questo residuo non fosse sufficiente a finanziare il Tesoro, si invita il medesimo a trovare il finanziamento direttamente presso il pubblico. E' una proposta molto interessante, secondo me, ma che da un lato indica che sul terreno della politica monetaria siamo ormai giunti ad un limite, per cui si deve arrivare a provvedimenti di questo tipo per restituire alla politica monetaria una qualche funzione, dall'altro lato però essa è indice del fatto che si è giunti al consiglio della disperazione perché una pratica di questo tipo, che a me sembra interessante e positiva, tuttavia potrebbe avere un senso solo all'interno di una diversa gestione del bilancio, della spesa e del disavanzo pubblici, perché se il finanziamento da parte della Banca centrale al Tesoro viene considerato come residuale e non come primario, i casi sono due: o il Tesoro si adegua a questa cosa e allora deve fare una politica di bilancio molto severa e molto stretta oppure non vi si adegua e ricorre direttamente al mercato e in questo caso lo « spiazzamento » sul mercato monetario rischia di ripresentarsi sul mercato finanziario, non so con quale vantaggio.

Evidentemente ci troviamo in una situazione difficile e questo conferma il fatto che nella politica monetaria siamo ormai alle corde. Questo per quanto riguarda il velleitarismo. L'altra caratteristica della politica antinflazionistica è stato il moralismo. Cercherò anche qui di essere il meno generico possibile. E' stata moralistica la politica antinflazionistica perché si è sostanziata di appelli ad altri, fatti da un soggetto che era inadempiente rispetto ai propri doveri. In questo senso tali appelli erano moralistici. Nessuno ci poteva credere. Anche qui sta accadendo una cosa molto interessante e della quale va tenuto conto. Il carattere moralistico di questi appelli è più o meno grave a seconda della situazione, sta diventando molto grave, secondo me, proprio nel momento in cui lo scontro sociale diventa più aspro, come gli ultimi avvenimenti mostrano. D'altra parte è del tutto naturale che lo scontro sociale diventi aspro, sta accadendo infatti che gli imprenditori si trovano in una situazione non cattiva, una situazione che negli ultimi due anni ha visto una non irrilevante ricostituzione dei profitti. Il ministro Reviglio, in una recente intervista, convertendosi all'improvviso a un linguaggio « paleocomunista », chiama « grassi » questi profitti. Non so se siano grassi o no; forse non tanto; comunque ci sono dei profitti, ma proprio quando ci sono dei profitti, da parte della classe imprenditoriale è giustificato e ha un senso un atteggiamento aggressivo. Una classe imprenditoriale senza profitti è una classe imprenditoriale ridotta alle corde, una classe imprenditoriale che non ha più nulla da perdere, una classe che può vedere svanita ogni sua funzione; ma quando una ricostruzione di profitti fa intravvedere a questa classe la possibilità di esercitare di nuovo una funzione, è chiaro che in quel momento questa classe diventa aggressiva. Personalmente, trovo che sia anche bene che sia così, perché questo mette tutti di fronte ad un problema a cui bisogna rispondere in maniera adeguata.

Questo da un lato. Dall'altro lato abbiamo lavoratori che rispetto al fenomeno inflattivo sono sempre meno protetti, lavoratori il cui salario reale è andato diminuendo negli ultimi anni, lavoratori per i quali la scala mobile protegge ormai mediamente tra il 60 e il 65% della retribuzione e per questo diventano aggressivi e in qualche modo duri rispetto alla controparte. Allora in questa situazione di durezza dello scontro sociale in cui il richiamo alla moderazione o al proprio dovere verso la nazione implica la rinunzia a qualcosa di molto importante, che può essere per un verso la rinunzia o la moderazione nel conseguimento di certi guadagni che si ritengono importanti e dall'altro lato la rinunzia a portare avanti i propri redditi reali e non semplicemente monetari, in questo momento le esportazioni diventano più moralistiche che mai.

Sono sempre stato convinto che una politica di programmazione debba includere, tra le altre cose, anche una politica della distribuzione, la si voglia chiamare o no politica dei redditi. Però la cosa essenziale è che il richiamo ad una politica della distribuzione, cioè il richiamo ad una certa distribuzione del reddito che sia la condizione affinché certe cose si possano fare, abbia un senso politico e non sia moralistica. Questo sta a dimostrazione del fatto che da questa impostazione gravida tradizionalmente di velleitarismo e moralismo bisogna uscire.

Dalle dichiarazioni dei Ministri del bilancio e del tesoro si possono cogliere alcuni accenni di cui do atto volentieri, sia pure con un minimo di malizia, se mi è consentito, perché da questi accenti nuovi io partirei per raggiungere conclusioni politiche molto diverse da quelle che questi due Ministri hanno tratto. Scoperte così le carte, dico quali sono a mio parere questi accenti nuovi, interessanti, che si possono cogliere. Il primo è la consapevolezza molto chiara (per la prima volta così chiara, secondo me, in una dichiarazione ufficiale di Governo) dei limiti della politica che si è illustrata. Il Ministro del tesoro ha avuto parole molto pesanti nei confronti della sua stessa politica, ed ha detto, se non ricordo male, che qualora questa politica non fosse accompagnata, immediatamente seguita dopo un tempo non molto lungo, da un'altra politica, da altre impostazioni, essa potrebbe essere rovinosa, per giunta per la parte più sana dell'economia del paese. Quindi questo è un punto importante che va preso alla lettera ed è importante che ci sia stata questa consapevolezza di cui prendo atto. Secondo punto: la questione della svalutazione. Questa è una questione più tecnica, però mi piace rilevare questo punto su cui spero di avere inteso bene le dichiarazioni del ministro Andreatta. Mi sembra che in queste dichiarazioni sia contenuta la tesi che il mutamento della parità della lira all'interno del sistema monetario europeo serve essenzialmente a dare maggiore elasticità alla politica del cambio, conseguendo in tal modo l'obiettivo di fermare innanzitutto la emorragia di riserve. Qui naturalmente si potrebbe porre la questione se non si poteva intervenire prima, evitando di perdere 4 miliardi di dollari; ma lasciamo perdere; questo non è un punto essenziale. Quindi la cosiddetta svalutazione, diciamo meglio, il mutamento della parità della lira all'interno dello SME nella misura del 6% è essenzialmente uno strumento per dare maggiore elasticità alla politica del cambio, per evitare la speculazione, quindi per non perdere ulteriori riserve, mentre non è uno strumento di riequilibrio dei conti con l'estero. Anche perché, si potrebbe aggiungere che, se si fosse voluto, con questa misura, riequilibrare i conti con l'estero, questa misura avrebbe dovuto essere di ben altra entità, evidentemente, perché nell'entità in cui è stata fatta, da un lato, ha una influenza trascurabile sul prezzo delle importazioni, e, dall'altro lato, è più o meno compensata dalle misure monetarie sul terreno dei costi per quanto riguarda le esportazioni. Ma il punto però che vorrei sottolineare è che, nel qualificare in questo modo la politica del cambio, il Ministro del tesoro ha detto una cosa importante della quale prendo atto, così come prendevo atto, prima, volentieri, della dichiarazione dei limiti della politica monetaria, e cioè che il Governo continua a rifiutare la indicizzazione del cambio, ossia che il Governo continua a non considerare la politica del cambio come una copertura per le spinte inflazionistiche che vengono dal paese. E' una questione importante, questa, a mio parere, di cui va preso atto e di cui va poi anche chiesto conto, ad un certo punto, perché è anche vero quello che hanno det-

to molti altri oratori, che, comunque sia, delle aspettative inflazionistiche vengono alimentate in questo modo, e quindi la possibilità che a scadenza di qualche mese ci si trovi di fronte a situazione analoga e si sia costretti a svalutare di nuovo non si può escludere; e allora in questo caso la non indicizzazione del cambio diventerebbe un desiderio più che una realtà. Comunque questo è un secondo elemento, secondo me positivo, che c'era nelle dichiarazioni del Ministro, e che andava rilevato.

Terzo punto, la manifestazione di una intenzione importante, che è quella di riportare il *deficit* del settore pubblico allargato a 37.500 miliardi, secondo una successione di atti di politica di bilancio che il Ministro del tesoro ha enunciato chiaramente e che io non sto a ripetere per non portare troppo alle lunghe questa esposizione.

Infine, il quarto punto, che ascrivo tra quelli positivi, riguarda la riaffermata funzione del piano a medio termine come elemento della politica economica.

Questi dunque i punti, che a me è sembrato di poter rilevare come punti positivi, dei quali andava preso atto e dei quali eventualmente occorrerà chiedere conto. Tuttavia credo che per alcuni di questi punti si possano avanzare delle perplessità, anzi qualcosa di più di semplici perplessità: si possano rilevare delle difficoltà reali. Cominciamo con la politica di bilancio, nell'articolazione che il Ministro del tesoro ne ha dato. Punto primo: il non trasferimento sulla spesa del 1981 dei residui formatisi nel 1980. Qui il problema è delicato, occorre una politica chiara di scelta. Adesso non ho presente la natura, la composizione e, a dire il vero, neanche l'entità di questi residui, ma è chiaro che, quando ci si propone di usare la « scure » in questo modo, niente da obiettare, a condizione però che si indichino delle scelte chiare, il che significa incunearsi in quel processo di generale disgregazione della società di cui ho parlato all'inizio, cioè di interessi contrapposti, tra di loro concorrenti e competitivi, che non possono certo essere portati tutti avanti allo stesso modo. Quali sono i criteri con cui il Governo intende operare delle scelte? Non ci è stato detto, e questo a mio parere è un limite di questa politica. Mi domando se non siamo di nuovo qui in uno di quei casi in cui di fronte alla urgenza si è spinti a provvedimenti drastici e indiscriminati, che poi, appunto per questa loro caratteristica, finiranno per non essere presi o per essere presi in misura insufficiente.

Secondo punto: si riuscirà davvero ad incidere su tutti i settori su cui il Ministro ha detto di voler incidere? Previdenza, che è una questione di contributi da far pagare a certe categorie piuttosto che a certe altre; spesa sanitaria, evidentemente da razionalizzare e quindi da diminuire; trasferimenti agli enti locali, anche qui occorrono precise qualificazioni; stipendi ai pubblici dipendenti; anche qui c'è una questione di scelta, mentre non abbiamo avuto nessuna indicazione; indicazioni in questo senso — questo è il punto su cui mi pare di dover insistere — sono diventate dirimenti, proprio perché se la ragione dell'inflazione è quella ragione sociale che dicevo all'inizio e se essa va affrontata incidendo in quello che è diventato il meccanismo della società di oggi, allora queste scelte di carattere sociale diventano la tecnica della politica antinflattiva, che, senza questa tecnica, diventa nulla.

...Distacco dell'azione corrente del Governo dagli strumenti legislativi...

Terzo punto, conseguenza dell'altro: in che misura allora si riuscirà, come pure si dichiara da parte del Ministro del tesoro, a mantenere il livello degli esborsi per investimenti pubblici in questo contesto di controllo della spesa, in cui è dubbio che si possa contenere la spesa corrente, perché non sono stati indicati criteri sufficienti; perlomeno il Parlamento non è stato messo in grado di capire fino a che punto questa intenzione sia realizzabile, appunto perché i criteri non sono stati detti.

Ultimo punto di perplessità è questo: c'è una questione che, senza svalutarla, si potrebbe dire di metodo, ma spesso le questioni di metodo diventano grosse questioni politiche, anche dirimenti. Si domanda: perché mai in questa situazione, che si è aggravata negli ultimissi tempi ma che, nelle sue linee generali era largamente nota (ho detto che, se si doveva svalutare, sarebbe stato meglio svalutare prima per non perdere tante riserve, ma non insisto su questo punto: può darsi che il momento sia stato scelto bene), rispetto alla necessità di un controllo del bilancio in maniera che esso diventasse la condizione perché interventi congiunturali drastici potessero essere presi, il Governo non ha utilizzato la legge finanziaria? Non dico la legge finanziaria nel testo presentato a settembre dell'anno scorso, dato che forse era troppo presto, ma il Governo aveva sempre la possibilità di emendarlo durante il suo *iter* parlamentare. Allora perché non ha usato questo strumento che la legge mette a sua disposizione, coinvolgendo il Parlamento in questa politica ed evitando di trovarsi nella situazione molto singolare in cui ci veniamo a trovare in questo momento, per cui stiamo discutendo di questioni di politica economica estremamente delicate e complesse e discutiamo insieme di una legge finanziaria che dovrebbe essere il centro della politica economica del Governo e che è diventata invece una questione quasi del tutto irrilevante tenendo conto della modesta entità della manovra che essa compie e viceversa della rilevanza dei problemi che si affrontano con la politica seguita in questi ultimi giorni e di quella prevedibile, che ci è stata annunziata?

E' una situazione un po' schizofrenica, per cui le stesse decisioni che il Parlamento va ad assumere stanno racchiuse in un clima d'incertezza: infatti, a seconda che un consiglio dei ministri sia convocato per questa settimana o per la prossima, può cambiare tutto. Motivo di perplessità è costituito da questo distacco dell'azione corrente del Governo dagli strumenti legislativi che esso avrebbe per svolgere un'azione più coordinata.

C'è poi un secondo gruppo di perplessità che riguarda il piano a medio termine. Vorrei dire una parola chiara su questo punto, per rispondere a chi si è lamentato perché l'opposizione ha dato di questo piano una volta un giudizio, una volta un altro, a seconda delle circostanze. La questione, secondo me, è molto semplice e non c'è nessuna oscillazione nel giudizio su questo piano, purché si tenga presente che il piano stesso, per la sua natura, per il modo in cui è redatto, per le parole che contiene, per la natura un po' allucinante dei suoi allegati, può essere giudicato in due modi, sotto due profili: se uno lo giudica come una manifestazione di intenzioni, come l'indicazione di un metodo di intervento, come criterio di riferimento generale o generico per una politica da precisarsi, da condursi a medio termine, allora il giudizio è positivo: il piano va benissimo soprattutto per quanto riguarda lo spirito che lo anima, cioè l'idea di affrontare il problema della inflazione con una politica dell'offerta, anziché facendo leva — come tradizionalmente è accaduto — sulla domanda. Ma altro giudizio si deve dare quando questo piano diventi oggetto d'approvazione da parte di un consiglio dei ministri, perché allora ha ragione Chiaromonte quando dice che è un mistero cosa realmente sia stato approvato. Un consiglio dei ministri non può approvare un metodo, non può

approvare delle intenzioni. Un Consiglio dei ministri approva un insieme di provvedimenti. Quali provvedimenti sono connessi al piano a medio termine? Questo non si sa perché gli allegati a questo piano sono dei piani di settore che hanno questo nome non si sa perché. In realtà sono delle fotografie di situazioni esistenti, qualche volta interessanti, qualche volta ben fatte, qualche volta malfatte. Però non si sa cosa si intende fare, quali priorità si intendono stabilire, dove si intende intervenire per primo. Il piano parla di riacquisizione del controllo dei fattori della produzione da parte della politica economica. Benissimo, finché si tratta di un'enunciazione generale, ma un Consiglio dei ministri che approva la idea che si debbano controllare i fattori della produzione non può che sollecitare un giudizio negativo.

Quindi sono leciti tutti e due i giudizi, quello negativo e quello positivo. Dipende dal profilo sotto cui si vede la cosa. D'altra parte, siccome l'approvazione di questo piano da parte del Consiglio dei ministri è diventata nelle parole del Governo, la sanatoria di una situazione lamentata dall'opposizione, ma anche da molti membri della maggioranza, secondo cui la legge finanziaria era priva di un riferimento ufficiale di politica economica generale, allora io dico no, spiacente: questo riferimento saremmo stati lieti di averlo, ma non l'abbiamo ancora.

In questo senso un altro degli elementi positivi che si potevano vedere nelle dichiarazioni dei ministri deve essere limitato. Ho molta fiducia personale nel ministro La Malfa, sulla sua capacità di portare avanti questo discorso, ma finora siamo al punto di partenza. Allora qual è la situazione di fronte alla quale ci troviamo? Credo che ci troviamo di fronte ad una situazione che riassumerei così: di massima incertezza.

Abbiamo un Governo il quale ha presto certe misure e le ha, secondo me, definite con sufficiente rigore, nel senso che ne ha illustrato i limiti e ne ha illustrato l'intrinseca pericolosità, con un atto di lucidità di cui va dato atto soprattutto al Ministro del tesoro. Nello stesso tempo, e proprio perché questi limiti sono stati individuati, c'è il riferimento ad una continuazione della politica, questa continuazione appare in termini del tutto nebulosi, per i motivi di incertezza che ho provato ad elencare.

Ora, è all'interno di questo quadro di incertezza che si pone la questione, su cui di nuovo il Governo ha insistito con molta energia, dell'altro grande nodo che si presenta alla politica antinflazionistica, cioè la questione del costo del lavoro.

Io ho sempre sostenuto che questa questione esiste, è reale, non è affatto immaginaria. Dirò su di essa qualcosa anche perché qui mi consentirà poi di trarre le conclusioni politiche di questo discorso. Prima di fare questo però vorrei ancora completare il quadro entro cui il Governo si sta muovendo, introducendo a questo punto alcune considerazioni specifiche sulla legge finanziaria che sono più strettamente attinenti al rapporto tra la questione della legge finanziaria e la questione della politica generale.

...Un quadro di riferimento: il bilancio pluriennale programmatico...

Primo: manca — e questo è grave non solo per la legge finanziaria ma, di riflesso, anche per la politica generale — un bilancio pluriennale programmatico. E' vero — anche di questo va dato atto — che il Ministro del tesoro nella sua esposizione ha detto che egli lo presenterà tra breve, anche se solo per la parte corrente. Speriamo bene. A questo riguardo mi limito a sottolineare che l'urgenza, la necessità, l'importanza di avere la cosiddetta sezione programmatica del bilancio pluriennale deriva da tante cose dette e ripetute, ma deriva anche da una cosa che dico non perché sia più importante delle altre ma perché mi pare che altri non l'abbia rilevata: cioè che il bilancio pluriennale a legislazione invariata di cui disponiamo, perché sta nella legge di bilancio, è molto singolare — a me sembra — perché è un bilancio in cui è vero che si prevedono riduzioni drastiche sia dell'indebitamento sia del risparmio negativo dello Stato, ma in cui, se si va a vedere come questi risultati sono ottenuti nel triennio 1981-83, si scoprono alcune cose di cui sarebbe opportuno tener conto quando si redigerà il bilancio programmatico.

Per ottenere questi risultati abbiamo naturalmente una dinamica delle entrate molto più accentuata della dinamica delle spese: quindi abbiamo, per esempio, una dinamica delle entrate tributarie che sta sul 40 per cento e una dinamica delle spese correnti che in due anni è del 17 per cento. Però (prima osservazione) la mia impressione è che qui le entrate sono fortemente indicizzate e le spese no, perché le entrate scontano il fatto che i prezzi aumenteranno (sono calcolate più o meno sugli aggregati della contabilità nazionale a prezzi correnti), mentre le spese (forse non tutte, ma buona parte) sono calcolate a prezzi dati, a prezzi dell'anno di partenza: ed è chiaro che questo determina una divaricazione dei due totali che non ha nulla a che vedere con la realtà. Punto secondo: questa minore dinamica della spesa nei confronti dell'entrata è comunque ottenuta comprimendo fortemente le spese in conto capitale. Le spese correnti aumentano del 17 per cento in due anni, mentre le spese in conto capitale diminuiscono del 28-29 per cento. Questo va un po' meno bene, naturalmente.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che se non ragioniamo in termini di un bilancio programmatico, che corregga queste tendenze di un bilancio pluriennale a legislazione invariata, veramente siamo fuori di ogni possibile quadro di riferimento.

Secondo punto che volevo sollevare a proposito della legge finanziaria è la questione della copertura. Siamo stati tutti d'accordo, in sede di Commissione bilancio, nell'affermare che, almeno nello spirito, la legge n. 468/78 prevede un bilancio in cui le spese correnti si finanziano con i primi due titoli delle entrate e che perciò a questa struttura di bilancio bisognerebbe pervenire, naturalmente in un periodo di tempo congruo, perché non si possono fare miracoli: però certo l'obiettivo è questo.

Rispetto a questa intenzione della legge finanziaria, le regole di copertura contenute nell'articolo 4 sono suscettibili di almeno tre interpretazioni, che desidero elencare, chiedendo scusa se sarò molto rozzo. Lo faccio non perché mi piaccia la filologia, ma perché ciascuna delle tre interpretazioni implica una politica diversa, ha un peso politico diverso.

La prima, la più rigida, è che tutta la spesa corrente contenuta nella legge finanziaria (sia quella del cosiddetto articolato, sia quella dei fondi speciali) ha da essere finanziata o con miglioramenti dei primi due titoli dell'entrata o con riduzioni di altre spese correnti. Questa è l'interpretazione più rigida e, mi rendo conto, più difficile. Certo un Governo che avesse questa interpretazione, a fronte di un processo inflazionistico galoppante, sarebbe stato un Governo da segnarsi a lettere d'oro nella storia delle spese. Comunque non si può chiedere l'impossibile a nessuno.

La seconda interpretazione è che con aumento delle entrate correnti o diminuzione delle spese correnti vada finanziata soltanto quella parte delle spese correnti della legge finanziaria che è contenuta nell'articolato e non anche la parte contenuta nei fondi speciali, cioè la parte futura.

La terza interpretazione, che è la più lassista, è che tutta la spesa della legge finanziaria, dovunque sia collocata, indipendentemente dal fatto che sia di parte corrente o in conto capitale, possa essere finanziata con l'indebitamento, intendendo l'articolo 4 in questo senso, che le spese « ulteriori » siano quelle che vanno al di là di quelle già contenute nel bilancio al lordo della legge finanziaria.

Ora il Governo ha dato proprio quest'ultima interpretazione, la più lassista. Tuttavia trovo nelle dichiarazioni del Ministro del tesoro un punto importante, interessante, di cui prendo atto e di cui bisognerà chiedere conto ad un certo punto, e cioè che il principio della copertura delle spese correnti mediante miglioramento dei primi due titoli dell'entrata o diminuzione di altre spese correnti è un principio da accettare all'interno di un periodo triennale, o comunque pluriennale ma definito. Benissimo: il bilancio pluriennale dovrà essere fatto in questo modo, altrimenti tutte le intenzioni di politica di bilancio non significheranno nulla. Naturalmente non è che un documento di per se significhi esso stesso qualche cosa, comunque è un punto di riferimento su cui si può ragionare.

A questo riguardo il richiamo che io farei è il seguente: la situazione in cui il Governo ha lasciato la seconda fase della politica, quella senza la quale, per dichiarazione dello stesso Governo, la politica fin'ora seguita è rovinosa, può uscire dalla sua indeterminatezza anche attraverso questo strumento, che fra l'altro metterebbe il Parlamento di fronte ad un quadro sufficientemente certo di riferimento.

Ma resta per me tutto da dimostrare il fatto che all'interno di questa compagine governativa si riesca a fare questa operazione. Circostanza tanto più grave in quanto i provvedimenti finora presi, secondo il giudizio dello stesso Ministro del tesoro, hanno un senso soltanto all'interno di una manovra generale, di cui quella finora fatta è un pezzo piccolissimo, che, se così rimane, è « rovinoso », e che questa più complessa manovra è tutta da definire.

Questa dunque è la situazione, questo è lo stato in cui si presenta in questo momento al Parlamento la politica economica del Governo. Queste cose andavano dette per affrontare l'ultimo punto, che prima ho accantonato e che adesso riprendo: la questione del costo del lavoro.

Ho già detto e ripeto che sono convinto che una politica economica, tanto più una politica economica che aspiri ad essere una politica di programmazione, deve includere anche una politica della distribuzione o dei redditi che dir si voglia. Su questo non c'è questione. Ma deve essere inclusa in questa politica generale, non può starne fuori, altrimenti si cade nel moralismo di cui dicevo prima. Questo quadro non c'è ancora. Il Governo cioè — se mi è consentito esprimermi così senza alcuna accentuazione polemica — non ha ancora fatto fino in fondo il suo dovere e quindi non si può rivolgere ad altri esortandoli a fare il loro. Questo è il punto primo.

In secondo luogo, vi è una questione più di fondo, a mio avviso, che ci porta al cuore politico del problema

...È un errore considerare i lavoratori solo come "parte sociale"...

dell'inflazione e della politica economica. Nelle due esposizioni dei Ministri, come del resto in tantissime altre prese di posizione, abbiamo ascoltato l'esortazione alle parti sociali a comportarsi in un certo modo. Mi vorrei soffermare, non per amore di filologia, non perché voglia spaccare un capello in quattro, ma perché le parole sono sempre rivelatrici di concetti, di intenzioni, di impostazioni, su questa questione delle «parti sociali», perché, secondo me, qui c'è un errore politico grave, un errore mortale in qualche modo, che, nell'impostazione che il Governo dà alla sua politica generale e anche alla sua politica economica, continua a sussistere imperterrito. Poiché si tratta essenzialmente di retribuzioni, di scala mobile, di struttura del salario, la « parte sociale » alla quale ci si rivolge è costituita dai lavoratori. Sono i lavoratori una «parte sociale»? Sì, se vogliamo usare questa terminologia. Il Governo e la cultura che sta dietro al Governo, assieme alle forze che lo sostengono, immaginano che il comportamento di una parte sociale possa essere indotto radunando i rappresentanti di questa parte sociale insieme con i rappresentanti delle altre parti sociali, magari alla presenza del Governo, attorno ad un tavolo per discutere. Dove sta l'errore? L'errore sta nel considerare i lavoratori come una parte sociale e basta e che la rappresentanza sindacale sia sufficiente a definirli come parte della società. Non è affatto così e qui sta l'errore. I lavoratori, come del resto qualsiasi altro soggetto presente nella società, non sono solo questo, sono anche dei soggetti politici che hanno una rappresentanza politica. E si dà il caso che in questa situazione parlamentare — nessuno può pretendere l'esclusiva in questo campo — in questo quadro politico la rappresentanza politica dei lavoratori si concentri non esclusivamente, ma in una parte abbondante, nell'opposizione parlamentare.

L'errore consiste nel pensare che determinati comportamenti possano essere indotti sui lavoratori semplicemente considerandoli come parti sociali aventi una rappresentanza in quanto parti sociali, non in quanto soggetti politici. Questo è sbagliato. Si tratta di soggetti politici con prospettive, con speranze, con una idea sullo sviluppo del loro paese. Perciò non possono riconoscersi pienamente in una pratica di questo tipo che — chiedo scusa se uso questa parola — è da considerare riformistica nel senso peggiore del termine, però perché si ritiene che questi soggetti, ai quali ci si rivolge, possano semplicemente riconoscersi all'interno della figura che viene ad essi attribuita in quanto pezzetto di carattere particolare, sono rappredella società, che, avendo certi interessi sentati da un'organizzazione di parte, come sono tutte le rappresentanze sindacali. Non è questa la situazione, perché qui si tratta di soggetti politici che hanno aspirazioni generali, per se stessi e per tutta la società e che devono essere colti a livello della loro rappresentanza politica e non solo a livello della rappresentanza sindacale. Credo che se non si affronta il problema sotto questo profilo non lo si affronta affatto e credo che tutti i fallimenti delle varie politiche distributive che si sono tentate in Italia e nel mondo dipendano essenzialmente dal fatto che i conti con le « parti sociali » sono stati fatti immaginando queste ultime diverse da quelle che in realtà sono. Di qui nasce l'esigenza che i discorsi di politica economica che stiamo facendo cessino di essere semplicemente discorsi di politica economica, ma diventino discorsi politici *tout court*. E' un discorso politico che bisogna fare infatti e in questo senso capisco e condivido la conclusione a cui è giunto l'onorevole Chiaromonte sulla necessità di un mutamento di Governo.

Il Ministro ha detto che il Governo deve fare il suo dovere, che ha il diritto-dovere di stare qui, in questa grave situazione, che si aggraverebbe ancora di più se introducessimo come altro elemento di confusione addirittura una crisi di Governo. Il fatto è che se la questione è grave nei termini esposti dallo stesso Ministro — e credo che siano esatti come esposizione di questa gravità — la questione non può essere posta in questi termini. La questione è: questo Governo, così

GIOCO D'AZZARDO SULL'ECONOMIA

come è fatto, con il quadro politico che lo sorregge, con le contraddizioni che ci sono al suo interno, con il modo in cui affronta le questioni di politica economica e il problema della distribuzione del reddito, senza innovare nulla su questo terreno, con il rapporto che vuole avere con le classi sociali, considerandole « parti sociali » e basta e commettendo perciò un errore grave, se questo Governo insomma con la sua presenza non aggravi la situazione. Questo è il punto: io penso di sì.

Ci sono altre possibilità, altre alternative? E' difficile dirlo. Si dice che non ci sono alternative, tenuto conto della composizione del Parlamento, degli schieramenti, delle possibili alleanze. Si dice che non si possono fare crisi al buio, ma io, che pure non mi intendo molto di queste cose, vedo che girano nel paese proposte di respiro un pochino più ampio di quelle che fanno semplicemente riferimento agli schieramenti politici. Mi viene in mente la proposta Visentini, ma la prendo come esempio di un modo di ragionare, con un richiamo alla Costituzione di un certo tipo, con una figura del Presidente del Consiglio fatta in un certo modo, con un rapporto tra Governo e partiti che cambia molto rispetto alla situazione esistente. Queste sono tutte possibilità che vanno esplorate, ma in quale direzione e perché? Per arrivare ad un Esecutivo e quindi ad un Parlamento che lo sostenga, che, rispetto al problema che tutti continuiamo a considerare centrale, ossia il problema di avere condizioni distributive che consentano una politica economica di rientro dall'inflazione e di sviluppo, abbiano consensi incomparabilmente maggiori di quelli che hanno.

Nella discussione svoltasi nell'aula del Senato, un fatto è risultato evidente: che non possiamo più affrontare i problemi della politica economica e tanto meno il problema dell'inflazione con una politica economica, pur avveduta, agguerrita, intelligente e lungimirante che essa sia; non ce la si fa più; la questione centrale della « politica economica » cioè l'inflazione è una questione solo politica, che è diventata solo politica, che richiede un certo livello di consenso da parte, chiamiamole pure così, delle forze sociali, che attualmente non c'è e in mancanza del quale noi andiamo realmente verso il disastro. ■

LA MANOVRA DEL BILANCIO

Immobilismo generale dei centri di decisione: il primo problema da affrontare

La discussione parlamentare sul bilancio si svolge in un momento in cui la politica del bilancio è al centro dell'attenzione, per la situazione oggettiva del Paese e anche perché lo stesso Governo ha configurato, nelle sue linee generali, una manovra di politica economica, ed in particolare una manovra di rientro dell'inflazione, che ha appunto nella manovra del bilancio uno dei suoi punti fondamentali; una manovra di bilancio che, per usare la stessa terminologia usata dal Governo, farebbe parte di quella che è stata chiamata la seconda fase della politica economica del Governo, successiva ad una prima fase, che è stata caratterizzata essenzialmente per provvedimenti di natura monetaria, oltre che per un intervento sulla parità della lira all'interno del sistema monetario europeo.

A me sembra abbastanza singolare che, proprio in un momento come questo, in cui la politica del bilancio è al centro dell'attenzione, ci troviamo a discutere di un documento di bilancio che rimane sostanzialmente estraneo a questa manovra.

La cosa non è casuale: c'è innanzitutto una ragione di carattere costituzionale. Noi dobbiamo rispettare una certa scadenza costituzionale, quella del 30 aprile, fine dell'esercizio provvisorio, e credo che il Parlamento possa avere il massimo di comprensione per il fatto che, se noi avessimo incluso una manovra di bilancio all'interno della discussione su questo bilancio, probabilmente avremmo imposto alla discussione parlamentare dei tempi che non ci avrebbero poi consentito di rispettare la scadenza costituzionale.

Tuttavia questo fatto, almeno a mio parere, avrebbe dovuto rappresentare per il Governo un vincolo in più, proprio perché, in conseguenza di questa scadenza, il Parlamento si trova nella pratica impossibilità di discutere, assieme al bilancio, una manovra di bilancio a fini di politica economica congiunturale urgente. Proprio per questo motivo la stessa discussione parlamentare avrebbe dovuto essere considerata dal Governo essa stessa come una scadenza da rispettare, ed il Governo avrebbe dovuto, a mio parere almeno, rendere più esplicita, più chiara, più definita una manovra di cui si ha notizia essenzialmente attraverso la stampa. Di modo che avremmo potuto procedere tenendo conto dell'urgenza di approvare il bilancio entro il mese corrente e quindi senza apportare al bilancio quelle modifiche che la situazione impone e che lo stesso Governo definisce, ma nello stesso tempo avremmo discusso questo bilancio avendo un'idea sufficientemente precisa di che cosa il Governo intende fare, in che modo il Governo intende modificare questo bilancio per dare inizio a quella che lo stesso Governo chiama « fase due » della politica economica. Non ci troviamo in questa condizione. E di conseguenza la nostra discussione diventa in buona parte inutile.

Quindi questo è un primo appunto che credo di dover fare al Governo. Ma, ripeto, il fatto che il Governo non abbia considerato la discussione in Parlamento e in particolare la discussione in Senato come essa stessa una scadenza da rispettare e quindi non abbia fornito al Senato gli elementi sufficienti per giudicare di una politica

futura di bilancio, deve essere probabilmente ascritto non semplicemente a trascuranza o a mancanza di rispetto del Governo nei confronti del Parlamento, ma al fatto che il Governo nel suo complesso probabilmente non sa esattamente che cosa vuole fare. Il fatto che il Governo non abbia, su una cosa di sua pertinenza specifica, cioè la politica del bilancio, idee sufficienti lo si può desumere da alcuni sintomi, tra cui i rinvii che vi sono stati nel Governo a proposito della definizione della manovra di bilancio.

Anche questa dei rinvii è una cosa su cui si sarebbe potuto dare anche un giudizio tollerante. Il giudizio però diventa severo, a mio parere, tenendo conto soprattutto della ragione che ha determinato l'ultimo di questi rinvii, il quale, almeno a quanto se ne sa, è stato motivato essenzialmente dalla necessità o dall'opportunità di aspettare, prima di definire una politica di bilancio, alcune decisioni che i sindacati avrebbero dovuto prendere per le materie di loro competenza. A quanto se ne sa, c'era una riunione del Consiglio dei Ministri che avrebbe dovuto svolgersi; quando ci si è resi conto che c'era all'interno del movimento sindacale un certo dibattito importante su una questione non irrilevante come l'indicizzazione delle retribuzioni, questo è stato assunto a motivo per rimandare ancora le decisioni. Perché questa motivazione, posto che sia esatta, del rinvio è particolarmente grave? E' grave, a mio parere, perché instaura nella situazione una sorta di circolo chiuso, perché anche i sindacati hanno buone ragioni, prima di assumere le proprie determinazioni, di aspettare per vedere cosa fa il Governo.

Si determina perciò una situazione molto bloccata in cui nessuno si muove perché aspetta la mossa dell'altro. Si arriva così ad una situazione immobile in cui nessuno si sente di prendere l'iniziativa, in cui ciascuno aspetta che l'iniziativa sia presa dall'altro: quindi in realtà non si decide nulla, cioè i centri decisionali risultano tutti bloccati.

Daltra parte che questo immobilismo generale dei centri di decisione si determini proprio in questo momento è circostanza da giudicarsi particolarmente grave. Infatti, come ormai tutti riconoscono, negli ultimi tempi l'inflazione è venuta assumendo caratteristiche particolari, ha cominciato a cambiare natura: siamo arrivati o stiamo per arrivare al punto in cui l'inflazione esiste solo perché esiste l'inflazione, quindi è un'inflazione che si autoalimenta, si alimenta cioè delle aspettative di inflazione, è un'inflazione che trova in se stessa le ragioni della propria esistenza, della propria continuazione e della propria intensificazione.

Che si sia vicini a questo punto — punto che è stato probabilmente raggiunto — è dimostrato da una cosa molto semplice, ma anche molto impressionante, e cioè che le misure monetarie di carattere classico che sono state prese dal Governo nella cosiddetta prima fase dell'intervento antinflazionistico sono rimaste sostanzialmente senza efficacia: né l'aumento del tasso di interesse, né il rafforzamento di certe limitazioni quantitative all'espansione creditizia hanno avuto effetto sull'andamento dei prezzi. Probabilmente se facessimo altre strette della stessa natura, se continuassimo ad aumentare il saggio di sconto e quindi tutto il sistema dei saggi di interesse, se imponessimo altre restrizioni quantitative al credito non accadrebbe nulla dal punto di vista del rallentamento del saggio di incremento dei prezzi. Né si può dire, d'altra parte, che questo mancato effetto delle misure di carattere monetario sia dovuto alla svalutazione. Bisogna tener presente che il mutamento della parità della lira nella misura del 6 per cento ha determinato una svalutazione molto modesta, dell'ordine del 2% soltanto. Quindi si tratta di motivazioni essenzialmente interne, che fanno pensare appunto al fatto che l'inflazione ormai sta sfuggendo agli strumenti tradizionali di controllo.

Se le cose stanno così, se dunque la lotta all'inflazione va condotta ormai utilizzando altri strumenti, è chiaro che l'immobilismo di cui parlavo prima e il circolo chiuso di cui parlavo prima, per cui ogni centro di decisioni prima di muoversi aspetta che l'altro si sia mosso, ci mettono in una situazione particolarmente grave.

Com'è possibile superare questa situazione? Negli ultimi tempi, direi addirittura negli ultimi giorni, si è accentuata di molto nel paese la discussione attorno alle indicizzazioni. Questa discussione si è determinata per la prima volta in maniera molto esplicita e vivace — e considero questo un fatto positivo — all'interno del movimento sindacale. Trovo giusto che si discuta questo argomento in quest'Aula, proprio parlando del bilancio dello Stato perché, se è vero, come lo stesso Governo ammette, che bisogna passare ad una fase della politica economica di cui la politica del bilancio è una parte essenziale, se è vero, d'altra parte, che la politica del bilancio deve tener conto della situazione generale, se è vero che la politica delle indicizzazioni fa parte degli elementi che costituiscono la situazione generale, è chiaro che una discussione sulla questione generale delle indicizzazioni è del tutto pertinente discutendo della politica di bilancio. Quindi è bene sollevare questa questione anche qui.

Vi sono contrasti all'interno del movimento sindacale; non sappiamo come e se saranno superati. Però trovo molto importante che cominci a diffondersi un'idea particolare, l'idea cioè che le indicizzazioni, in specie l'indicizzazione delle retribuzioni — ma il discorso dovrebbe valere per qualunque indicizzazione — possano essere ridefinite rispetto a quelle attuali in maniera che esse assumano come termine di riferimento non tanto l'inflazione passata, quanto un'ipotesi di inflazione futura.

Credo che questo sia un punto molto importante; credo che sia così importante da rendere quest'ipotesi una cosa del tutto diversa dalle tante proposte di modifica delle indicizzazioni che pure sono state fatte nel corso degli ultimi anni. Sono state avanzate molte proposte a questo riguardo, le quali avevano in comune questo fatto: l'indicizzazione avveniva rispetto a movimenti passati nei prezzi, più o meno passati, ma comunque passati. Adesso comincia ad affiorare l'idea dell'opportunità che l'indicizzazione assuma come termine di confronto un'ipotesi, che diventa non semplicemente un'ipotesi, ma anche un obiettivo da raggiungere, di movimenti futuri dei prezzi, salvo ad effettuare, in modi da vedersi, eventuali conguagli, qualora l'ipotesi non venisse verificata dalla realtà.

La questione politica che sorge a questo riguardo, secondo me, è questa: se una simile idea, cioè se una indicizzazione rispetto al futuro anziché rispetto al passato, non debba essere assunta anche in sede di politica economica generale come valida, come possibile criterio per l'intiero mondo delle indicizzazioni e non semplicemente per l'indicizzazione delle retribuzioni del lavoro dipendente.

A questo riguardo secondo me il Governo avrebbe potuto assumere un atteggiamento sulle materie che gli competono, un atteggiamento sulle sue indicizzazioni. Cosa vuole dire sulle sue indicizzazioni? Sulle sue indicizzazioni vuol dire varie cose, ma innanzitutto — e anche questo è un problema che è stato posto in questi ultimi tempi ed è importante — per quanto riguarda tutti i prezzi che il Governo controlla. Quindi essenzialmente le tariffe dei servizi pubblici. Tra due tesi estreme, come al solito, c'è una via di mezzo che sarebbe la più opportuna da seguire. Una tesi estrema è quella che acconsente ad aumenti più o meno tumultuosi, improvvisi, della ta-

riffe a seconda di quello che accade sul terreno del movimento generale dei prezzi, che è poi la pratica seguita e che sembra si abbia intenzione di seguire nel futuro. L'altra ipotesi estrema è quella di un blocco delle tariffe che certamente potrebbe avere effetti negativi sul bilancio, ma dei quali si dice che l'effetto di modifiche delle aspettative sarebbe tale da potere più che compensare l'effetto negativo sul bilancio pubblico. Tra questi due estremi, cioè aumento improvviso, non preannunciato, spesso tumultuoso delle tariffe sulla base di un'indicizzazione sul passato ed un blocco tariffario, c'è una via di mezzo seguendo la quale forse si darebbe un importante annuncio antinflazionistico, cioè indicizzare le tariffe sul futuro sulla base di una ipotesi di una inflazione piuttosto contenuta: questo certamente rappresenterebbe una modificazione delle aspettative e contribuirebbe soprattutto a determinare nel paese un quadro, non dico di certezza, ma quanto meno di minore incertezza rispetto al quadro attuale. Questo sarebbe un contributo importante che la politica economica potrebbe dare nella questione dei meccanismi che amplificano l'inflazione e cioè nella questione delle indicizzazioni.

Ma anche su questo punto non c'è nessuna decisione, che io sappia, non c'è la definizione di una linea politica. Uno degli elementi di massima incertezza che esiste nel sistema, proprio in un momento in cui, data la caratteristica dell'inflazione, cioè di una inflazione che si alimenta delle aspettative, vi sarebbe bisogno di certezze, è rappresentato dal futuro delle tariffe pubbliche. Non solo, ma il problema delle indicizzazioni è un problema che investe più in generale la spesa pubblica.

Oggi ci troviamo in una situazione in cui il bilancio di competenza è fatto in un certo modo ed il bilancio di cassa deriva da un insieme di autorizzazioni di cassa che riducono il *deficit* complessivo. In questa situazione abbiamo una manifestazione di intenzioni da parte del Ministero del Tesoro, per quanto mi risulta, di procedere ad una ulteriore diminuzione della spesa pubblica in maniera da riportare il disavanzo del settore pubblico allargato allo stesso livello che aveva all'epoca della relazione previsionale e programmatica, cioè intorno ai 37 mila-38 mila miliardi.

Non si è ancora capito bene però come questa intenzione si sostanzi. Un primo elemento di incertezza — e qui devo ancora rimproverare al Governo di non aver consentito che questa discussione si svolgesse all'interno di determinazioni più certe di quelle che sono state prese in un primo momento — è rappresentato dal fatto che non si è ancora capito bene in quale misura si intenda attribuire questa diminuzione del *deficit* pubblico all'aumento delle entrate, quindi essenzialmente ad aumenti di tariffe e contributi, ed in quale misura a diminuzioni di spesa. La scelta non è indifferente. Potrebbe esserlo in una situazione di inflazione molto modesta, ma non lo è in una situazione in cui certi aumenti di prezzo si portano dietro altri aumenti. Quindi il fatto che la distribuzione di una ipotetica riduzione di disavanzo tra incremento delle entrate, attraverso modifiche tariffarie, e diminuzione delle spese sia ancora circondata dalla incertezza rappresenta un elemento che contribuisce ad alimentare l'inflazione e a non diminuirla.

...Indicizzazione sul futuro anzichè sul passato...

Ma vi è un altro elemento di incertezza, sempre sul piano della diminuzione della spesa. E' affiorata l'idea — in questo momento mi riesce difficile ricordarne la paternità — che si dovesse pervenire ad una riduzione di spesa, in una maniera, come si suol dire con una parola che non vorrei usare perché contiene una accezione negativa, indiscriminata, cioè con una indiscriminata riduzione delle spese di tutti i Ministeri in una certa misura; misura che è stata indicata, se non ricordo male, del 2%. Non si sa se questa idea andrà o non andrà avanti. Ma a questo riguardo vorrei dire che una riduzione indiscriminata della spesa, tagliando nella stessa misura ovunque, è una idea che è sempre stata giudicata negativamente, nel senso che vi sono alcune spese che meriterebbero di essere ridotte, altre che magari meriterebbero di essere aumentate. Quindi è chiaro che c'è questo aspetto negativo nel taglio indiscriminato della spesa, aspetto che potrebbe risultare fortemente diminuito e addirittura trasformarsi nel suo contrario, cioè in aspetto positivo, se noi fossimo all'interno di una politica generale di abbassamento delle indicizzazioni, ossia in una situazione, in altri termini, in cui l'indicizzazione sul futuro anziché sul passato dia buone probabilità di una diminuzione consistente del tasso di inflazione.

In questo modo la diminuzione generale della spesa, diciamo il 2% sulla spesa di tutti i Ministeri, potrebbe essere niente più che un adeguamento della spesa pubblica a questo diminuito tasso di inflazione che sarebbe la conseguenza di una generalizzazione della politica della indicizzazione sul futuro anziché sul passato. Si può discutere di questa cosa, però bisogna decidere; il fatto che non si decida, il fatto che, a quanto risulta, contrasti interni al Governo impediscano di assumere una decisione in questo senso, è appunto un fatto grave.

Ma allora qual è la conclusione di tutto ciò? Io ho già provato ad accennare a questo problema discutendo della legge finanziaria; adesso lo riprendo brevissimamente con qualche elemento in più proprio per tener conto delle ultime vicende. Noi ci troviamo in questa situazione, ripeto, di una inflazione che si autoalimenta per il fatto che c'è da parte di tutti — classi, categorie, singoli soggetti economici — una rincorsa generale a chi acquisisce più reddito nominale. Il risultato è che il reddito reale non aumenta per nessuno se non nella misura in cui il reddito reale è effettivamente aumentato. Ma è questa una rincorsa che può essere giudicata inutile solo *a posteriori*. Di fatto però quando questa rincorsa interessa tutti, nessuno si può fermare sotto pena di essere fortemente penalizzato rispetto a tutti gli altri.

Allora l'interruzione, diciamo, della rincorsa, il fatto in altri termini che i singoli centri di decisione possano cominciare a ragionare in termini di reddito reale e non più semplicemente in termini di reddito monetario implica che vi sia un insieme di decisioni tra di loro concordate e in qualche modo contemporanee. Ma siccome non c'è nessuno che potrebbe mettere d'accordo tutti perché prendano una decisione contemporaneamente, è chiaro che questa non è una questione che può essere lasciata ai meccanismi di mercato, al rapporto tra le categorie e alle classi, agli accordi singoli che includono sempre parti determinate della società e non tutta la società.

Faccio un solo esempio che mi sembra pertinente perché sono le cose di cui si discute in questi giorni. Supponiamo che nel mondo sindacale si faccia strada l'idea di modificare la scala mobile indicizzando le retribuzioni sul futuro anziché sul passato sulla base di una certa ipotesi di inflazione. Questo certamente rappresenta un modo in cui si può verificare una certa fermata

da parte dei lavoratori dipendenti. Ma è chiaro che una simile fermata in una situazione in cui non vi sia garanzia che altri si fermino essi stessi, e che perciò la fermata determinata dai primi che hanno avuto questa iniziativa sia vanificata dal comportamento degli altri, rende quest'ipotesi del tutto astratta.

E' chiaro allora che vi è un momento politico nella lotta all'inflazione che diventa determinante rispetto a qualsiasi momento tecnico. Il momento politico è costituito dalla presenza di un luogo, per l'appunto politico, nel quale può avvenire una convergenza di decisioni generali (*).

Non voglio fare un'analisi che esulerebbe dalla materia che stiamo discutendo, ma questa cosa non accade. La società non trova nelle istituzioni un momento di coordinamento della volontà. Di questo la società in questo momento ha bisogno. L'inflazione non è che l'espressione ultima di questa mancanza di coordinamento delle volontà. Coordinamento delle volontà non significa che ogni dialettica sociale deve aver fine, ma significa che, rispetto a questo problema specifico dell'inflazione, occorre che tutti si muovano allo stesso tempo e nello stesso modo, altrimenti nessuno si può muovere per paura di risultare del tutto perdente in questa gara. Quindi occorre un Governo che, anziché rinviare le proprie decisioni, per vedere prima le decisioni degli altri, prenda le proprie e metta gli altri di fronte alle proprie responsabilità. C'è una cosa che ho avuto occasione di dire altre volte. Il fatto che il Governo si deve consultare con i sindacati va benissimo. Si consulti con tutti, soprattutto col Parlamento, ma un conto è consultarsi con i sindacati e un conto è, perché questa è una cosa del tutto diversa, aspettare ad assumere le proprie decisioni che gli altri abbiano assunte le proprie, perché altrimenti non ne usciremo mai fuori.

Quindi ci troviamo a fare una discussione in questo momento astratta, perché il documento che è al nostro esame non è parte integrante di una manovra di politica economica. Tale manovra non è stata ancora definita e c'è una situazione allarmante dell'inflazione perché stiamo vicino al punto del non ritorno, ovvero al punto in cui l'inflazione diventa incontrollabile con gli strumenti tradizionali di intervento.

A mio parere poi abbiamo una situazione governativa che di tutto è capace meno che di aggregare consensi attorno ad una scelta politica, di tutto è capace meno che di avere quell'autorevolezza per indurre gli altri a comportamenti coordinati, che abbiano il comportamento del Governo come punto di riferimento essenziale. Quindi il mio giudizio è negativo su questo bilancio non tanto per il bilancio in se stesso che è atto notarile difficile da giudicare positivamente o negativamente, quanto per il fatto che il giudizio sulla situazione in cui la discussione di questo bilancio si svolge è negativo e così anche il giudizio sulla politica economica generale di cui questo bilancio dovrebbe far parte e di cui in realtà non fa parte.

Claudio Napoleoni

(*) Il Presidente Fanfani ha interrotto a questo punto il sen. Napoleoni. Ci sembra importante riprodurre integralmente questa parte di dialogo per il rilievo politico delle cose dette che introducono un nuovo e interessante tema di dibattito.

Fanfani: il Parlamento come luogo di convergenze generali

Fanfani. Il Parlamento, senatore Napoleoni.

Napoleoni. Certamente il Parlamento, signor Presidente — la ringrazio di questo suggerimento — ma non solo il Parlamento perché qui occorrono generalità ed universalità di consensi attorno ad una certa politica. Quindi c'è un momento che appartiene in maniera specifica all'azione di Governo.

Fanfani. Quindi due momenti del Parlamento, se mi consente. Trovo molto interessante il suo discorso sul metodo: un momento preventivo di consultazione del Parlamento, anche ad evitare il diffondersi dell'impressione che si consultano tutti tranne il Parlamento, ed un momento successivo per decisioni sulle scelte del potere esecutivo. Quindi due momenti di dialogo con il Parlamento, dato che la sintesi, come lei giustamente ha detto, è politica. E tutto questo in aiuto al Governo, non in antagonismo preconcetto con esso.

Napoleoni. Sono d'accordo su questo, signor Presidente, e la ringrazio. Mi scusi se insisto, ma il Parlamento per discutere di queste cose ha bisogno di una materia, quindi di una proposta, che gli venga fatta, di politica economica sulla quale svolgere il dibattito. E la mancanza di ciò rende il dibattito parlamentare in un'Aula quasi vuota del tutto superfluo, malgrado la volontà della maggior parte di noi.

Fanfani. Infatti, quando lei ha detto che ha bisogno di una materia, stavo per integrare dicendo « e di ascoltatori ».

Napoleoni. Questo non può compensare la mancanza di un dibattito politico che potrebbe svolgersi qui. La mia conclusione è questa: la situazione richiede un momento di sintesi che non c'è. Questo momento di sintesi, di cui il Parlamento è parte importantissima, richiede un Governo diverso, un Governo che aggreghi una quantità di consensi e abbia un'autorevolezza tale, soprattutto per quanto riguarda proprio la gestione del bilancio — quindi la questione è estremamente pertinente al dibattito che stiamo facendo adesso — da indurre col proprio comportamento comportamenti analoghi.

Legge finanziaria e Bilancio dello Stato: due occasioni per programmare

Evitare il ricorso all'esercizio provvisorio del bilancio: una proposta di modificazione regolamentare presentata dalla Sinistra Indipendente.

di Salvatore Mario Sechi

Dalle caotiche vicende dell'economia italiana, assediata da ogni lato da problemi che trovano risposte solo parziali e molto spesso contraddittorie da parte del potere esecutivo, emerge e si staglia sullo sfondo di una profonda crisi sociale una sola certezza: l'incapacità a programmare.

Certe volte vien fatto quasi di invidiare l'America di Reagan, dove l' attuale amministrazione lavora attorno ad una visione coerente, tutto sommato, dei problemi economici, a parte, naturalmente, il giudizio sulla prospettiva sociale che la ispira e salvo il giudizio di congruità che solo i fatti potranno dare. Un programma politico che abbia al centro un'idea relativamente chiara degli sviluppi a medio termine e si fondi su un quadro ragionato di compatibilità, è il minimo che si possa chiedere ad un governo, specialmente quando l'eccezionalità della situazione è riconosciuta, per la forza stessa delle cose, anche da chi solo da qualche giorno ha smesso di prendersi gioco pubblicamente di quanti tale eccezionalità mettevano in evidenza.

Purtroppo, il Governo in carica è assolutamente privo di identità politica. La critica viene da sinistra, ma si può leggere quasi quotidianamente, ad esempio, per ciò che riguarda l'economia, sulle colonne del *Corriere della sera*. E' una situazione sconcertante, nella quale può succedere, ed è successo, che in Parlamento la stessa opposizione non è in grado di svolgere compiutamente il proprio ruolo, per la vorticosa e fuorviante mobilità del bersaglio, vedendosi spesso costretta a « sintetizzare » la sua posizione nella richiesta pressante di un governo diverso, poiché non trova possibile impostare una discussione articolata sui diversi punti di un quadro programmatico che, in pratica, non esiste.

L'opposizione, tuttavia, fa qualcosa, prende iniziative che, in fondo, vengono incontro ad esigenze di carattere generale, che dovrebbero essere avvertite anche da una maggioranza come quella attuale, se solo fosse in grado di apprezzare in tutta la sua portata negativa l'incredibile caos programmatico provocato dal pessimo uso di certi strumenti istituzionali.

E' superfluo ribadire l'inutilità della ricerca di rimedi tecnici ai problemi politici. Ma non c'è dubbio che se si comincia con lo stravolgere le strutture normative create per rendere tecnicamente possibile un determinato inquadramento legislativo delle direttrici programmatiche della politica economica, tutto diventa più complicato, a cominciare dalla stessa impostazione di soluzioni propriamente politiche.

Merita perciò di essere censita la iniziativa che alcuni senatori del Gruppo della sinistra indipendente del Senato — primo firmatario il senatore Anderlini — hanno assunto, presentando una proposta di modificazione del Regolamento del Senato, volta ad introdurre una norma che, ove trovasse rispondenza in un'analoga modificazione del Regolamento della Camera, renderebbe possibile l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio di previsione dello Stato (annuale e pluriennale) entro il 31 dicembre di ogni anno. Si tratta, essenzialmente, di evitare il ricorso all'esercizio provvisorio del bilancio che, se poteva considerarsi un evento del tutto normale fino a qualche anno addietro, rappresenta oggi un serio ostacolo alla realizzazione degli scopi della legge 5 agosto 1978, n. 468, che ha « inventato » la legge finanziaria, in vista della trasformazione del bilancio da documento « contabile » a strumento attivo di governo della entrata e della spesa.

La previsione dei tempi lunghi della discussione parlamentare, infatti, ha indotto il Governo a presentare il 30 settembre 1980 un bilancio di previsione per il 1981 fondato sulla legislazione vigente, e perciò del tutto svincolato dalle determinazioni della legge finanziaria contestualmente presentata. Ciò ha reso possibile, è vero, l'autorizzazione all'esercizio provvisorio senza bisogno di complicati espedienti contabili, come accadde lo scorso anno, ma ha comportato la conseguenza di una nota di variazioni (che è all'incirca una riformulazione dell'intero bilancio) presentata il 28 marzo

alla Camera, che già aveva iscritto lo stesso bilancio all'ordine del giorno dell'Assemblea, al fine di scontare gli effetti della legge finanziaria approvata dal Senato in via definitiva il giorno precedente.

Naturalmente la legge finanziaria, nel lungo frattempo (dal 30 settembre 1980 al 28 marzo 1981) si è trasformata — per usare le parole con le quali il senatore Anderlini illustra la sua proposta di modificazione regolamentare — nella solita « locomotiva alla quale si attaccano, strada facendo, tutti i vagoni possibili e immaginabili, con la conseguenza che questo atto conclude il suo iter parlamentare in uno stato di totale stravolgimento delle linee di coerenza che avevano costituito il presupposto della sua formulazione ».

I fondi speciali iscritti nella legge finanziaria, hanno offerto copertura nel ricordato intervallo dell'iter parlamentare a leggi di spesa — almeno sette — per alcune migliaia di miliardi, con una interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione che suscita qualche dubbio, dato che bisogna vedere fino a che punto un progetto non ancora approvato possa essere indicato come « mezzo » per « far fronte » a « nuove o maggiori spese ».

La proposta Anderlini, in questo senso, rappresenta uno strumento tecnico — che appare comunque indispensabile, anche a prescindere dal contesto politico della sua utilizzazione — per rivalutare la finalità della legge n. 468, che, come si è detto, ha operato un mutamento fondamentale nella concezione della pubblica contabilità, conferendo al bilancio di previsione il carattere di momento legislativo fondamentale della politica e della programmazione economica.

Rimane, tuttavia, il problema non secondario — che la stessa proposta Anderlini lascia irrisolto — del procedimento da seguire nell'iter bicamerale dei due atti distinti (anche se strettamente connessi) bilancio e legge finanziaria. Finora è accaduto che presso la Camera che per prima debba esaminarli, si proceda ad una discussione congiunta in Commissione e alla discussione generale congiunta in Assemblea, dove, al momento del passaggio all'esame degli articoli, il bilancio viene accantonato in attesa che l'altra Camera approvi in via definitiva la legge finanziaria (solo quest' anno, per la prima volta, la Camera dei deputati ha scisso nettamente l' iter dei due provvedimenti). Questo perché non può essere votato neppure da una sola Camera un bilancio basato, dal punto di vista sostanziale, su un atto non ancora divenuto legge. E così è accaduto anche per il bilancio 1981, malgrado si sia per esso fatto ricorso, come già accennato, all'espediente di presentarlo alle Camere sulla base della legislazione vigente e quindi non comprendente le determinazioni della legge finanziaria, che hanno poi formato oggetto di apposita nota di variazioni.

E' una faccenda assai confusa e di non facile comprensione, qualche volta anche per gli stessi addetti ai lavori. Una faccenda che, accanto ad altre, non contribuisce a dissipare i dubbi circa la funzionalità di un sistema bicamerale iper-perfetto, come da taluno è stato recentemente definito quello previsto dalla nostra Costituzione.

Quali soluzioni sono possibili? Si potrebbe immaginare quella di dare l'assoluta precedenza temporale alla legge finanziaria, riferendo soltanto a questa i termini stabiliti dalla proposta Anderlini. Non sembra si possa dubitare, infatti, che il vero dibattito parlamentare di politica economica nella nuova visione della legge 468, è destinato a svolgersi essenzialmente sulla legge finanziaria, rispetto alla quale i singoli stati di previsione della spesa assumono, per lo più, il carattere di riscontri contabili. L'esame del bilancio quindi, presso entrambe le Camere, avrebbe inizio soltanto dopo la entrata in vigore della legge finanziaria, la cui principale funzione, sotto il profilo programmatico, è quella di fissare il cosiddetto tetto dell'indebitamento del settore pubblico, che lascia al Parlamento, nell'esame del bilancio, la possibilità di operare trasferimenti e spostamenti, purché contenuti nell'ambito di quel limite fondamentale e perciò nel rispetto del terzo comma dell'articolo 81 della Costituzione.

E qui s'impone la domanda, che vuole essere provocatoria: che cosa rappresenta il terzo comma dell'articolo 81 della Costituzione nella nuova concezione del bilancio come leva fondamentale della politica economica? A questa fanno seguito altre domande. Non si tratta, per caso, di un totem ereditato dallo Stato liberale, che oggi, fuori del tempo suo, costringe Governo e Parlamento ad espedienti portatori di incredibili farraginosità, come l'invenzione di una legge finanziaria come atto separato e a sé stante da presentare alle Camere insieme al bilancio? Non sarebbe più chiaro e, in fondo, più vero, in uno Stato che è oggi regista e insieme attore certo non secondario sulla scena delle vicende economiche e finanziarie della nazione, dire che il bilancio è lo strumento principale per la manovra dell'entrata e della spesa, per la fissazione dei limiti dell'indebitamento pubblico e per la determinazione delle linee generali della programmazione economica? Non semplificherebbe molto le cose, almeno sul piano formale, un bilancio che fosse già esso stesso legge finanziaria, con tante tabelle allegate quanti sono gli stati di previsione della spesa dei singoli dicasteri?

Dopo l'entrata in vigore della legge 468 un certo pudore costituzionale ha indotto i difensori del nuovo sistema ad artifizi logici complicatissimi intesi a dimostrarne la compatibilità con il terzo comma dell'articolo 81 della Costituzione. Ma questo sembra, per l'appunto, un falso problema, dal momento che quella norma, dietro la facciata di un edificio procedurale fondato su una pura e semplice scansione temporale dei momenti della sanzione parlamentare, non esiste più, in pratica, ai fini delle garanzie volute assicurare dai costituenti.

Ancora una volta questa rivista ospitando questo articolo, rilancia una provocazione che, se sarà accettata, potrà portare qualche utile indicazione.

■

IDEOLOGIA DEL RIARMO
..Ma l'Europa, purtroppo, gioca in casa...

di Giampaolo Calchi Novati

Una tragica gara che nessuno può vincere. Quel che importa, naturalmente, è "non partecipare".

● Le indicazioni che emergono dalle missioni di Haig e Weinberger in Medio Oriente e in Europa sono contraddittorie. Da una parte, le sollecitazioni rivolte agli alleati sono cadute largamente nel vuoto, senza far risaltare quel « consenso strategico » che dovrebbe convogliare le preoccupazioni e gli sforzi di tutti nella dimensione del contenimento antisovietico; dall'altra, non si è vista nessuna strategia convincente in grado di aggirare le pressioni degli Stati Uniti, che dal canto loro stanno portando avanti una opera di radicalizzazione, se non proprio di provocazione, che rischia di realizzare gli scenari peggiori al di là della volontà e della disponibilità degli stessi protagonisti. Il caso del Libano è già abbastanza eloquente, mentre anche sulla Polonia tutto sembra congiurare contro soluzioni ragionevoli e volte — anziché verso il passato, sia esso quello di Yalta o quello di Praga — alla costruzione di un futuro in cui si possano riconoscere le forze migliori.

Dopo tanto interrogarsi sulle reali intenzioni della Amministrazione americana, in ogni modo, una direttrice è ormai evidente. Gli Stati Uniti hanno messo al primo posto il fine di raggiungere la superiorità militare sulla URSS, facendo pagare intanto duramente a Mosca le sue pretese di essere presente ovunque sulla scena internazionale. Questa prospettiva ha essenzialmente tre conseguenze: 1) all'interno impegna l'America in una specie di bagno di orgoglio patriottico per ritrovare il gusto della « leadership » a qualsiasi costo (è qui che cade a proposito l'« exploit » della nave spaziale « Columbia », che ha rievocato i fasti e la retorica dei tempi di Kennedy cancellando tutto quello che è accaduto nel frattempo, dall'impaccio texano di Johnson al « profilo basso » di Nixon); 2) nel rapporto con l'URSS significa posticipare ogni ipotesi di negoziato a dopo conseguita la superiorità, che gli USA han-

no ovviamente i mezzi per ottenere ma a prezzo di una sfida che può anche spingere Mosca a gesti irreparabili (non si sa quanto paventati e quanto in ultima analisi auspicati dai « falchi » più coerenti); 3) nel rapporto con l'Europa si tratta di respingere tutte le richieste per l'avvio di un qualche meccanismo negoziale per tenere sotto controllo il pur evidente rafforzarsi in URSS della componente militare e per salvare quanto di buono la distensione, malgrado i giudizi di Washington, ha creato.

Tutti questi punti trovano invero nell'abbandono della distensione come referente principale la loro base unificante. Gli Stati Uniti hanno perso la loro identità in una politica che tendeva almeno in teoria a riconoscere all'URSS un rango paritario nella gestione della politica internazionale? Reagan è giunto al potere per annullare quella impressione. Il riarmo come scelta strategica è perfettamente funzionale a questa che sta diventando una vera e propria « ideologia », della potenza del « mondo libero » e della necessità di preservarlo dalle esperienze che fanno capo a valori diversi. Proprio l'opposto di tutto quello, dal pluralismo all'autodeterminazione dei popoli, che aveva trovato in questi pur tormentati anni un inizio di applicazione.

L'URSS, obiettivamente, appare impotente. La rinuncia o il rinvio dell'invasione della Polonia (l'«Economist» ha calcolato, non si sa in base a quali criteri, che Mosca ha già cancellato la quarta invasione contando dalla prima, nell'agosto scorso) può venire da un calcolo di opportunità o da una sincera volontà di non provocare una catastrofe, ma tutto ciò non basta a nascondere l'impressione di una debolezza che i i continui appelli al negoziato non riescono a smentire. D'altra parte, finché l'URSS non avrà dato prova di avere una politica attendibile con una sua capacità « egemonica » basata sul consenso, rivolta ai paesi dell'Est come alle forze di pace e progresso dell'Europa, gli Stati Uniti potranno facilmente mettere Mosca sul banco degli accusati chiedendo di continuo di spostare un po' oltre le condizioni per una ripresa delle trattative.

E' toccato ai governi più indipendenti dell'Europa occidentale, così, tentare di contrapporsi agli Stati Uniti. La RFT in particolare ha dimostrato insofferenza per la impostazione che i ministri americani sono venuti a ripetere in Europa. E se è soprautto la Germania, e per essa la socialdemocrazia di Brandt e Schmidt, ad aver bisogno della distensione perché ha legato la sua ascesa come potenza politica all'Ostpolitik, al dialogo con l'Est, a un certo rallentamento della tensione e della corsa agli armamenti, i timori di Bonn possono essere fatti propri dagli altri paesi europei. Non dall'Italia naturalmente, che anche in questa congiuntura si è meritata i pieni voti sia da Haig che da Weinberger, puntellando, se pure v'erano dubbi, tutte le interpretazioni e tutte le proposte degli Stati Uniti.

Il dissidio euro-americano si riassume nell'articolazione dei due tempi, quello della ristrutturazione dell'equilibrio nucleare (in pratica del riarmo con la dislocazione dei Pershing e dei Cruise) e quello della trattativa. L'Europa ha già fatto molti sacrifici. Non chiede più la ratifica del SALT-2 e pare rassegnata a consentire agli Stati Uniti di dispiegare la sua forza di intervento rapido nella regione compresa fra il Mediterraneo e il Golfo con un qualche collegamento, non istituzionalizzato, con la NATO. Di pari passo cresce però in tutta Europa — dalla Gran Bretagna alla Germania, all'Olanda (ecco un altro ritardo dell'Italia, che riguarda questa volta il « movimento » e non il governo) — il rifiuto per l'accelerazione del riarmo, ricordando certi atteggiamenti, da intendere come politici e non solo etici, contro una concezione che si affida alla logica perversa delle armi, del terrore, della dissuasione. Gli Stati Uniti possono temere che un cedimento su questo tema apra uno spiraglio non più tamponabile, e c'è da aspettarsi dunque che — stando la priorità della superiorità di cui si diceva — saranno intransigenti. La moratoria diventa allora una semplice illusione, a meno che il trionfo della « Columbia » non abbia incominciato ad appagare la « libidine » di forza.

L'ultimo segnale — che ha allarmato anche ambienti insospettabili, al punto da convincere Weinberger a una parziale smentita — è quello della possibile fornitura di armi strategiche alla Cina in caso di un deterioramento della situazione in Europa e comunque nell'eventualità di un intervento sovietico in Polonia. La ritorsione può anche apparire legittima, come le altre misure punitive che sono allo studio alla NATO e alla CEE, non foss'altro perché sarebbe la fine anche formale dello schema istituzionale che risale a Helsinki, ma il circolo è propriamente vizioso perché un intervento in Polonia, al di là delle motivazioni ricavabili dalla crisi del sistema dell'Est (la debolezza strutturale), può alla fine essere indotto appunto dalla percezione di una politica che, fra riarmo e accerchiamento, non lascia nessuna via di uscita nel senso della cooperazione e dell'integrazione a cui, nonostante errori e crimini, l'URSS sembra ancora interessata.

E' qui che dovrebbe formularsi una politica europea non solamente « di rimessa » nei confronti delle richieste più inaccettabili che vengono dagli USA. Ed è qui che si nota una carenza. Inutile dire che senza una simile politica anche la tanto propagandata « difesa autonoma » dell'Europa quale strumento di emancipazione dagli Stati Uniti perde ogni credibilità. Gli Stati Uniti potrebbero persino incoraggiare un deterrente europeo se è vero che hanno i mezzi per « ricattare » l'Europa coinvolgendola in forme preventive o riparatorie subordinate alla loro visione del contenimento. Anche per il Golfo c'è qualcuno che concepisce la « difesa » in termini che non ricalcano il modello repressivo che in fondo gli americani cercano di far passare con il pretesto della espansione sovietica? Alla concezione unilaterale di Washington si può rispondere solo con un disegno globale, e non è certo il riarmo, con le sue limitazioni e le sue implicazioni a livello di gestione, che può inventarne uno e creare la forza in grado di impersonarlo. ■

L'America Latina due mesi dopo Reagan (3)

Bolivia: un paese al centro delle contraddizioni del Cono Sud

di Marco Marchioni

● 17 luglio 1980: il generale Gargia Meza, a capo dei settori più reazionari dell'esercito, realizza il 189° colpo di Stato in Bolivia e conquista il potere in uno dei paesi di maggiore interesse strategico per il Cono-sud dell'America Latina. Militari e agenti dei servizi segreti argentini hanno direttamente partecipato alla preparazione e alla attuazione del golpe che ancora una volta svuota tutti gli sforzi per riportare la Bolivia a una situazione di democrazia dopo otto anni di dittatura del generale Hugo Banzer (1971-1978). Il candidato dell'*Union Democratica Popular* (UDP), Hernan Siles Zuazo vincitore delle elezioni è costretto all'esilio, unitamente a molti altri dirigenti del movimento popolare democratico; la sede della COB (*Central Obrera Boliviana*) assaltata e occupata dai militari, decine di assassinati e incarcerati, la reazione dei minatori — nucleo centrale e combattivo della classe operaia — soffocata da truppe corazzate dell'esercito nel sangue e nella repressione più spietata.

L'Argentina si affretta a riconoscere la nuova giunta militare e ad accordare la propria protezione internazionale — in ciò precedendo il Brasile — ai militari golpisti. I motivi appaiono chiari dalle dichiarazioni dell'allora presidente argentino Videla, all'indomani del golpe: « Noi vediamo con simpatia l'esistenza di un governo militare in Bolivia, dato che non desideriamo di avere nell'America del sud l'equivalente di ciò che rappresenta Cuba nell'America centrale ». Se Siles Zuazo avesse potuto, secondo il responso elettorale, governare il paese, i cinque paesi membri del Patto Andino (Bolivia, Colombia, Perù, Ecuador e Venezuela) avrebbero potuto determinare un polo e un modello democratico di ricambio politico e di contraltare alle dittature militari del Cono-Sud (Argentina, Uruguay, Paraguay e Cile).

E' in questo contesto quindi che il golpe boliviano di Garcia Meza non può essere liquidato come uno dei tanti sussulti ormai tradizionali nel sub-continente americano. La vicenda boliviana assume particolari significati se si considerano altri fatti quali: il riconoscimento della giunta da parte dell'URSS e degli altri paesi del blocco dell'Est e il non ancora avvenuto riconoscimento da parte degli USA. I militari golpisti boliviani sono stati tra coloro che hanno esultato e brindato alla vittoria di Reagan, ma la nuova amministrazione americana non ha ancora avallato il nuovo regime malgrado da parte del generale Garcìa Meza siano stati messi in atto una serie di artefici: l'allontanamento dal governo degli uomini più compromessi con la repressione e con il traffico della cocaina. Il colonnello Arce Gomez, vero realizzatore del golpe, direttamente implicato nel traffico della droga (possiede insieme ad un altro militare una società di trasporto aereo destinata al traffico della cocaina) è stato destituito dalla carica di Ministro degli Interni; alcuni uomini dell'ex-dittatore Hugo Banzer, civili, sono entrati al governo dove ricoprono gli incarichi degli affari esteri (Mario Rolon Araya) e delle finanze (Tamayo Ramos); è stato creato il CONAL (Comitato Nazionale degli assessori legislativi) comprendente 10 civili su 22 membri, vero governo parallelo in cui gli uomini del partito di Banzer (ADN, *Acciòn Democratica Nacionalista*) hanno una parte rilevante. L'intera operazione del generale Meza punta quindi a presentare un volto più civilizzato e meno legato agli uomini duri del regime a loro volta più direttamente compromessi nel traffico della droga (che prodotta in Bolivia, trasformata in Colombia, ha il suo mercato principale negli USA. I consoli boliviani in Florida, centro di immissione nel mercato americano, dopo il golpe sono passati da uno a sei. Ricordiamo inoltre che i profitti della cocaina equivalgono alle entrate derivanti dall'estrazione minerarie. Lo stesso Arce Gomez ha riconosciuto che le entrate della cocaina raggiungono 1,2 miliardi di dollari all'anno, una voce assai consistente per l'economia peraltro assai malridotta della Bolivia che ha un reddito per abitante di soli 510 dollari all'anno, terzultimo paese dell'America Latina, seguito soltanto dall'Honduras e da Haiti).

Ma questa operazione fatta per modificare l'atteggiamento degli USA e realizzare quello che *Le Monde* definisce « un rafforzamento dell'insieme dei regimi dittatoriali d'America Latina, dopo che Reagan ha accordato il sostegno senza riserve alla giunta salvadoregna e ha promosso un ravvicinamento alla nuova presidenza Viola in Argentina, non sembra potersi realizzore pianamente per un insieme di contraddizioni e di tensioni esistenti all'interno delle stesse forze di governo, e anche, naturalmente per le lotte dell'opposizione.

Vediamo i fatti. In primo luogo Hugo Banzer dopo essere apparso legato alla giunta sta prendendo vistosamente le distanze. Dopo essere stato accolto con grande favore a Washington dallo stesso Reagan, pochi giorni fa ha duramente criticato la giunta al potere denunciando la mancanza di piani concreti e coerenti. L'operazione che sembra intravedersi dietro questi giochi di potere tutti interni a una classe dirigente compromessa e antipolare sembra quella di predisporre un'ipotesi alternativa al generale Meza con il beneplacito degli USA. Banzer aspira chiaramente ad avere questo ruolo e ricerca il proprio ritorno al potere non tramite la giunta, ma tramite una parvenza democratica. Diciamo parvenza perché è chiaro che il voto popolare dello scorso anno non verrà comunque rispettato.

Tra le forze dell'opposizione al regime spicca il ruolo della COB. Per tradizione storica, per seguito e adesione popolare, per esperienza organizzativa la Central Obrera Boliviana sembra assumere il ruolo centrale di coagulo delle forze democratiche e popolari che hanno pagato un costo altissimo alla dittatura in tutti questi anni. L'inflazione al 50%, la diminuzione del tasso di sviluppo (dal 5% al 1,5%), l'aumento vertiginoso del costo della vita (aumento delle tariffe pubbliche, trasporti, energia elettrica, ecc.), l'espatrio dei capitali, le aumentate spese militari, tutto ciò ha reso molto difficile il mantenimento del potere

d'acquisto dei lavoratori e delle masse popolari in genere. Il recente innesto del movimento contadino che si è integrato nel sindacato unico con una propria importante federazione di categoria (i contadini piccoli proprietari, 65% della popolazione attiva, rappresentano l'altro grande settore della popolazione non più in grado di reggere all'aumento del costo della vita) crea anche le condizioni per un nuovo blocco sociale che, a livello politico, vede anche la partecipazione sempre più diretta e chiara della Chiesa cattolica. L'ultima conferenza episcopale boliviana ha denunciato senza mezzi termini la violazione dei diritti umani e sindacali da parte della Giunta. L'innesto contadino inoltre rafforza il tradizionale pluralismo del sindacato e lo rende uno dei punti fondamentali della lotta alla giunta militare, così come ha dichiarato nei giorni scorsi uno dei massimi dirigenti sindacali della Cob, Simon Reyes, durante la sua visita in Italia ospite della Federazione Unitaria. All'interno stesso dei militari sta poi esplodendo la contraddizione nazionalista, nel senso che un settore importante dei militari non accetta di essere relegato a puro e semplice strumento repressivo (il coprifuoco è ancora in vigore nelle città) e perfino subalterno all'esercito argentino e agli stessi squadroni della morte, paramilitari, anche in Bolivia scatenati alla ricerca dei « comunisti ». Un esempio evidente di questo stato di frustrazione di questi settori viene dal rifiuto dei cadetti dell'Accademia Militare di Santa Cruz di accettare l'ex ministro degli interni Arce Gomez come direttore. Come sostiene Flavio Machicado, ex ministro nel governo democratico di Torres oggi esiliato in Colombia, l'esercito aspira ad un proprio ruolo politico e non solo a realizzare dei golpe in particolari momenti. Ma la parte dell'esercito legato alla mafia della cocaina vuole utilizzare il potere solo per propri fini personali di arricchimento ai quali è pronto a subordinare tutto, compresa l'indipendenza nazionale. Dall'insieme di questi elementi, tenendo conto dell'importante ruolo strategico della Bolivia nel sub continente americano, l'evoluzione degli avvenimenti in questo paese può avere ripercussioni importanti in molte direzioni. Probabilmente anche nella ricerca di nuove vie per assicurare soluzioni pacifiche e democratiche in questa parte del mondo, meno fatte di antiche contrapposizioni (fronti di sinistra opposti a fronti reazionari) e più tese a ricercare piattaforme unitarie che passano attraverso vari settori sociali e politici compreso settori dell'esercito.

Il movimento sindacale unitario assume quindi un proprio specifico ruolo di grande interesse che esso appare deciso a giocare (per altri versi questo ruolo appare anche nella situazione odierna in Cile) con determinazione. ■

Vietnam e Cambogia: cercando la verità

● « Era possibile in Vietnam un modello di tipo democratico-occidentale? ». In questa inquietante domanda, che ad un certo punto balza agli occhi del lettore in modo quasi provocatorio, è raccolto il filo conduttore di un'inchiesta che di provocatorio in realtà ha molto.

I mezzi di comunicazione, che durante l'aggressione americana avevano svolto un ruolo spesso fondamentale di informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica a favore di chi lottava per decidere il proprio destino e contro chi, in nome di una democrazia intesa in maniera a dir poco curiosa e irresponsabile, voleva imporglielo, per soddisfare le sue mire imperialiste; quegli strumenti che della democrazia sono una delle pedine basilari, sono improvvisamente venuti meno al loro compito quando non si trattava più di fare la cronaca degli eccidi americani, ma di sostenere l'opera di ricostruzione attraverso un richiamo continuo e insistente a che tutti si assumessero delle precise responsabilità e le rispettassero fino in fondo.

Invece, una volta firmato l'accordo di Parigi, nessuno ha fatto caso che nei confronti di questo travagliato Paese stava cominciando una guerra più sottile, meno sensazionalistica ma forse più deleteria per i futuri destini del Vietnam. Come se ciò non bastasse si è avuta l'impudenza di ricorrere allo stereotipo del « paese guerrafondaio », « longa manus » e sentinella armata dell'egemonismo sovietico in un punto strategicamente importante dello scacchiere internazionale, un cuneo pericoloso fra la Cina e il Sud-Est asiatico filoamericano.

Che i legami con l'URSS siano molto stretti e che in qualche modo il Vietnam si sia prestato a fare da supporto alla politica estera del Cremlino sono sì, delle verità « inconfutabili » ma sono anche parziali e mai sufficientemente analizzate nelle loro radici più profonde.

E il saggio di La Valle viene a fare giustizia proprio di tutto questo.

Contrariamente a quanto molti altri giornalisti sembrano aver fatto (come chi, venendo in Italia, visitasse solo l'Asinara e la prendesse a simbolo del nostro paese), La Valle non si limita alle prigioni o alle testimonianze « inorridite » ma cerca di andare oltre, scavando nella realtà di tutti i giorni della gente che vive fra mille difficoltà, soprattutto di ordine economico.

Questa minuziosa e articolata analisi interna non è meno acuta e intelligente di quella che l'A. fa dello scenario internazionale, dove non emergono solo le responsabilità americane ma anche quelle, non meno pesanti, della Cina e dell'Europa occidentale. Un'Europa che di fronte alla tragedia del genocidio cambogiano non ha saputo far altro che trincerarsi dietro una « non ingerenza » più vicina alla complicità che al vero rispetto per l'autodeterminazione dei popoli, denunciando così un'impotenza e un vuoto d'iniziativa — ma anche, ed è, se possibile, ancor più grave, un passivo avallo alla politica americana — che l'Unione Sovietica non ha tardato a riempire.

E l'opinione pubblica democratica come ha reagito alla guerra fratricida fra comunisti, la prima che la storia ricordi?

Torniamo così all'interrogativo iniziale per dire che in questa drammatica circostanza non siamo riusciti ad andare con lo sguardo più in là del nostro naso, a non capire, con parola entrata, spesso a sproposito, nel lessico comune, la « specificità » di quanto avvenuto in questo lontano lembo dell'Oriente.

Un Oriente, grazie a studiosi come La Valle, sempre meno misterioso e, soprattutto, sempre meno lontano ●

« *Dossier: VIETNAM CAMBOGIA* » di Raniero La Valle, Claudiana Editrice, Torino 1981, pagg. 72, Lire 2.800.

Romeo Aureli

La « ribellione » degli albanesi
un segnale d'allarme per la Jugoslavia

L'ordine dei carri armati regnerà nel Kossovo?

di Mario Galletti

Il Kossovo non diventerà l'ottava Repubblica della Federazione socialista jugoslava. Così ha dichiarato Stane Dolanc, uno dei massimi dirigenti del dopo-Tito, membro della presidenza della Lega dei comunisti. Ed ha aggiunto: « E' un lusso che non ci possiamo permettere; sarebbe una catastrofe. E' per questo che dobbiamo identificare e colpire gli agenti che "dall'esterno" cercano di promuovere sedizioni puntando alla destibilizzazione della Repubblica federativa e socialista. Sarebbe però miopia politica e scelta suicida attribuire tutto quanto è successo nel Kossovo a una cospirazione esterna e all'opera di provocatori interni. Ragioni storiche e situazioni di fatto attuali hanno avuto grande parte nei gravissimi eventi verificatisi alla metà di marzo nella provincia del Sud della Serbia. E noi dovremo tenerne conto ».

In questa presa di posizione dell'alto esponente jugoslavo si ritrovano definiti e avvertiti con notevole senso di responsabilità tutti gli elementi del primo e finora più drammatico sussulto dello strisciante conflitto fra le diverse nazionalità e dei tradizionali antagonismi fra le entità politico-amministrative locali che caratterizzano l'assetto giuridico jugoslavo. L'unico dato di incertezza per quanto riguarda l'atteggiamento delle autorità centrali di Belgrado è la questione (primaria, in quanto da essa dipenderà in grande misura lo sviluppo della situazione non soltanto nel Kossovo) di quale tesi prevarrà nella ricerca delle cause di fondo degli scontri di Prestina (disagio sociale e nazionale, o congiura esterna?) e quindi di quale tipo d'intervento si farà promotore il potere federale: repressione o valutazione delle varie istanze autonomistiche, sociali, politiche, economiche delle popolazioni della grande provincia meridionale?

La delicatezza della questione del Kossovo — tema specifico della più vasta, e acutissima, « questione meridionale » jugoslava — è emersa interamente nei tragici giorni delle dimostrazioni e degli scontri, che hanno provocato undici morti: cifra ufficiale ma da tutti considerata molto al di sotto della realtà dei fatti. Come si sa, una manifestazione di studenti dell'Università di Prestina, indetta l'11 marzo per rivendicazioni strettamente giovanili — mensa, riorganizzazione dei corsi, testi di studio, esami — si è trasformata subito dopo i primi interventi repressivi della polizia locale in una specie di sollevazione generale. Donne e ragazzi a migliaia si sono uniti agli universitari assaltando e distruggendo automezzi e uffici del potere locale e centrale. L'ordine è stato ristabilito al durissimo prezzo che si è detto; e ancora più duro potrebbe essere il prezzo politico della decisione di far intervenire l'esercito, che occupa ancora, a un mese e mezzo dai fatti, la capitale della provincia autonoma e i punti chiave dell'intera regione. I rapporti fra la popolazione del Kossovo e il governo di Belgrado potrebbero deteriorarsi senza rimedio. Perché?

Tutti sanno che il Kossovo è abitato da popolazioni di lingua e costumi albanesi. Per quanto cauto sia sempre stato l'atteggiamento del governo di Tirana e numericamente minoritario il movimento indipendista, o per l'annessione all'Albania, è un fatto che la storia dei rapporti fra la provincia e il potere di Belgrado è intessuta di polemiche e conflitti senza fine. In anni lontani punte di sciovinismo serbo nell'apparato politico-amministrativo di Prestina hanno avvelenato al massimo le relazioni fra gli albanesi e il potere, sia locale sia centrale; in anni più recenti il Kossovo ha lamentato di essere sempre stata la Cenerentola della federazione: scarsi investimenti, difficoltà degli intellettuali albanesi di accedere a posti di responsabilità, ostacoli giuridici e di fatto alla promozione della lingua e della culturale locale. Sempre, tuttavia, la personalità e il carisma di Tito da un lato, e dall'altro l'energico controllo dell'apparato di sicurezza sull'intera provincia e una progressiva modifica della politica economica nella regione hanno avuto un certo successo; sono riusciti almeno a contenere la dimensione e le conseguenze del malcontento. Ora però la situazione potrebbe essere destinata ad aggravarsi. Il motivo fondamentale è dato dall'ampiezza della contestazione popolare non solo e non tanto contro la politica centrale (del governo di Belgrado) ma anche contro quella della direzione della Lega e delle istituzioni autonome di Prestina. Il leader locale della Lega, Mahmut Bakhali (detto anche « Mahmut pascià »), è accusato di sperperi e di megalomania: il Kossovo resta forse la regione più povera e depressa dell'intera Jugoslavia, ma le sue cittadine hanno grandi impianti sportivi, cinema e teatri da grossa capitale. I palazzi del centro di Prestina non hanno molto da invidiare a quelli di Zagabria e di Belgrado.

D'altra parte la morte di Tito ha scatenato, o meglio fatto riemergere rivalità e tensioni che parevano sopite. Di qui l'aggrovigliarsi delle situazioni che concorrono al manifestarsi delle instabilità e che paiono contraddittorie l'una con l'altra. I dirigenti delle Repubbliche croata e slovena (le più ricche) contestano per esempio alle autorità del Kossovo e quindi anche della Repubblica socialista serba il cattivo uso dei contributi che annualmente le zone ricche versano per lo sviluppo delle aree depresse; i dirigenti del Kossovo non vogliono che alcuno si intrometta nelle questioni di investimento e di bilancio che riguardano la provincia e che si intacchi il principio dell'autogestione; in questo sono appoggiate dalla popolazione locale, la quale però è aspramente ostile agli stessi dirigenti provinciali. Un esempio assai rilevante si è avuto proprio nel corso delle dimostrazioni di metà marzo, allorché la polizia del Kossovo non è stata in grado di far fronte ai dimostranti; in alcuni casi si è unita a loro. Per quanto imprecise

e tendenziose possano essere le voci di scontri anche fra polizia e esercito, è chiaro che la quasi effettiva occupazione militare del Kossovo è indicativa di una situazione di confronto generalizzato fra la provincia e il potere centrale.

Restano ora i riferimenti (già citati, di Stane Dolanc) alle interferenze esterne e all'azione di agenti provocatori. E' il solito tentativo di demonizzare proteste fondate e di spostarne la sorgente fuori della realtà effettiva? Sì, se si vuole ignorare la situazione concreta del Kossovo e non agire per risolverla. No, se s'intende soltanto segnalare che « qualcuno » all'esterno ha cercato di esaltare alcuni aspetti della sollevazione di Prestina. Lo sfruttamento degli eventi del Kossovo fuori della Jugoslavia ha avuto due « sedi »; e propone quindi due tipi di interpretazione. Una sede è Tirana. Certamente le autorità albanesi hanno valutato con soddisfazione la protesta. Il giornale del partito di Enver Hodxa, « Zeri i popullit », ha parlato di « lunga umiliazione » dell'entità culturale albanese da parte dei dirigenti di Belgrado. E' possibile che elementi legati al Pc albanese abbiano anche avuto un ruolo nella esasperazione del conflitto; ma, riprendendo le parole di Stane Dolanc, sarebbe miope dare la colpa di una situazione che ha una storia pluridecennale alle sobillazioni dell'Albania. Lo stesso si può dire del fuoruscitismo filofascista jugoslavo stanziato soprattutto nella Germania occidentale, e che ha operato negli ultimi decenni non poche provocazioni contro il regime socialista di Belgrado. Ma, pure in questo caso, si deve dire che non bastano alcuni provocatori « rientrati » o « emigranti in vacanza » a impiantare dimostrazioni popolari dell'ampiezza di quella dell'11 marzo a Prestina. Dunque, si cerchino pure gli « agenti » esteri o venuti da fuori; ma senza una considerazione degli squilibri di varia natura fra il Kossovo e l'insieme della Rfsj, Belgrado non verrà mai a capo di molto. Ha del resto di fronte a sé un problema con cui altri paesi del Mediterraneo si trovano da tempo drammaticamente a confronto. ■

Albania: un vicino scomodo in cerca di alleanze

● Da quando, tre anni fa, ruppe l'« immortale amicizia » con la Cina, l'Albania sembra muoversi con qualche impaccio sulla scena internazionale. Potrebbe appunto trattarsi di un'impressione ricavata dal confronto con quando la linearità della politica albanese era data dal suo completo allineamento alle posizioni del grande alleato (prima l'Urss e poi la Cina).

Abituata ad esaurire la propria iniziativa verso l'estero in un solo rapporto esclusivo, Tirana cerca ora di impostare la sua politica aprendosi alla collaborazione di quei paesi disposti a soddisfare le esigenze dello sviluppo economico albanese in un quadro di garanzie per la sicurezza e l'indipendenza del piccolo Stato balcanico.

Dopo la rottura con la Cina si era parlato anche di un ritorno dell'Albania nell'orbita sovietica e, sia la convergenza tra Mosca e Tirana in occasione del conflitto cino-vietnamita, sia i segnali di distensione che l'Urss continua ad indirizzare all'antico alleato, avevano avvalorato questa ipotesi. Ma da parte albanese non si è affatto attenuata la polemica nei confronti dell'Urss e dei paesi « vassalli » del blocco socialista. E' perciò assai improbabile che Tirana sia disposta a riaprire ai sovietici le porte dello Adriatico (sarebbe infatti questo il prezzo inevitabile degli aiuti economici).

La prospettiva di un riavvicinamento russo-albanese, che verrebbe a sconvolgere i delicati equilibri balcanici, è vista con viva preoccupazione soprattutto dalla Jugoslavia. Anche per questo a Belgrado, dove si è sempre evitato di soffiare sul fuoco dei contrasti con il vicino Stato, avranno apprezzato l'atteggiamento prudente e moderato mantenuto dall'Albania in occasione dei moti nel Kossovo. Certo non è mancata la polemica per lo appoggio di Tirana alla richiesta di autonomia della regione, ma la fiammata irredentista non ha comunque compromesso l'incoraggiante sviluppo del dialogo tra i due paesi.

Da quando la scorsa estate un ministro albanese si è recato — per la prima volta dal 1948 — a Belgrado, i rapporti jugo-albanesi volgono decisamente al bello, a dispetto delle contumelie che da Tirana continuano ad indirizzare contro i dirigenti jugoslavi (accusati di essere dei rinnegati del marxismo-leninismo e di tramare per il rovesciamento del potere popolare in Albania).

Per il prossimo quinquennio il volume degli scambi dovrebbe accrescersi di cinque volte, mentre è stata recentemente annunciata la costruzione di una linea ferroviaria che collegherà i due paesi. Si tratta di un vecchio progetto, messo da parte dai tempi della rottura, la cui ripresa non solo dimostra concretamente i migliori rapporti con la Jugoslavia, ma è indicativa della volontà dell'Albania di aprirsi all'Europa. La ferrovia consentirà infatti un più agile collegamento tra i paesi nel Nord e del centro Europa e l'Adriatico meridionale, favorendo lo sviluppo dei rapporti che Tirana già intrattiene con la Austria, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda la Francia e i paesi scandinavi.

E l'Italia? Per molti anni la distanza tra le due sponde dell'Adriatico (da Lecce a Valona sono appena 110 km) è sembrata insuperabile. Nel gennaio 1979 la visita del Ministro del Commercio con l'Estero, Ossola — la prima di un rappresentante del governo italiano dalla fine della guerra — pose le basi per intese commerciali e culturali. Da allora i rapporti italo-albanesi non si sono tuttavia sviluppati come ci si attendeva. E proprio lamentando la lentezza del governo italiano, il PCI si è fatto promotore di una iniziativa parlamentare per sollecitare una maggiore attenzione nei confronti dell'Albania. Questo paese produce materie prime (minerali di cromo, rame, ferro, petrolio), che potrebbero venirci offerte in cambio di forniture industriali. In particolare, come ha fatto sapere il Sottosegretario agli Esteri, Della Briotta, sono all'esame possibilità di utilizzo da parte italiana delle disponibilità di energia elettrica esistenti in Albania. Si parla di un elettrodotto per trasferirle in Italia attraverso il Canale d'Otranto, anche se esistono problemi complessi di natura tecnica e dubbi sulla convenienza economica. Comunque lo sviluppo dei rapporti con l'Albania dovrebbe interessare soprattutto il Mezzogiorno, con l'intensificazione dei collegamenti aerei e marittimi e concentrando nelle regioni meridionali industrie di trasformazione delle materie prime provenienti d'oltre Adriatico ●

Giuseppe Sircana

avvenimenti dal 1 al 14 aprile 1981

1

— Reagan già al lavoro a due giorni dall'attentato. Polemica sullo « strapotere » di Haig che aveva assunto arbitrariamente la reggenza.
— Belgio: il governo di centro-sinistra cade sul blocco della scala mobile. Gli alleati socialisti non approvano le misure di austerità.
— Colpo di Stato in Thailandia. I militari assumono il potere. Il golpe fallirà dopo tre giorni.

2

— La segreteria del Pci smentisce con un comunicato ufficiale l'on. Macaluso sulla presidenza del Consiglio a Craxi. Emergono contrasti tra i comunisti sulla linea verso il Psi.
— Rinvio a giudizio per Toni Negri, Oreste Scalzone ed altri 68 esponenti dell'Autonomia.
— L'Oscar premia la famiglia e il ritorno al privato. Quattro statuette a « Gente comune » dell'esordiente regista Robert Redford.
— Il governo annuncia tagli per 5.000 miliardi alla spesa pubblica.

3

— Bordoni alla commissione parlamentare: anche Fanfani e Mancini sono nella lista dei 500. Gli interessati smentiscono. Bufera nel mondo politico per le dichiarazioni dell'ex braccio destro di Sindona.
— Il Congresso Usa apre un'inchiesta sui « misteri » dell'attentato a Reagan. Si teme che il feritore faccia la fine di Oswald.

4

— Stato d'emergenza nel Kossovo, in Jugoslavia, dopo i violenti scontri tra la polizia ed i separatisti albanesi ribelli. Il bilancio finale sarà di undici morti.
— Scoppia la polemica sugli aumenti ingiustificati. Escluso un decreto per il blocco dei prezzi.
— Haig in Medio Oriente cerca un fronte compatto anti-Urss, ma il tentativo di mettere sotto un unico « ombrello » Usa i Paesi Arabi e Israele è destinato a scontrarsi con molte difficoltà.
— Si apre a Milano il convegno Pci sui sentimenti.

5

— Catturato a Milano Mario Moretti, capo delle Brigate Rosse. Arrestati anche il professor Fenzi, considerato l'ideologo delle BR e due « pesci piccoli » del terrorismo.
— Pertini annulla la visita ufficiale in Portogallo e torna in Italia per dire addio alla sorella Marion, morta a 83 anni in un ospedale di Genova.

6

— Inattesa presenza di Breznev al congresso del Pc cecoslovacco, disertato dagli altri leaders dei paesi comunisti. L'inquietudine per la Polonia alimentata da un nuovo segnale di allarme dall'Usa e dall'ulteriore prolungamento delle manovre militari.
— Con una maggioranza schiacciante (l'84%) gli svizzeri respingono le proposte per migliorare le condizioni dei lavoratori stranieri.

7

— Sulla guerra dei prezzi contrasti nel governo. La Malfa critica l'iniziativa di Andreatta che intanto sollecita un'inchiesta sugli aumenti dei prodotti per le Forze Armate.
— L'economista Sylos Labini lancia la proposta — in contrasto con la politica economica governativa — di ridurre le tariffe pubbliche per ridurre l'inflazione.
— Appello di cattolici e cristiani per il doppio « no » ai referendum sull'aborto. Lo hanno sottoscritto molti teologi.
— In Libano si combatte di nuovo. Centinaia di morti a Beirut e a Zalhe negli scontri tra siriani e cristiani.

8

— Feroce vendetta delle BR: uccisa a Roma una guardia carceraria.
— Piano dei sindacati contro l'inflazione. Tra le proposte, il « raffreddamento » della scala mobile. Un documento elaborato dagli esperti della Cisl viene presentato come proposta definitiva e unitaria del sindacato. Scoppia la bagarre.

9

— Nuova sconfitta per il governo alla Camera. Bocciati in commissione tre articoli della miniriforma Inps. Votano contro anche quattro esponenti della maggioranza, tra cui due dc.
— Contrasti nella Nato. Il ministro della difesa americana Weinberger isolato sul problema polacco e sugli euromissili. Gli europei rifiutano una « delega in bianco » agli Usa sulle decisioni politiche e strategiche.

10

— Riunione straordinaria della segreteria Cgil-Cisl-Uil per cercare di ricomporre i contrasti sulla scala mobile. Nulla di fatto. Dalle strutture regionali e di categoria secco « no » alla proposta di modifica.
— Ennesima sconfitta del governo sul decreto pro-terremotati. Anche stavolta esponenti della maggioranza hanno votato contro.
— E' morto Omar Bradley, il generale che guidò lo sbarco in Normandia.

11

— Non parte il Columbia. Per un guasto ad un computer, rinviato il lancio dell'autobus dello spazio. Snervante attesa a Cape Canaveral per la più ambiziosa e rischiosa impresa spaziale.
— Sospesi per due mesi gli scioperi in Polonia: il Parlamento approva la proposta del premier Jaruzelski, che aveva minacciato le dimissioni e posto la questione di fiducia.

12

— Lama precisa la posizione della Cgil: il sindacato « deve concorrere al raffreddamento dell'inflazione », ma prima il governo deve attuare una seria politica anti-inflattiva.
— Evitata la rottura tra governo e sindacati in Polonia, Solidarnosc accetta, con riserva, la sospensione degli scioperi.
— Manzù dona allo Stato le opere di tutta la sua vita.

13

— In orbita il Columbia. Al secondo tentativo, il lancio riesce perfettamente. Unico inconveniente, il distacco di 15 delle 30 mila piastrelle termiche protettive.
— Il ministro dei Trasporti precetta 350 piloti dell'Anpac.
— Esplode il ghetto nero di Londra: alle fiamme negozi, uffici, case a Brixton. Quasi duecento feriti negli scontri con la polizia.

14

— Il sindacato si spacca sulla scala mobile. Respinto un progetto della Cgil. Salta l'incontro con il governo. Per la prima volta, i rapporti unitari sono seriamente incrinati.
— Faida fascista nel supercarcere di Novara: Tuti e Concutelli uccidono Ermanno Buzzi. In sei mesi, 12 i detenuti giustiziati. Guardie carcerarie in rivolta.

Un sistema di banche apparentemente locali

Casse di Risparmio. Le istituzioni finanziarie del ceto medio, a cura di Pietro Barcellona, De Donato, Bari, 1980, pp. 188

Il volume raccoglie i risultati di un'indagine sul ruolo delle Casse di Risparmio nel sistema creditizio e, più in generale, nel sistema economico e sociale italiano.

Le Casse di Risparmio costituiscono oggi una rete capillare di « banche locali » e, al tempo stesso, un sistema complesso di relazioni economiche, politiche e sociali, occupando un posto centrale nel nostro modello di sviluppo. L'analisi di questo peculiare modello di istituzioni finanziarie esige pertanto una metodologia composita, in grado di cogliere le funzioni socioeconomiche ed il nesso tra queste e la loro disciplina giuridica, attraverso le diverse tappe della storia del nostro sistema creditizio.

Così nel saggio di apertura, di R. Stefanelli, si trova una sintetica ricostruzione delle modificazioni di « fisionomia e di ruolo » che hanno investito le Casse a partire dal 1947, in seguito alle decisioni del CICR, del Tesoro e della Banca d'Italia.

Nel saggio successivo, di C. Camardi, invece sis viluppa una riflessione sul modello istituzionale delle CCRR attraverso l'analisi della disciplina legislativa e statutaria.

Nel contributo di G. Mineo si sposta, poi, l'attenzione sull'organizzazione e sulle funzioni dell'ICCRI: viene così messo in luce il ruolo dell'istituto centrale della categoria di momento di proiezione delle singole Casse nel mercato nazionale del credito, e di soggetto in grado di rivestire una autonoma posizione nel sistema di governo del credito e della moneta. Discorso questo che si completa con le riflessioni di M. Cecchini sulle funzioni svolte in generale dagli istituti di categoria.

Non manca, infine, una valutazione delle diverse proposte di riforma che sono venute emergendo negli ultimi anni a seguito della « crisi d'identità » che la categoria attraversa: nel saggio conclusivo di A. Cantaro e D. La Rocca il problema di una ridefinizione del modello « Cassa » viene affrontato alla luce della rilettura che del ruolo di queste aziende l'intera ricerca ha operato.

F. L.

Organizzazione e funzionamento delle Camere: prassi e dottrina

V. Di Ciolo, *Il diritto parlamentare nella teoria e nella pratica*, Giuffrè Editore, Milano, 1980, L. 18.000

Da anni viene ampiamente dibattuto, e non solo in Italia, il tema della funzionalità del Parlamento. Anche per questo sono sempre benemerite le opere che si occupano con serietà dei problemi inerenti alla organizzazione e al funzionamento delle Camere.

In questa prospettiva deve essere certamente collocata la recentissima monografia di Di Ciolo, che tratta in maniera chiara e approfondita i principali e più attuali aspetti del diritto parlamentare italiano. L'opera è senz'altro unica nel suo genere, in quanto riporta ampiamente i lavori preparatori e la prassi relativi ai principali istituti trattati, oltreché, ovviamente, le opinioni dottrinali. Secondo l'autore infatti il giurista non deve limitarsi alla esegesi dei testi normativi *(law in the books)*, ma deve estendere lo studio anche all'applicazione concreta che le norme ricevono (o non ricevono) nella realtà effettuale *(law in the action)*. Questo concetto porta l'autore a sottolineare giustamente l'importanza che nel diritto pubblico, e soprattutto nel diritto parlamentare, riveste la prassi. Il libro contiene dunque una descrizione *dal di dentro* dei meccanismi organizzatori e procedurali del Parlamento italiano.

Il volume tratta dei seguenti argomenti: le fonti del diritto parlamentare, gli atti parlamentari, la funzionalità del Parlamento, Parlamento, partiti e gruppi di pressione, Parlamento e Governo, i senatori a vita, lo status del parlamentare, l'organizzazione delle Camere, le commissioni bicamerali, il Parlamento in seduta comune, le sanzioni disciplinari.

Il volume (che comprende anche una bibliografia suddivisa per voci, un'appendice di dati ed un indice analitico) va segnalato pertanto all'attenzione dei lettori, e soprattutto dei parlamentari, di chi fa politica, dei pubblici funzionari, degli studenti nonché dei giovani laureati che intendono prepararsi con serietà ai vari concorsi banditi dalle Camere parlamentari.

Contributo al dibattito sulla condizione giovanile

Piero Di Giorgi, *Adolescenza e famiglia*, Prefazione di Gérard Lutte, Roma, Editrice IANUA, 1979, pp. 105

Esiste una specificità psicologica adolescenziale e giovanile, e tale specificità è aspetto peculiare di ogni adolescente a prescindere dal sesso, dall'appartenenza di classe, dal contesto storico e culturale? Questo interrogativo rappresenta il nodo portante del saggio di Piero Di Giorgi.

Le crisi, i mutamenti emotivi, il problema dell'identità, il conflitto dipendenza-indipendenza, la marginalità psicologica e sociale dell'adolescente, da tempo sono stati fonte di studi e di analisi da parte degli psicologi dell'età evolutiva, che hanno finito per assumerli come dati naturali corrispondenti ad un altro cambiamento naturale: la pubertà. Piero Di Giorgi rinuncia a questa definizione « naturalistica » e attraverso l'utilizzazione di analisi storiche e ricerche antropologiche dimostra come il passaggio dalla fase infantile a quella adulta non avviene necessariamente a prezzo di crisi e conflitti in tutte le culture, in tutte le fasi storiche, ma è condizionato dal ruolo che gli adolescenti vivono in una data società, dall'organizzazione della stessa, dalla struttura economica e dalla appartenenza di classe.

Parafrasando una nota affermazione di Simone De Beauvoir possiamo dire che « adolescente si diventa », nel senso cioè che anche l'adolescenza è un fenomeno storicamente e culturalmente determinato. E' a questo punto che le diverse teorie psicologiche dell'adolescenza, ripercorse criticamente nel saggio di Di Giorgi, possono essere ritenute ricche elaborazioni di una particolare condizione psicologica, a patto che non la si assolutizzi, astraendola dal particolare contesto storico-culturale in cui si manifesta e in cui esprime una sua funzionalità.

E parlando di adolescenti, non si può non parlare del loro naturale referente: la famiglia, struttura che più esercita nei loro confronti il potere, che è affettivo, educativo, generazionale, economico, che spesso incrementa la dipendenza ed attua le prime forme di emarginazione.

Il saggio di Piero Di Giorgi, come già sottolinea nella prefazione Gérard Lutte, rappresenta un contributo interessante al dibattito sulla famiglia e sulla condizione giovanile, avvalendosi di conoscenze diverse, in modo tale da dare lo spessore e la complessità che meritano le problematiche affrontate.

A. Valente